Annamaria Mazzia

DURANTE QUESTA VITA TU SEI UN VIANDANTE
(Racconti di viaggio)

INDICE

1 Viaggi **1**

2 Lenzburg (Zurigo). 28 febbraio–1 marzo 1998. **7**
In macchina 10
La cena dalla Pippa 15
Girovagando 17

3 Manchester. 4–10 maggio 1998. **21**
L'arrivo 22
Giorni grigi e piovosi 23
Nella foresta di Robin Hood 27

4 Texas. 14 gennaio–1 aprile 1999. **31**
I saluti non mi piacciono! 32
La scoperta dell'America 35
Incomincia una nuova giornata 37
E–mails (quando il computer annulla le distanze!) 41
Il bollettina dal Texas 44
Il giro del Texas in bicicletta 48
Qualcosa di serio: le domeniche di volontariato 52
Tim 55
Una cena tutta italiana 58
Arrivano i nostri! 61
Si torna in Italia. Un bilancio 65

5 Bulgaria. 1–7 giugno 1999. **69**
L'avventura delle conchiglie di Sozopol 71

6 Oxford. 17–23 ottobre 1999. 75
Camminate solitarie 76
Considerazioni turistiche 78

7 Israele e Giordania. 3–11 marzo 2000. 79
Diario di viaggio 80
Avventure tragicomiche di un pellegrinaggio 83
Il deserto, Gerusalemme, il fascino di Petra 84
Preghiera 88

8 Canada 24 giugno–3 luglio 2000. 91
Prima di partire 95
Le sorprese del convegno... 97
Field trip 101

9 Marocco. 22–25 aprile 2001. 105
Il mercato del pesce 108
I volti 111

10 Austin (Texas). 9–28 settembre 2001. 115
l'11 settembre 117
Volo di ritorno 122

11 Albania e Montenegro. 18–28 dicembre 2001. 125
Il tempo si ferma 126
Il freddo di Scutari 129
Turista fai da te? 132
Nel sud dell'Albania 139

12 Porquerolles. 24–28 giugno 2002. 143
Decisioni importanti 144

CAPITOLO 1

Viaggi

"Via" è un nome della vita, poiché ogni vivente è in cammino verso la mèta.
Chi viaggia su una nave può anche dormire:
senza che se ne accorga, il vento e le onde lo sospingono in direzione del porto.
Così è per ciascuno di noi; il tempo della vita scorre, incessantemente e impercettibilmente,
e noi ci avviciniamo a grande velocità al punto di arrivo.
Se dormi, il tempo, benché inosservato, passa.
Se vegli irrequieto, la vita si consuma egualmente,
e anche in questo caso è facile che tu non lo avverta.
Noi tutti siamo come corridori, che vanno veloci verso la mèta.
Proprio per questo noi viviamo. Ecco il significato del termine "via".
Durante questa vita tu sei un viandante.
Tutto devi oltrepassare,
tutto devi lasciare alle tue spalle.
Scorgi lungo la strada un germoglio, una pianta, una sorgente o qualche altra cosa che vale la pena vedere:
ne godi per un attimo e poi prosegui.
T'imbatti in rocce, valli, precipizi, scogli, tronchi, fiere, rettili, spine:

devi tribolare per un poco, ma poi li superi e vai avanti.

Basilio il Grande

Viaggi: uscire dal proprio piccolo mondo per dilatarne gli orizzonti, scoperta di luoghi e di volti, ma anche scoperta di se stessi. Risposta a domande che ci portiamo dentro come pietre preziose, e nuove domande che sbocciano da prospettive mai immaginate prima.

Penso che un giorno cambierò questa definizione di "viaggi", perché ogni viaggio ridefinisce il concetto che mi ero creata, ampliandolo e modificandolo quel tanto che l'esperienza mi permette di fare. Per il momento, penso che vada bene così. Ed è proprio questa definizione la molla che mi spinge a raccontare i viaggi fatti negli ultimi anni al di là dell'Italia: raccontare le scoperte fatte, le risposte date, le domande formulate...

Quando mi sono decisa a raccogliere i ricordi, ricucendo ogni viaggio nel ricamo che li lavora tutti e che è la mia vita, mi sono ricordata dei primi viaggi fatti quando ero una bambina di quattro, cinque anni. A quei tempi avevamo una enorme FIAT MilleCinquecento di colore blu oltremarino. Sul sedile davanti (un unico enorme "divano") c'era papà che guidava, mio fratello al suo fianco e la mamma con me in braccio, dietro tutte le altre mie sorelle, quattro sedute e due in braccio (che poi, in braccio non c'era nessuna, visto che eravamo sedute sulle gambe!). Entravamo tutti e dieci senza problemi, e questo era ciò che contava. Non ci annoiavamo mai.

Da Taranto ci spostavamo al paese di papà, in Calabria. Cento chilometri, suppergiù, ma mi pareva di stare in macchina una vita! Comodamente seduta, mi addormentavo — il sole che mi accarezzava con un dolce tepore (erano sempre delle stupende giornate di sole quelle che i miei genitori sceglievano per partire). A metà strada, però, c'era una sosta obbligata: o io o qualche mia sorella ci sentivamo da vomitare oppure dovevamo fare la pipì ...

— Siamo quasi arrivati... Proprio non ce la fai a resistere?

— No, non riesco...

Allora scendevamo tutti.

— Aspetta, aspetta, non vomitare proprio qua...

oppure

— Presto, andiamo dietro quel cespuglio così fai la pipì.

Poi di nuovo in macchina, e stavamo per arrivare davvero, perché la strada ritornava a costeggiare lo Jonio, e il mare luccicava di mille specchi. E quando scendevamo, arrivati al paese... che bella quell'aria frizzante che respiravi e ti faceva sentire quasi freddo dopo il tepore del sole che ci aveva cullato per tutto il viaggio!

Ecco, quel brivido dell'aria frizzante lo riprovo ad ogni viaggio, non è cambiato neanche ora che sono cresciuta. Penso che sia l'emozione del nuovo, dell'avventura, dell'ignoto che mi aspetta — un po' all'Indiana Jones — e mi sorprende ogni volta come fosse la prima!

Accanto a questa immagine, mentre stavo preparando la "scaletta" dei viaggi da raccontare, me ne è venuta in mente anche un'altra. All'inizio ho pensato che non c'entrasse niente con l'argomento, anzi mi sono quasi rimproverata:

— Ecco, la butti sempre sullo spirituale! Stai esagerando...

Però poi ho capito che c'entrava perché, per certi aspetti, funge da cerniera per tutti i viaggi — è vero, si tratta di una cerniera spirituale, ma non ci posso far niente, sono fatta così.

L'immagine è questa: mi trovo nel salottino di dongì, sprofondata sul divano — è un divano scomodissimo che mi causa sempre imbarazzo perché, non appena mi siedo, trascino via con me tre quarti del lenzuolo che lo ricopre, e non riesco mai a capire come devo mettere le gambe per assumere una posizione accettabile! Quel giorno, poi, era forse la prima o la seconda volta che mi ci sedevo, quindi, per non sentirmi troppo imbarazzata e per non sprofondare troppo, cercavo di rimanere in equilibrio sulla punta esteriore del divano, sentendomi ugualmente impacciata nei movimenti. Nell'immagine, quindi, io sto seduta sul divano, impegnata in questo gioco d'equilibrio e, nello stesso tempo, torturando con l'indice e il pollice della mano sinistra il braccialetto che ho al polso destro. Inoltre, ho gli occhi abbagliati da uno splendido sole che filtra attraverso i vetri della finestra con tutta la vivacità della primavera. Ovviamente, le tende sono completamente tirate su per far entrare più luce possibile. Perciò, abbagliata dal sole, non ho una visione distinta di ciò che mi circonda ma vedo tutto troppo chiaro!

Non ci faccio troppo caso, però, al disagio della situazione, perché sono impegnata a parlare ed è la prima volta che sto facendo un discorso serio e personale su di me, "affidando", in un certo senso, la mia vita a qualcuno che possa aiutarmi a viverla meglio (o "ingua-

iando" qualcuno nell'aiutarmi a vivere meglio...). Dongì mi ascolta, prende la parola, mi rilancia il filo del discorso. Ma di tutte le parole dette ed ascoltate in quell'occasione, nell'immagine risuona solo questa domanda: — Hai mai incontrato Gesù nella tua vita?

È questa la domanda — spirituale, senza dubbio — che funge da collante a tutti i viaggi, perché ad ogni viaggio mi ritorna l'immagine di quel mattino di primavera, il sole accecante nel salottino di dongì e quella stessa domanda che chiede una mia risposta... E, ogni volta, mi sento incapace di dare una risposta definitiva ed esauriente anzi, ricado sempre nell'imbarazzo di non sapere cosa dire. Vorrei tanto poter affermare: — Sì, l'ho incontrato in questo giorno, a quest'ora, in questo luogo.... ma mi rendo conto che, se la mia risposta fosse autentica, nel mio cuore dovrebbe esserci sempre quella scintilla di gioia e di stupore che riempì il cuore dei discepoli di Emmaus, quando riconobbero Gesù allo spezzare del pane. E, invece, tante volte, sono gonfia di tristezza e di rabbia.

In alcuni casi, mi pare di aver percorso un tratto di strada con degli sconosciuti — e basta. In altre occasioni sono stata con delle persone amiche o familiari — e basta. Altre volte, però, avverto che c'è stato qualcosa di più, che ho infranto la barriera che mi divideva dallo sconosciuto, che ho rinnovato il rapporto consumato quasi dall'abitudine di stare insieme alle persone di ogni giorno... E allora mi chiedo se non c'era da riconoscere qualcos'altro andando oltre le apparenze. Forse devo essere più attenta a riconoscere lo "spezzare il pane" nelle messe nascoste nella ferialità di ogni giorno e nei luoghi lontani dove la vita ci porta.

Certo è che continuo a cercare, dovunque mi trovi, e credo che, alla fine, Lui si farà trovare — ne sono sicura: Gesù, nato e vissuto duemila anni fa ma Vivente anche oggi, morto su una croce, ma Risorto per sempre. Gesù uomo ma anche Dio, amico dell'uomo e suo compagno di viaggio, pane spezzato per noi.

Post–scriptum Rileggo queste pagine, i racconti dei viaggi... Ho finalmente terminato questo "lavoro", dopo oltre quattro anni da quando avevo iniziato a scrivere! La definizione di "viaggio" non è cambiata, ma sono cambiata io, mentre scrivevo e questi viaggi si allontanavano sempre più nel tempo...

Solo alcuni viaggi sono riuscita a descriverli con quello sguardo "spirituale" che mi pareva il collante di tutti: forse era un obiettivo

troppo alto ed io non mi sento più così spirituale come quando ho incominciato a scrivere... Mano mano che il tempo è passato anche i viaggi li ho rivissuti e descritti con la lente della mia vita che, nel frattempo, ha continuato a percorrere la sua strada, pur rimanendo sempre negli stessi posti.

Ora non mi pongo più quella domanda di dongì: non ho il tempo per pensare a niente (o quasi), presa come sono dal nuovo "mestiere" di essere "mamma" (forse dovrei scriverci qualcosa... ci sono certi episodi tragicomico–surreali che trovo molto carini, oltre ad aspetti meno belli di nottate insonni decisamente poco entusiasmanti... forse ci scriverò su quando avrò tempo!). Perciò cerco di non pormi domande (non ho il tempo per porle e per dare una risposta) e cerco di credere e basta. Rimane sempre la fiducia e la speranza che, prima o poi, una risposta a quella domanda la troverò.

Di tutti questi viaggi è rimasto il ricordo di giorni vissuti in modo speciale, che hanno lasciato una traccia nella mia vita: ogni volta ho trovato un po' più di me stessa.

Dovunque vada, rimango un viandante che va verso la mèta. Ho fatto un tratto di strada, su percorsi belli o difficili, che ormai ho lasciato alle spalle. Tutto quello che mi rimane da percorrere sarà, nel bene e nel male, un'altra avventura da vivere fino in fondo!

Padova, luglio 2006

CAPITOLO 2

Lenzburg (Zurigo). 28 febbraio–1 marzo 1998.

Era trascorso un anno da quando mi ero trasferita a Padova per frequentare i corsi del dottorato di ricerca in matematica computazionale ed era trascorso circa un anno da quando avevo conosciuto dongì, alla Cappella Universitaria. Quella domanda, "hai mai incontrato Gesù nella tua vita?", la rimurginavo ormai da mesi e non mi sembrava poi tanto difficile dire a me stessa che Gesù mi si rivela attraverso i volti e le voci dei nuovi amici che mi avevano ridato la gioia e l'entusiasmo della vita. "Ridato" — sì — perché prima di conoscere dongì, prima di conoscere tanti ragazzi e ragazze della Cappella, prima di incontrare Felix — ci eravamo conosciuti a luglio ed era subito scoccata la scintilla... — prima di arrivare a Padova, insomma, la mia vita aveva perso smalto e colore, mentre ora li aveva ritrovati entrambi.

Credo che si trattasse della stessa gioia spensierata che provavo da bambina, quando dovevamo partire per andare in Calabria, e che mi faceva essere sveglissima alle sette di mattina (anche se poi mi rimettevo a dormire in macchina...). Una gioia senza pensieri, gioia allo stato puro: non so perché sia esplosa così , quasi con prepotenza. Forse perché prima di arrivare a Padova mi ero quasi infangata nel pantano della solitudine e della tristezza, ma soprattutto di una vita senza senso.

Da quando era morto papà, non ero riuscita a darmi risposta sul perché proprio allora... E perché la mia famiglia, pur numerosa, mi sembrava che si fosse all'improvviso ristretta e avesse perso un po' del

suo sapore, e non mi bastava più.... E perché, prima che mi sfiorasse da vicina, la morte mi pareva lontanissima, mentre dopo era diventata la mia ombra, un fantasma che stava succhiando la mia vita, e quel po' di fede e di speranza e di amore che mi erano stati donati il giorno del battesimo e che avevo respirato nel mio piccolo mondo, giorno dopo giorno...

Solo arrivando a Padova avevo ritrovato tutto ciò che mi sembrava di aver perso. Soprattutto, nel sentirmi amata da tante persone, avevo compreso cosa volesse dire il "lasciarsi amare da Dio", altra frase gettata non a caso da dongì in tanti dei suoi discorsi. E in questo lasciarmi amare da Dio avevo ritrovato papà, al di là del dolore per la separazione fisica, avevo ritrovato la mia famiglia nella sua nuova identità, avevo scacciato la morte come il nonsenso che fagocita tutto per vederla come l'altra faccia della vita — misteriosa e incomprensibile — ma che ci permette di arrivare direttamente tra le braccia di Dio. E avevo trovato un'altra famiglia — dongì, Felix, la Cappella... E in questo trovare, avevo ritrovato me stessa.

Perciò ero gioiosa. Pur conducendo una vita normale, quotidiana, niente di eccezionale... ero contenta, e i problemi e le difficoltà che incontravo mi sembravano sempre risolubili, senza arrivare alle cosidette "paranoie esistenziali" (altro termine in uso da dongì). Mi sentivo talmente in forma che avevo deciso di scrivere un libro per dare libero sfogo alla mia passione per scrivere, raccontando la mia esperienza a Padova, proprio per narrare questo passaggio dalla tristezza alla gioia. Il libro lo avevo quasi terminato. Solo una parte era più "difficile" — un episodio in cui avevo messo in dubbio l'amicizia da parte di dongì, ma poi si era risolto tutto per il meglio e abbastanza in fretta, e l'amicizia, anzi, ne era uscita rafforzata. Per il resto, mi pareva di stare scrivendo un libro luminoso. Forse avevo dato poco spazio a Felix, ma non era mia intenzione scrivere un romanzo rosa e, poi, la storia era appena all'inizio. Non c'era molto da dire, se non che mi chiedevo se davvero avrei scommesso il futuro della mia vita con lui, con un ragazzo albanese e non un italiano come il quieto vivere lascerebbe presupporre (mogli e buoi dei paesi tuoi... ma sui mariti il proverbio non dice nulla!). Ma erano domande che non mi creavano grossi problemi, forse perché quel futuro mi appariva ancora molto futuro e, che fosse albanese, non mi sembrava niente di eccezionale... anche se dongì mi aveva chiesto:

— E se vi sposate e ti chiede di andare a vivere in Albania, tu ci

andresti?

Era stata una domanda a trabochetto — a dongì piacciono le domande che mettono in crisi. Ed effettivamente, mi aveva messo un po' in crisi — lo ammetto — ma, come ho detto prima, il futuro era ancora molto futuro e la domanda poteva aspettare prima di ricevere una risposta completa... Però, per correttezza, bisognerebbe essere chiari fin dall'inizio e non illudere e illudersi... Non potrei costringerlo a rimanere in Italia, se lui volesse tornare in Albania, se è vero amore.... Ci avevo pensato un po' e, alla fine, avevo concluso con la mia disponibilità ad andare in Albania: se è vero amore, si superano tutte le difficoltà e si trovano tutti gli accordi, mi ero detta con molto romanticismo, chiudendo qui la questione e senza crearmi altre domande e altri problemi.

E poi, la storia era ancora all'inizio. Non ci vedevamo tutti i giorni, nè perdevamo ore e ore al telefono per dirci chissà che cosa (non lo facciamo neanche adesso, a dire il vero). Quando ci vedevamo, la sera, facevamo passeggiate lunghe due ore, al centro di Padova, da prato della Valle a piazza Insurrezione o nei labirinti dei vicoli delle piazze, sempre a camminare e a parlare, parlare, parlare, anche se la temperatura era di zero gradi e parlando creavamo nuvole di vapore, quasi fossimo accaniti fumatori. E quando non ci vedevamo, non sentivamo troppo la mancanza l'uno dell'altra. Ok, lui la sentiva, la mia mancanza, più di quanto io sentissi la sua. Ma se facessimo una scala da uno a dieci, il livello di questo sentimento era per lui di due e per me di uno (ora credo che sia per lui di nove e per me di otto, con la differenza di un'unità a mio sfavore solo perché Felix dice sempre che lui mi ama più di quanto io ami lui e a volte penso che sia vero anche se so che non è vero....).

Comunque, poiché allora sentivo la sua mancanza a livello uno, quando partii per andare in Svizzera per un fine settimana, partii senza dispiacermi più di tanto per il fatto che partivo senza di lui. Dopotutto, si trattava appena di due giorni!

Dongì era stato invitato a tenere una conferenza su san Paolo, presso una comunità di emigrati italiani in Svizzera, in un paesino a una trentina di chilometri da Zurigo, Lenzburg. All'inizio voleva andare in treno, poi aveva pensato che era meglio prendere l'aereo. Alla fine si era deciso ad andare in macchina. Ma, a questo punto, meglio andare in compagnia che non da solo:

— Andiamo in Svizzera, forza.... — aveva detto con il suo solito

modo esuberante, avvisando me, Danilo e Stefania due giorni prima, e Loredana appena il giorno prima. Ma dongì è fatto così . Mai organizzare niente con largo anticipo, il gusto dell'avventura è trovarsi sempre impreparati e prepararsi all'ultimo minuto: si assaporano meglio i risultati...

In macchina

Anche ora che sono passati un po' di anni da quando vivo a Padova — e nei grigi mesi invernali vedo per tre giorni il sole e per altri sette nuvole e nebbia — alla nebbia non mi sono ancora abituata! Ogni volta mi sembra di essermi sperduta in una fiaba ancestrale — dove dalla terra umida salgono fumi di vapore freddo e dal nulla può comparire a sorpresa il drago cattivo o lo gnomo gentile...

Quel mattino di fine febbraio — erano le sei ma per me era notte piena — la nebbia mi fece un effetto ancora più strano... Per le strade passava solo qualche macchina, io ero l'unica che camminavo veloce — e la nebbia bianca dava quasi colore alla notte, espandendosi, al semaforo, in una macchia gialla, poi rossa e poi verde. Non si vedeva assolutamente niente! Ma da quel niente spuntò un esercito di gnomi gentili a farmi compagnia, tanto ero emozionata per il viaggio che stavo per iniziare.

Gli gnomi, però, si dileguarono presto, perché, per arrivare a casa di dongì, mi occorrono appena cinque minuti... Qui fervevano gli ultimi preparativi. Loredana, la sua giovane "perpetua" (è più anziana di me di sei anni, mi pare), stava finendo di sistemare le ultime cose e dongì era alla ricerca della giacca di lana da indossare in macchina. Dovevamo andare a prendere Danilo a casa sua, all'Arcella, mentre Stefania si sarebbe fatta accompagnare da suo padre all'ingresso dell'autostrada di Padova Ovest. Ma c'era ancora tempo...

— Che presto che è! — esclamò dongì pimpante. — Appena le sei! Che ne dite se facciamo una bella messa prima di partire?

Una messa alle sei di mattina — dongì, Loredana e io, con un occhio chiuso e uno aperto, e la Cappella tutta per noi...

Incominciai a svegliarmi veramente solo dopo essere entrati in autostrada e mi sentii un po' pigiata e preoccupata! Pigiata perché dongì non si era ancora modernizzato e circolava con una modesta utilitaria. Sul sedile al suo fianco si era seduta Stefania — alta e poderosa, era per forza quello il suo posto. Dietro, io, Loredana e Danilo —

non eravamo messi maluccio ma, prevedendo sei ore abbondanti in macchina, mi sentivo già tutta anchilosata!

La preoccupazione, invece, aumentò sempre più: la nebbia la si poteva tagliare a fette, in macchina eravamo silenziosi (ma dongì non ha detto che Stefania sarebbe stata sempre a parlare? mi chiesi osservando come si facesse fatica a portare avanti un discorso), probabilmente stavamo ancora dormendo... Ma appunto perché stavamo ancora dormendo, mi sentivo preoccupata: e se a dongì viene un colpo di sonno, con questa nebbia e questo silenzio? Mi svegliai del tutto. E iniziai a parlare.

Avevo sempre ritenuto di essere parsimoniosa nel fare discorsi — alcune mie cugine, ad esempio, pensano che ci sia quasi da effettuare una operazione chirurgica per estrarmi via delle parole dalla bocca — e lo pensavo anch'io, in effetti. Invece, parlai sempre! Ed oggi, quando dongì o Danilo ricordano qualcosa di questi due giorni in Svizzera, la prima cosa che dicono è:

— Avreste dovuta sentirla la Anna, quella volta! Ci siamo "letti" il suo libro prima ancora che lo avesse finito!

Il "mio" libro, a dire il vero, era l'argomento che mi stava più a cuore e sul quale avrei potuto parlare all'infinito! Ci stavo dedicando tutto il mio tempo libero e mi mancavano solo alcuni capitoli: mi divertii un sacco a raccontare quello che avevo scritto! Senza volerlo, ripetevo quasi perfettamente frasi che avevo scritte:

— Sentite questa... Quando descrivo la prima volta che sono entrata in Cappella, scrivo: "spingo in avanti la porta di legno scura della Chiesa, entro ed ecco quello che vidi o, meglio, quello che non vidi, perché lo sbalzo di temperatura dal freddo di fuori al caldo di dentro mi fece appannare gli occhiali"...

Mi piaceva raccontare quello che stavo scrivendo nel romanzo (o pseudo-tale), forse perché mi sembrava un modo per dire la mia contentezza o forse avevo la pretesa di voler contagiare anche gli altri della gioia che provavo io per essermi inserita nella 'famiglia' della Cappella...

Quando entrammo in Svizzera, non potei fare a meno di ricordare il mio primo (e fino a quel giorno unico) viaggio all'estero, all'ultimo anno di liceo. Ero andata a Strasburgo e al ritorno eravamo passati da Lugano. Avevamo fatto quella stessa strada che stavamo percorrendo in quel momento — laghi, monti innevati, cascatelle d'acqua ghiacciata... Ovviamente, non accarezzai quei ricordi in silenzio, ma resi

tutti partecipi delle mie avventure — perché ero andata a Strasburgo, cosa avevo fatto, quando, come...

Per farmi stare un po' zitta, ogni tanto dongì mi faceva controllare sullo stradario dove ci trovassimo, ma era una fatica inutile perché subito dopo riprendevo il discorso dall'ultima virgola lasciata in sospeso. Solo Stefania, effettivamente, incominciò a farmi concorrenza... Quando vedevamo dei paesini su in cima a delle colline o sul fondo di alcune vallate, ciò che ci colpiva di più era il campanile delle chiese. Stefania, da brava studentessa di architettura, ci spiegava le caratteristiche di quel campanile, ma anche di tutti gli altri che aveva studiato. Ma non appena finiva lei di parlare, ricominciavo io... Forse esagerai un po', non so. Certo è che arrivammo in prossimità di Lucerna senza accorgercene.

— Ci fermiamo qui a mangiare? — propose dongì.

— Non male come idea! Sto morendo di fame — rispose Stefania.

L'idea di dongì era di trovare un posticino tranquillo vicino al lago di Lucerna. Ci era già stato una volta perché sapeva che bisognava girare a destra una volta entrati, suppergiù, nel centro abitato.

Imbocchiamo, dunque, questa strada: prima curva, seconda curva, ..., quinta curva. Villette carine, tanto verde... E il lago?

— Manca ancora tanto? — iniziamo timidamente a protestare.

— Mah! — fa dongì perplesso. — Che ne dite se ci fermiamo qui? — e ci fermiamo ad una curva, dove c'è uno slargo sufficientemente ampio per parcheggiare, vicino ad un prato tutto verde. In fondo, si affaccia una villetta.

Scendiamo, anchilosati per davvero — e ci guardiamo intorno. Certo che per fare una sosta per il pranzo, non potevamo scegliere di peggio!

Comunque, la fame ha il sopravvento e iniziamo a prendere quello che abbiamo portato per l'occasione.

— Deve mangiare un esercito?! — chiede dubbioso dongì, osservando quanto abbiamo portato.

Poi si allontana (ma non di troppo), ci volge le spalle (fortunatamente!) e, senza neanche trovare rifugio dietro ad un albero (non ce ne sono!) si libera di una comunissima sostanza liquida naturale, di colore generalmente giallo paglierino!

Io rimango senza parole — va bè, non vediamo niente di scandaloso, c'è solo dongì che ci dà le spalle, ma sappiamo quello che sta facendo! Non mi pare molto pudica, la cosa!

Loredana, invece, si preoccupa per quella villetta lontana, in fondo al prato, a cui dongì non sta rivolgendo le spalle:

— Ma dongì! E se ti vede qualcuno da quella casa? — gli grida.

— Chi vuoi che mi veda? E poi ho già finito! Non ce la facevo più. Non so voi...

— Certo che noi non andiamo come te in mezzo al prato a concimare la terra... — replica Loredana.

— E se passa una macchina? — continua Danilo.

— Intanto non sta passando nessuno — risponde dongì che, fortunatamente, ha finito per davvero e torna da noi...

Dopo aver pranzato, in piedi, scomodi e in un posto che non dice niente di eccezionale, proseguiamo in macchina lungo la stessa strada e, dopo neanche trecento metri, dopo un'altra ennesima curva, ecco comparire il lago, con tanto di cigni e paperelle, e l'area attrezzata per il pic–nic, e i bagni.... È ovvio, non si può volere tutto dalla vita...

Che avessimo scelto, oltre al luogo, anche l'ora sbagliata per fermarci, ci fu confermato dal fatto che, quando risalimmo nuovamente in macchina, spuntò un sole bellissimo! A questo punto, ne approfittammo per fermarci proprio a Lucerna città e fare una brevissima passeggiata.

Da Lucerna a Zurigo — data l'ora e gli effetti soporiferi del dopo pranzo — feci fatica a stare sveglia, ma tenni duro... Proprio ora che stavamo per arrivare, non potevo perdermi l'ultima parte del viaggio.

— Domani voi potete farvi un giro a Zurigo o dove volete — iniziò dongì — io invece sarò impegnato tutto il giorno con questo ritiro su san Paolo. Quindi — concluse sgranchiendosi le mani con un veloce apri e chiudi delle dita attorno al volante — adesso ci facciamo un giro per Zurigo prima di arrivare a Lenzburg.

Rischiammo di rimanere imbottigliati nel traffico (il giro lo facemmo in macchina), ma qualcosa riuscimmo a vederla ugualmente — e dongì non tralasciò di mostrarci la via a luci rosse di Zurigo...

Finalmente, arrivammo a Lenzburg. Ma ora, come fare a trovare don Carlo, il prete che aveva invitato dongì? L'indirizzo lo avevamo, il paese era piccolo, certamente avremmo trovato qualcuno in grado di fornirci delle indicazioni.

Dongì suona il clacson ad una anziana coppia che passeggia tranquilla, racimola qualche parola di tedesco, abbassa il finestrino, li abbaglia con uno sfolgorante sorriso e inizia un piccolo discorso mostrando loro il foglio su cui è scritto l'indirizzo di don Carlo. I due

si avvicinano, leggono l'indirizzo e giù uno scroscio di spiegazioni in perfetto quanto incomprensibile tedesco.

— Danke, danke — altro sfolgorante sorriso — Avete capito niente? — riprende dongì subito dopo esserci allontanati.

— Io non ho studiato il tedesco — fa Stefania.

— Neppure io — mi accodo.

— Penso abbia detto di andare più avanti — fa Loredana — ma non sono sicura.

— A me non chiedete niente perché quel poco che ho imparato a scuola l'ho dimenticato tutto — conclude Danilo.

— Ma come? Vi porto in Svizzera con me e non sapete il tedesco? — replica dongì.

Proseguiamo, comunque, fino ad arrivare alla piazza della stazione ferroviaria e osserviamo come anche qui gli uomini abbiano l'abitudine di passare il tempo libero a non fare niente, proprio come nei piccoli paesi del Sud-Italia, dove la piazza è il luogo di ritrovo per chiacchierare, oziare e giocare a carte. Ci sono tre uomini che chiacchierano vicino all'ingresso della stazione, altri quattro si sono sistemati più in là, altri si stanno avvicinando lentamente ai primi tre... Sembra quasi un raduno.

— Chiediamo qui che è la volta buona! — dongì parcheggia proprio vicino ai tre, ma non fa cenno nè di abbassare il finestrino nè di scendere per andare a chiedere. — Chi va?

— Come chi va? E cosa dobbiamo dire? — risponde Stefania.

— Loredana, tu sai il tedesco, vai tu — propone Danilo.

— No, dai andate voi.

— Dai, Anna, vai tu! — si introduce dongì.

— Ma che devo dire? Non so niente di tedesco.

— Dì così — Loredana mi dice una frase in tedesco (dopo cinque minuti l'avevo già dimenticata).

— Va bene, vado! Dammi il foglio con l'indirizzo — ordino a dongì con decisione. E scendo.

Mi avvicino sicura ai tre uomini. Velocemente mi ripeto tra me e me la frase e inconsciamente penso quasi di conoscerli, questi tre uomini: c'è qualcosa di familiare nel loro atteggiamento. Mah!

Ripeto loro la frase che ho appena imparato, mostrandogli contemporaneamente il foglio con su scritto l'indirizzo. E, nel tempo di una frazione di secondo, mi faccio questo ragionamento:

— Ma ora come farò a capire quello che mi diranno? Me lo farò spiegare a gesti!

Invece uno di loro mi risponde in italiano con un tipico accento calabrese (perciò mi erano familiari!):

— Siete quasi arrivati! Dì a tuo padre di tornare indietro e all'incrocio girare a sinistra. La riconoscete subito, la chiesa di don Carlo.

— Grazie mille — torno di corsa in macchina e mi verrebbe tanto da dire "*papino*, devi tornare indietro e girare all'incrocio ...", ma dovrei dare troppe spiegazioni e per ora è meglio trovare don Carlo. — Dobbiamo tornare indietro e all'incrocio girare a sinistra e siamo arrivati! — concludo, soddisfatta di come sia stato facile parlare in "tedesco"...

La cena dalla Pippa

— Come è andato il viaggio?

Era già sera e stavamo a cena a casa della Pippa, emigrata dalla Sicilia, vedova, un figlio sposato con una brasiliana e due nipotini gemelli vispi vispi.

Che cena! Mangiammo a non finire — ricordo in particolare una salsiccia buonissima e degli squisiti antipasti di melanzane, per non parlare poi della pasta al forno e del dolce, un'altra delizia (l'unica, del resto, fatta forse da mani svizzere — era stata comprata in pasticceria — e comunque la ricetta non era italiana) alla panna e al cioccolato.

Si chiacchierava e si scherzava, una decina di persone intorno ad un enorme tavolo rotondo: ci conoscevamo appena, noi dell'Italia e loro — gli svizzeri, cioè gli italiani emigrati in Svizzera — eppure il clima era di gioiosa familiarità.

Fu in questo clima che la Pippa ci fece la domanda di rito, "come è andato il viaggio?". Ce l'aveva già chiesto don Carlo, appena arrivati a casa sua, e poi Francesco e Josephine, i suoi collaboratori, e poi Franco e Giovanni, i due fratelli che avrebbero ospitato me e Stefania a casa loro per dormire. Adesso era il turno della Pippa. Complice il buon vino che accompagnava la cena, la risposta fu leggermente diversa da quella che era stata data fino ad allora, che cioè era andato tutto bene, nebbia fino a Brescia, ma poi poco traffico, nessun problema a Zurigo per trovare le indicazioni per Lenzburg, e così via... Questa volta, dongì si soffermò anche sui dettagli, e cioè

che io avevo parlato per tutto il viaggio raccontando il romanzo che stavo scrivendo:

— Dovete sapere che la Anna scrive — continuò — e quindi dobbiamo stare attenti anche a quello che diciamo o facciamo altrimenti chissà cosa va a scrivere... Vero, Anna?

— Ma no! Cosa dici? — replicai scherzando. — Cerco solo di essere fedele alla realtà.

— Scriverai anche di questo viaggio? — chiese Franco.

— Penso proprio di sì — risposi sinceramente. — È così bello!

In effetti sto scrivendo.... Mi dispiace solo che siano passati quattro anni per avere l'ispirazione giusta per scrivere! Molti particolari li ho dimenticati, purtroppo! I volti, ad esempio, sono sfumati. Di Franco e Giovanni no, ma solo perché ho una foto — la facemmo la sera a casa loro, prima di andare a dormire. Franco un po' calvo, Giovanni con il pizzetto. Entrambi con gli occhi neri neri. Di don Carlo ricordo che era alto e possente, la Pippa aveva i capelli raccolti in un tupè. Di tutti gli altri: zero assoluto.

Ho pure dimenticati altri particolari interessanti! La Pippa aveva un modo tutto suo per chiamare dongì, un vezzeggiativo che mi suonava buffo e carino nello stesso tempo. Mi sto scervellando per cercare di ricordarmelo: niente! Vuoto assoluto!

Ma ciò che non dimentico è che quel fine settimana fu l'incanto di una gioia semplice e serena.

Quando mi misi a dormire, quella notte, nella piccola cameretta che Franco e Giovanni avevano preparato per me e Stefania (facendoci trovare sul letto una enorme stecca di cioccolata per ciascuna!) feci fatica a prendere sonno — e non tanto per la stanchezza (più si è stanchi, a volte, e più non si riesce a dormire!) e nemmeno per la pancia troppo piena (meglio, non solo per la pancia troppo piena!). Piuttosto ero troppo contenta!

L'accoglienza era stata piena di calore a casa di don Carlo. Francesco e Josephine con molta familiarità ci avevano descritto la vita della parrocchia, il rapporto con gli emigrati, le problematiche che bisognava affrontare ogni giorno. Poi avevamo fatto un giro turistico intorno al castello di Lenzburg, su in cima ad una collina: era già buio e il castello era chiuso. Il vento fischiava forte, correndo veloce tra i merli delle mura di cinta. Parlava solo lui, il vento. Ci sembrava quasi un sacrilegio sentire le nostre voci o ascoltare le spiegazioni che Franco ci faceva. Sembravamo turisti nel passato — le luci gialle contribuivano

a riportarci indietro nel medioevo — e quel silenzio ci parlava di storie antiche. La cena a casa della Pippa era stato il ritorno nel presente, con i discorsi, le risate, le parole — una festa, insomma! Anche dopo, a casa di Franco e Giovanni, avevamo continuato a parlare.

E c'era stata pure l'avventura della buona notte... I discorsi erano belli, ma era già passata la mezzanotte, la giornata era stata intensa, forse era meglio andare a dormire... Va prima Stefania in bagno. Dal soggiorno, sento il rumore dell'acqua che scorre. Anche io non vedo l'ora di rinfrescarmi, ma non vedo l'ora di liberarmi, anche, della solita sostanza liquida di colore giallo paglierino... Ho bevuto parecchio a cena... Dopo Stefania, vado io in bagno. Entro, mi guardo intorno e vedo il lavandino, una vasca da bagno, una scala che conduce su un soppalco. L'altro accessorio comunemente chiamato WC non c'è. O è sul soppalco? — la stanchezza e il sonno mi giocano pure questo dubbio. Impossibile — mi rispondo recuperando un po' di lucidità. Va be' — intanto mi lavo... Ma come funziona qui l'acqua calda? Aiuto, mi sto congelando! Ecco, dovevo spostare questa levetta... Mah! Ci sarà un altro luogo per fare la pipì!...

Esco e chiedo: — Ma... — pausa di riflessione — per fare la ... pipì... dove posso andare?

C'è un altro bagno — naturalmente! — dove si trova solo il WC... Incominciavo a temere di dover andare nel prato, alla curva dela strada di Lucerna, sotto le stelle... Ma non troverei la cosa pudica e certamente passerebbe qualcuno... Per fortuna è solo un sogno! Sto dormendo in piedi, anche se farò fatica ad addormentarmi: che bella giornata, però!

Girovagando

La domenica corse via veloce. Danilo e Loredana rimasero ad ascoltare dongì che parlava di san Paolo, io e Stefania, invece, preferimmo approfittarne per esplorare la zona. La giornata era abbastanza grigia e fredda. Il silenzio, per le strade del centro, veniva disturbato solo dal rumore dei nostri passi. Sembrava che stessero tutti dormendo. Va bene che anche io, la domenica, mi butto giù dal letto alle dieci di mattina, ma qui un intero paese che dorme, mi pare esagerato!

Comunque, ci sentimmo padroni di Lenzburg per tutto il tempo che girovagammo per le strade del centro. Ogni piazza si distingueva per una colonnina decorata con tinte pastello, verde o arancione, su

cui troneggiava la statua di un condottiero medievale tutto bardato nella sua armatura e fiero di sventolare una bandiera. Stefania non mancò di fare uno studio approfondito della cosa, vedendola da un punto di vista architettonico.

Poi incominciammo a entrare in qualche chiesa luterana — giusto per vedere come erano — e scoprimmo che il paese non era poi così addormentato come ci era sembrato, visto che le chiese erano abbastanza frequentate (uscivamo via di corsa per non disturbare). Alle undici, ritornammo nella parrocchia di don Carlo per la messa, e trovammo la chiesa stracolma.

Quindi, insieme con Danilo e Loredana, raccogliemmo i panini che erano avanzati il giorno prima, prendemmo il treno e andammo a Zurigo. All'ufficio informazioni della stazione di Zurigo mi feci dare una mappa della città e mi autonominai guida turistica del gruppo.

A Zurigo faceva più freddo che a Lenzburg e me ne accorsi quando incominciammo a mangiare i panini... mi si congelarono le mani! Difatti, non avendo molto tempo a disposizione, sfruttammo al massimo quello che avevamo, eliminando la pausa pranzo. Fu, dunque, un tonificante pranzo al "passo"! In compenso, visitammo parecchi posti — chiese, piazze, il lungofiume... Assistemmo pure ad una sfilata di carri mascherati! Tutto quello che c'era da vedere, come primo impatto con la città, lo vedemmo. Alla fine, stanchi e infreddolitti, entrammo in un bar e ci riscaldammo con una cioccolata calda e fumante (assorbimmo pure tutto il fumo dei ragazzi seduti agli altri tavolini, che fumavano tranquillamente senza interruzione). Completammo il giro andando a vedere un'ultima chiesa, su una zona collinosa da cui si ammirava un panorama stupendo, una visione dall'alto di Zurigo. Ovviamente, c'era da fare una strada tutta in salita! Ma avremmo avuto tutto il viaggio di ritorno per poterci riposare....

Altra corsa per salire sul treno di ritorno per Lenzburg. Infine, un attimo per prendere fiato e salutare tutti e di nuovo in macchina. Fine della gita! Dongì non voleva rientrare troppo tardi a Padova e alle sei in punto partimmo.

Nel viaggio di ritorno, parlammo un po' tutti: la visita a Zurigo, la cena della sera prima, l'accoglienza... eravamo tutti contenti di come era andata.

— Grazie, dongì, per averci fatto venire insieme con te! — gli dicemmo con gioia.

Mentre stavamo per arrivare a Padova, Franco era impegnato a

scrivermi un e–mail: “In questo momento vi sto pensando: sarete arrivati a Milano o dongì ha fatto il pieno con benzina del Paradiso e vi trovate già all’uscita di Padova Ovest?”

Il nostro arrivo — in cinque da Padova — era stato detto sicuramente all’ultimo momento, quindi immagino che la sistemazione per dormire la notte e la cena con quattro persone in più avesse creato un po’ di disagi. E in effetti Franco continuava a scrivere: “la vostra visita ci ha creato un po’ di scompiglio, ricavando in compenso dei visi nuovi. Penso, però, di aver ricevuto molto più da voi di quanto io sia stato capace di darvi.” Infine, un ringraziamento a dongì, che con la sua relazione su san Paolo “ci ha portato una nuova brezza, nella polverosa ragnatela dei nostri pensieri.”

Quando, il pomeriggio successivo, ritornai in dipartimento e controllai la posta elettronica, fui contentissima di trovare questo messaggio e immediatamente risposi, esprimendo la mia contentezza e gioia per aver passato un fine settimana così intenso e pieno di vita, di entusiasmo, di felicità… Usai tutti gli aggettivi più “sorridenti” che conoscevo…

E, nello stesso messaggio, senza volerlo, mi venne da dare una risposta alla domanda di dongì, che poi è diventata la mia domanda ricorrente “hai mai incontrato Gesù nella tua vita?”. Mi pareva di averlo incontrato, in quel fine settimana. Difatti scrissi: “trovo difficile pensare che Dio mi si rivela nel volto del fratello, mi parla per mezzo di lui, si fa vicino a me in questo modo. Ma in questi due giorni ho capito che non è così difficile: era presente durante il viaggio in macchina perché ho potuto conoscere meglio delle persone splendide, era nella accoglienza piena di calore che ci avete dato, alla cena da Pippa, a casa vostra, nel vento forte del castello di Lenzburg… Sono contenta di queste intensissime ore passate da voi.

È stato solo un fine settimana ma mi sembra che sia durato tantissimo…”

CAPITOLO 3

Manchester. 4–10 maggio 1998.

Il primo volo in aereo, l'atmosfera grigia e piovosa degna dei più intricati gialli di Sherlock Holmes e la pace della "foresta di Sherwood": questi i punti chiave dei sei giorni a Manchester — tralascio, ovviamente, i dettagli comico–esilaranti per non dire già subito tutto!

Il motivo del viaggio era partecipare ad un corso di approfondimento di una materia della tesi di dottorato. Ma io vedevo la ragione vera in una sfida per diventare più matura. Mi sentivo attratta e, nello stesso tempo, spaventata dall'incognita di ciò che avrei vissuto: prendere l'aereo per la prima volta e da sola (cioè districarmi tra check–in, terminal e gate senza sapere bene cosa fare...), trascorrere sei giorni in un paese in cui capire e farmi capire non sarebbe stato così semplice... era, appunto, una sfida da raccogliere mettendo da parte ogni paura.

Partivo da Bologna e sarei rientrata a Venezia — scalo a Monaco all'andata e a Francoforte al ritorno (che giro!). Prima ancora di salire sull'aereo, ci fu il primo "colpo di scena"... Avevo fatto il check–in ma ero in netto anticipo per l'imbarco. Perciò mi ero seduta in quella stessa sala e, non sapendo cosa fare, ripassavo un po' di grammatica inglese.

All'improvviso, una voce risuona per tutta la sala:

— La signorina Mazzia, in partenza per Monaco, è pregata di presentarsi allo sportello numero otto.

Cosa ho combinato? — mi chiedo iniziando ad agitarmi. Tu–tum,

tu–tum, tu–tum... il cuore va a mille battiti al minuto!

Vado di corsa allo sportello otto, quello presso il quale avevo fatto il check–in. Avevano dimenticato — loro! — di controllare che la mia carta d'identità fosse valida per l'espatrio. Il cuore riprende pian piano il ritmo abituale... Certo che è valido il mio documento!

Finalmente, salgo sull'aereo — però, lo immaginavo più grande! Il mio posto è vicino al finestrino. Non ho una vista eccezionale dell'esterno perché mi trovo vicino all'ala sinistra ma meglio che niente! Il tempo è grigio, pioviggina.

Le hostess spiegano come allacciare e slacciare la cintura di sicurezza e cosa fare in caso di emergenza (spero di non dover fare uso di queste ultime istruzioni!) Quindi, ci distribuiscono delle salviettine rinfrescanti.

Un fischio continuo, che quasi stordisce, ci dice che è arrivato il momento della partenza... L'aereo si muove — che fastidio questo fischio! — corre veloce lungo la pista — e adesso? ci siamo fermati? no, no riprende a correre. Sempre più veloce... Eccoci: voliamo! Uau, che bello! Che sensazione di vertigine! Gli sbalzi di pressione si concentrano tutti sullo stomaco. Le strade, giù, diventano sempre più piccole! Però, le orecchie non me le sento più! Devo ingoiare per ristabilire un certo equilibrio.

Ed ora, cosa succede? L'aereo si sta inclinando di lato! Non è che stiamo precipitando? Incredibile: ci siamo sollevati sopra le nuvole, abbiamo lasciato il grigio e la pioggia e di colpo ci troviamo avvolti in una accecante luce bianca!

Che sensazione strana: mi trovo in cielo e sto volando! Intorno a me vedo fiocchi di polvere bianca. La terra è giù, lontana. Questo bianco solare mi abbaglia: ma è bellissimo!

L'arrivo

Arrivata a Monaco, seguii con noncuranza due uomini diretti a Manchester. Avevano fatto il check–in prima di me e non li avevo persi di vista. Perciò filò tutto via liscio.

All'aeroporto di Manchester, scoprii con altrettanta facilità che c'era un trenino diretto in città. Una volta arrivata alla stazione di Manchester, con altrettanta facilità — era quella dei "principianti", naturalmente! — riuscii a procurarmi una mappa della città e, grazie al

mio forte senso dell'orientamento, mi districai per le vie del centro fino ad arrivare all' albergo.

Era un pomeriggio tiepido e pieno di sole. Fu una piacevole passeggiata e mi parve tutto bello! Be', la mia camera dell'albergo era un buco, ma le pareti avevano una delicata carta da parati rosa con i fiorellini bianchi, ed esternamente l'albergo era carino, con il tetto spiovente e dipinto di rosa, dallo stile tipicamente inglese.

L'unico problema — e in sei giorni non seppi risolverlo — lo trovai per attraversare le strade: per quanto mi sforzassi, non riuscivo a pensare all'inglese! Le macchine mi sbucavano dalla parte opposta a quella che io considero normale. Certo, in Inghilterra è normale il contrario e, quindi, ero io che sbagliavo perseverando nel guardare prima a sinistra e poi a destra, prima di attraversare la strada. E quando mi ricordavo di fare il contrario, mi fermavo pure nei movimenti, riprendendo il giro d'osservazione da destra a sinistra, ma le conseguenze inevitabili erano che mi girava davvero la testa e non mi orientavo più rispetto al vero senso di marcia delle auto. Perciò, alla fine, anche quando attraversavo al semaforo con il verde per me pedone, riuscivo a farmi prendere alla sprovvista dalle auto che dovevano svoltare e indugiavano a darmi la precedenza!

Comunque, ero arrivata a Manchester! Prima di andare a dormire, mi feci una tonificante doccia fredda (ovviamente, mi ci vuole sempre un po' di tempo per capire come si fa ad ottenere un getto di acqua calda! È una costante in tutti i miei viaggi!). Ma potevo essere soddisfatta: il viaggio era andato bene e c'era stato un primo meeting con i partecipanti e il professore del corso.

Ci eravamo presentati e avevamo bevuto una birra insieme. Il corso sarebbe iniziato il mattino dopo. C'era una sola ragazza, italiana, Valeria e tutti uomini — tedeschi, greci, inglesi, norvegesi. Il prof. parlava un inglese abbastanza comprensibile e il primo impatto con la lingua era stato meno problematico del previsto. Cioè, interi discorsi potevano essere stati detti pure in arabo (non avrei percepito alcuna differenza), ma qualche frasetta l'avevo capita! Sì, potevo essere soddisfatta: sarebbe stata una bella settimana.

Giorni grigi e piovosi

Questi corsi che durano una settimana scarsa sono sempre una full immersion di lezioni, pause veloci, lezioni, pause pranzo, lezioni... La

sera ci si sente stanchissimi, eppure la giornata è trascorsa stando quasi sempre seduti su una sedia ad ascoltare qualcun altro che parla!

A Manchester si iniziava alle nove del mattino e si finiva alle sei del pomeriggio. Per fortuna non mi annoiavo perché il prof. spiegava bene e, durante gli intervalli, si chiacchierava un po'.

Piano piano, iniziai a lanciarmi in discorsi difficili, costruendo frasi in inglese maccheronico. Hans aveva la pazienza di ascoltarmi e di correggermi tutti gli errori. Sven si distraeva abbastanza. Sam, da inglese purosangue, non mi capiva quasi per niente (ed era una difficoltà reciproca). E, infatti, Aghis, amico di Sam e greco, faceva da interprete...

Tutti parlavano l'inglese in maniera scorrevole. Solo io e Valeria, da brave italiane, eravamo troppo attaccate alle nostre radici linguistiche! Valeria parlava pochissimo per paura di sbagliare. Io decisi che era meglio tuffarmi e "sproloquiare", piuttosto che sforzarmi di capire e basta. Perciò, una sera, mentre eravamo tutti a cena in un locale indiano e assaporavo un esotico piatto a base di riso, piselli, patate e infinite spezie piccantissime, pensai di raccontare qualcosa a proposito delle aree attrezzate per fare sport che ci sono a Padova. Ma come mi venne in mente? Misteri della natura!

In quel periodo, infatti, avevo preso la bella "abitudine" (ci andammo solo tre volte perché non bisogna mai esagerare con le belle abitudini), di andare a correre lungo l'argine al Bassanello, insieme con Sonia e Sandra (Sonia la conoscevo da quando ero arrivata in Cappella la prima volta, Sandra era sua compagna d'appartamento e la conobbi proprio allora. Era appena tornata dalla Germania dove aveva passato sei mesi a studiare con una borsa Erasmus).

Ebbene, oltre alla pista per correre, lungo l'argine sono pure dislocati vari attrezzi per fare ginnastica — in pratica, c'e' un percorso con varie tappe, ad ognuna delle quali è previsto un esercizio fisico (accanto ad ogni attrezzo un cartello spiega l'esercizio da fare). Il tutto prende il nome di Percorso Natura.

Ora, se è già complicato da spiegare in italiano, figuriamoci in inglese! Eppure, ebbi l'ispirazione di mettermi a parlare, in inglese, del Percorso Natura! E mentre parlavo mi veniva da ridere perché pensavo: — certo che io o sto zitta o inizio a parlare e non la finisco più. In italiano lo posso capire, ma in inglese...!

Vicino a me era seduto Sven e gli chiesi cosa stesse capendo di

quanto stavo dicendo. Sven, molto diplomaticamente, rispose che mi capiva solo "a little" e che ci voleva molta "patience". Ovviamente, il suono della parola "patience" mi risultò incomprensibile, visto che non mi pareva che avesse qualcosa in comune con "pazienza".

— Cosa hai detto? — pensai. — Excuse me? — chiesi in tono dubbioso.

Con molta "patience", Sven mi ripetè due volte la frase, finché non venne in suo soccorso Hans e finalmente capii. E, giaccè ci voleva davvero molta pazienza, scoppiammo a ridere tutti.

Quindi, dal punto di vista delle "public relations", il corso andò bene. Per altri aspetti, però...

Il tempo, ad esempio: pioggia, vento, grigio dalla mattina alla sera. Il tipico tempo inglese: tristissimo. Il pomeriggio in cui ero arrivata era dunque l'eccezione che conferma la regola!

Manchester: alle sei, finito il corso i negozi chiudevano e le vie del centro erano desolate e deserte. Sui marciapiedi erano accumulati enormi sacchi neri pieni di immondizia, mentre altri rifiuti volavano liberamente per le strade vuote. Io e Valeria ci facemmo una passeggiata, un pomeriggio, per la zona del centro, ma pioveva e tirava vento — non vedemmo praticamente niente. Un'altra volta, mi avventurai da sola ma non riuscii a vedere molto di più, eccetto qualche piazza, alcune strade — vidi qualcosa anche del quartiere cinese — ma tornai indietro delusa, concludendo che Manchester è una città anonima. Ricordo solo la sporcizia delle strade e di parecchi edifici trasandati e trascurati.

Fu proprio mentre tornavo da questo giro turistico (erano le sette e trenta di sera, non avevo nessun appuntamento con gli altri del corso per mangiare insieme e non sapevo cosa fare) che mi trovai a passare da una chiesa (la St. Augustin Church, una chiesa cattolica) non molto distante dal mio albergo. Osservando un po' di movimento e incuriosita, vi entrai e, visto che stava per iniziare la messa, vi rimasi. La chiesa era piena — bambini, giovani, adulti — ma subito un signore fece stringere tutti quelli che erano seduti al suo banco per farmi posto. Un altro mi diede altrettanto premurosamente il libretto dei canti.

"For ever and ever": di tutta le messa capii bene solo la parte conclusiva delle preghiere, corrispondente al nostro "nei secoli dei secoli". La cosa divertente è che mi veniva da rispondere in inglese ma non sapevo cosa dire. Però, nello stesso tempo, avevo un vuoto di memo-

ria sulla corrispondente frase da dire in italiano. Ma come fa Felix a rispondere in albanese, quando siamo a messa? — mi venne da pensare ad un certo punto. Perfino al Padre Nostro mi trovai a disagio, appunto perché mi veniva quasi naturale volerlo recitare in inglese ma non sapendo cosa dire, ero senza parole anche per la versione in italiano!

Terminata la messa, notai come i quattro sacerdoti che avevano celebrato si sistemarono in diversi punti della chiesa anziché andar via. Contemporaneamente, tutti i fedeli che avevano partecipato alla messa si divisero in quattro file, per andare, rispettivamente, dai quattro preti.

Strano — inizio a dirmi. Già la messa non mi era parsa del tutto normale (ad alcune preghiere tutti avevano sollevato le braccia al cielo come fa usualmente solo il prete. Ad alcuni canti avevano battuto le mani con troppo vigore — non era il solito modo di tenere il ritmo). E ora cosa fanno?

Incuriosita (così pratico pure un po' di inglese), decido di chiedere ad un giovane che sta sulla porta a vendere riviste. E scopro di trovarmi ad un raduno del movimento dei carismatici. Frasetta dopo frasetta, spiego che non sono del posto ma italiana e che starò a Manchester solo alcuni giorni. Ad un certo punto — e non so bene come — si avvicina una signora e mi chiede il motivo per cui mi stavo interessando del loro movimento (avevo solo chiesto cosa stesse succedendo dopo la messa e la risposta che avevo ricevuto mi era parsa esauriente...). Ma lei mi spiega che questo momento è importante perché il prete invoca lo Spirito Santo sul fedele che gli si avvicina, e il fedele, da parte sua, può pregare per i propri cari, per i defunti, per un'intenzione particolare, oppure può ricevere un'ispirazione dallo Spirito Santo, e manifestarla a voce alta.

Ed io:

— Sì, sì, grazie. Era giusto per sapere.

E lei:

— Vieni anche tu, non ti preoccupare.

Di nuovo io:

— Sì, certo, grazie. Ma non si preoccupi (don't worry!)... — inizio a dire che è già tardi e me ne devo tornare in albergo, poi che non capisco bene l'inglese... Una scusa dopo l'altra e lei, imperturbabile:

— Ma vieni, non ti preoccupare!

Quasi di peso, mi prende sottobraccio e mi porta in chiesa. Mi

fa superare tutta una fila di persone in attesa per andare da un sacerdote, e alla signora che dovrebbe andare ora dal prete, dice che io sono italiana, che non capisco la lingua e devo tornare subito in albergo e, quindi, non posso aspettare. Altra presentazione dal sacerdote, quindi la signora si allontana. Il sacerdote inizia a parlarmi in italiano (non per opera dello Spirito Santo ma perché è stato sei anni a Roma a studiare alla Gregoriana, come mi spiega brevemente e tutto contento di parlare in italiano). Mi invita a dire un'intenzione di preghiera o a chiedere una benedizione particolare. Presa alla sprovvista, faccio un'intenzione del tutto generale (e completamente anonima!), il sacerdote prega, mi fa una benedizione, mi saluta, lo saluto e scappo via dalla chiesa — non senza prima aver salutato calorosamente la signora che così premurosamente mi aveva accompagnata dal sacerdote!

Nella foresta di Robin Hood

Finalmente, l'ultimo giorno del corso, il sole fece irruzione con tutto il suo calore! Ne approfittamo — Sam, Aghis, Valeria ed io — una volta finito il corso, per fare una gita nel Peak District National Park, teatro delle avventure di Robin Hood.

Come ci spiegò Sam, c'era stata un forte opera di disboscamento, quindi più che la foresta di Sherwood che si era creata nel mio immaginario da quando avevo letto la storia di Robin Hood, ci aspettava una zona di campagna. Ma fu ugualmente una gita bellissima. All'andata (la macchina era di Sam), appena lasciato il traffico e le industrie di Manchester, ci addentrammo subito in una zona collinosa. Dapprima mi sembrò di attraversare una spugna di colore verde brillante. Poi, d'improvviso, la spugna verde si trasformò in cuscini ovattati di terra marrone e di fiori rosa dal profumo intensissimo.

Costeggiammo un fiume e parcheggiamo la macchina a Castleton. Ci inerpicammo subito su una stradina stretta e curvilinea che ci portò sulle rovine di un castello costruito dai Normandi, i nemici di Robin Hood, attorno all'anno 1080. Il posto era incantevole: dominavamo, dall'alto, tutto il paese e il panorama abbracciava l'intera vallata. Nonostante il chiacchierio di altri gruppi di visitatori e il vociare allegro di alcuni bambini, il luogo trasmetteva silenzio e pace. I bambini si rotolavano sul prato, correvano, saltavano e facevano ca-

priole. E la tentazione di imitarli era forte: non avevo mai visto un prato così soffice!

Poi scendemmo giù, proprio alle spalle di questa collinetta, dove c'era il letto quasi completamente asciutto di un fiumiciattolo e vi pascolavano tante, tante pecore. Quelle belle pecore da fumetto con la pelliccia riccia e bianca o maculata bianca e nera... furono il soggetto principale delle mie foto.

Prima di lasciare Castleton, facemmo un giro turistico del piccolo paesino — ovvero ci fermammo in un negozietto di souvenirs (tutti i miei regali ebbero come unico tema le "sheep"!). Quindi, a circa dieci minuti di distanza in macchina, visitammo il cimitero di un altro paese...

Perché proprio un cimitero, il classico cimitero inglese, che circondava la chiesa del paese? Perché proprio lì, nell'Hathersage Churchyard, si trova la tomba di Little John, l'amico di Robin Hood! Storia o leggenda? Chissà. Sulla lapide lessi:

— *Here lies buried Little John, the friend and lieutenent of Robin Hood. He died in a cottage (now destroyed) to the east of the churchyard. The grave is marked by this old headstone and footstone and is underneath this ole yew tree.* — Qui giace Little John, amico e luogotenente di Robin Hood. Egli morì in una casetta (ora distrutta) ad est del cimitero. La tomba è contrassegnata da questa antica lapide ed è ai piedi di questo vecchio tasso... (la traduzione completa me la sono fatta tornata a casa!)

Chi l'avrebbe immaginato che sarei andata in Inghilterra e avrei visto la tomba di Little John! Avrei avuto da raccontare, una volta tornata in Italia!

Mancava, ancora, però, la fase finale del viaggio, meglio nota come "operazione rientro". Tutta la fortuna dell'andata mi abbandonò non appena mi diressi alla stazione per prendere il treno per l'aeroporto, la domenica mattina. Non riuscivo a capire su quale binario e a quale ora dovessi prendere il mio treno! Mi pareva di aver letto che fosse alle 9:12 ma salii su un treno che passò alle 9:26, dopo aver chiesto diecimila volte al capostazione e con il dubbio di stare andando chissà dove!

All'aeroporto mi persi perché andai al terminal 2 anziché al terminal 1 (quindi avanti e dietro per quei corridoi interminabili....). Poi, per fare il check–in non trovavo lo sportello numero 78 (su oltre ottanta, non mi orientavo più!). E, per concludere, una volta sull'aereo, dai

vari annunci delle hostess e del capitano di volo, mi parve di capire che non saremmo più scesi a Francoforte ma in una non meglio precisata città dell'Olanda! Mi tranquillizzai solo quando, a Francoforte, salii sul volo per Venezia, anzi, per Venedig e, in fase di atterraggio, la visione dall'alto di una lontana ma anche vicinissima piazza San Marco mi fece sentire finalmente a casa! Ce l'avevo fatta, nonostante tutto!

CAPITOLO 4

Texas. 14 gennaio–1 aprile 1999.

Quando, dopo due anni dal mio arrivo a Padova, mi fu proposto di andare a fare un po' di esperienza all'estero, mi venne quasi un colpo (e non esagero).

— Ci hai mai pensato? — iniziarono a dirmi Marco e Lucio, i due ricercatori che hanno seguito i miei studi di dottorato.

Io ci avevo pensato prima di trasferirmi a Padova, e mi sembrava anche un'idea attraente. Ma una volta giunta a Padova, l'idea di lasciarla (per poco o per sempre) mi preoccupava: mi trovo così bene qui, mi piace la città, mi piace l'amicizia che ho con tante persone... perché andare via?

Ovviamente, le mie considerazioni erano pensieri non manifestati ad alta voce... E difatti, Lucio e Marco non demorsero! Ritornarono da un convegno in cui avevano conosciuto un professore di cui stavamo studiando degli articoli importanti per la nostra ricerca. Prima di partire, Marco aveva detto:

— Se tu andassi in Texas da Wood — il professore di cui sopra — sarebbe proprio una bella idea! Utilissima per il tuo dottorato.

Al ritorno, con molto entusiasmo, riprese:

— Abbiamo parlato con Nick — quando si conosce una persona la si chiama per nome, giusto? — Non ha niente in contrario se tu vai a lavorare con lui per un po' di tempo. È importante che tu vada! — continuò. — Un'esperienza così non te la puoi lasciare sfuggire. Te la senti?

— Certo che me la sento! — certe provocazioni annullano tutti i miei possibili tentennamenti! — Per quanto tempo dovrei stare via?

— Be', almeno tre mesi, se no non riesci a fare niente.

Accetto per il minimo... ad una provocazione si risponde con coraggio ma non con eroismo!

Austin, la capitale del Texas: ecco la mia destinazione.

A questo punto però, è necessaria una spiegazione: perché l'idea di andare all'estero mi atterriva così tanto? Il fatto di lasciare per un po' di tempo gli amici di Padova non è una giustificazione convincente! Tutti coloro cui dicevo che dovevo partire mi guardavano quasi con una punta d'invidia:

— Beata te! Te ne vai in America.

Io, invece, mi sentivo una stretta al cuore! Il fatto è che, il termometro che segna il sentimento del "mi manchi, Felix!" era già salito a quota 5, e non sarei stata via un fine settimana o dieci giorni... Tre mesi non corrono via tutto d'un fiato! E poi avrei sentito parecchio anche la mancanza di dongì. Forse gli voglio un bene esagerato (anche se lo definirei un rapporto di amore–odio molto intenso), ma sapevo già in anticipo che mi sarebbe mancato.

Perciò mi sentivo abbastanza preoccupata. Non volevo partire da sola ma dovevo...

I saluti non mi piacciono!

Una reazione del genere non me l'aspettavo proprio! Va bene, gli addii non mi sono mai piaciuti nè mi piaceranno mai, ma in quel freddo giovedì di metà gennaio esagerai davvero... Mi ero comportata abbastanza bene fino a quel momento, entrai in corto circuito, invece, quando salutai in dipartimento e poi dongì. Stranamente, alla fine, quando salutai Felix, ero abbastanza serena.

In dipartimento c'era grande festa perché si inaugurava la sala calcolo. A dire il vero, non mi ero accorta di nessun cambiamento: otto computers c'erano prima e otto ce ne erano adesso; un vecchio calcolatore occupava un quarto della stanza prima e continuava a ingombrare spazio anche ora come cimelio storico. L'unica differenza è che la sala era stata tirata a lucido, perfino i pavimenti brillavano.

Era venuto il rettore con altri professori, c'era stato il discorso di benvenuto da parte del "boss" — il capo del mio gruppo di ricerca — che aveva proseguito spiegando i motivi dell'inaugurazione. Se fossi

stata più attenta, saprei pure ripeterli, ma ero troppo distratta. Il mio pensiero era — domani parto! — ma pensato con intonazione drammatica, quasi fosse la fine del mondo...

Poi aveva parlato Marco, con una descrizione delle ricerche che stavamo facendo grazie anche all'aiuto dei potenti calcolatori. Erano tutti seri ad ascoltare — anche le segretarie di didattica e del settore tecnico–amministrativo, attirate dalla storia che il lago Karachai, negli Urali del Sud, è il lago più inquinato del mondo e che la zona situata a migliaia e migliaia di chilometri di distanza è seriamente minacciata dal pericolo che le falde aquifere vengano contaminate dal propagarsi della radioattività presente nel lago...

Io stavo studiando quel lago o, meglio, una tecnica numerica che risolve il modello matematico che, a sua volta, traduce l'inquinamento del lago. Per approfondire quella tecnica numerica, dovevo andare in America!

— Domani parto! — era un ritornello ossessionante. Basta!

L'inaugurazione si concluse con un aperitivo: il lungo tavolo della biblioteca era stracolmo di tartine, pizzette e rustici, aperitivi alcolici e analcolici.

— Prendi questo... è buonissimo!

— Prova quest'altro... — ci si suggeriva l'un l'altro.

Riuscii a bere solo un bicchiere d'acqua! Poi iniziai a salutare. Meglio andare via. Fino a quel giorno il dipartimento non lo avevo mai visto come qualcosa di mio, di cui non potessi fare a meno, invece adesso mi rendevo conto di esserne diventata una piccola parte.

— Come farò tre mesi senza vedere queste persone?

Strinsi la mano a Lati, il "boss".

— Mi raccomando, se si perde all'aeroporto, non si preoccupi più di tanto. È capitato anche a me la prima volta che sono andato in America. Forse avevo proprio la sua età — Lati cercò di tranquillizzarmi ma l'effetto fu opposto!

Nel viaggio in questione, infatti, era salito sul treno sbagliato per raggiungere l'aeroporto di Milano — difatti era sceso a Mestre! Poi aveva preso il taxi per correre a Milano, pagando in dollari perché aveva solo quelli, ma non aveva considerato che a Milano ci sono due aeroporti... ed era andato in quello sbagliato, ovviamente! Infine, quando era arrivato in America, si era perso in aeroporto perché non riusciva a individuare il posto in cui aveva appuntamento con il professore che lo stava aspettando. Non capiva quasi niente di inglese e

riuscire a trovarlo, dopo tante peripezie, fu una nuova avventura... a lieto fine, fortunatamente.

Anche se con questo racconto Lati aumentò le mie preoccupazioni, c'è da dire a suo favore, comunque, che da allora mi è diventato simpatico e umano. Prima mi sembrava troppo perfetto!

Anche Marco cercò di tranquillizzarmi:

— Quando sono arrivato in California per il mio PHD — iniziò — non sapevo una parola di inglese: pagavo sempre con dieci dollari per avere il resto, perché non capivo quale fosse il prezzo degli hamburgers!

— Molto rassicurante — pensai. — Meglio continuare i saluti...

Diedi la mano a Lucio, per salutarlo così come avevo fatto con Lati e con altri prof. lì presenti, ma uno di questi mi interruppe quasi bruscamente:

— Come?! Te ne vai per tre mesi e non gli dai neanche un bacetto?

Colsi allora l'occasione al balzo per dare il "bacetto" anche a Marco: non che mi piaccia, ma sono attratta dal suo fascino di quarantenne dal fisico atletico e i capelli perennemente scompigliati.

— Bene, meglio che vada, se no sto troppo male... — osservai a me stessa.

Prima di tornare a casa passai dalla Cappella per salutare dongì: stava per iniziare la Messa. Eravamo pochissimi — tre o quattro in tutto. Man mano che la celebrazione andava avanti, avvertivo sempre più forte un groppo alla gola...

— Ma che mi succede!

Al momento della pace, dongì si avvicinò per darci la mano, mi accarezzò un po' i capelli e mi sussurrò:

— Mi raccomando, fare bene!

Finita la messa lo salutai in frettissima, con poche parole, altrimenti sarei scoppiata a piangere sul serio.

Solo arrivata a casa mi ripresi un po' — cercai di non pensare troppo al fatto che stavo per partire — telefonai alla mamma, venne Felix.

Nel pomeriggio, prima di andare in dipartimento, ero andata da Marzia, una delle mie sorelle — è una suora e in quel periodo si trovava a Padova.

— Non te la prendere se non ti accompagno domani all'aeroporto, ma non ce la faccio proprio a svegliarmi alle quattro del mattino...

Mi avrebbe accompagnata, però, un'altra delle suore, suor Maria. E Felix, naturalmente.

Arrivati a Venezia, suor Maria mi salutò subito e, discretamente, mi lasciò sola con Felix.

— Dai, non ci vuole niente che arrivi aprile! — dissi per farci coraggio. — Tornerò presto.

Ci scambiammo un bacio veloce, e poi corsi via, all'imbarco dell'aereo. A me non piacciono i saluti fatti prima di partire. E in quest'occasione me ne resi conto ancor di più!

La scoperta dell'America

Quando mi sono trasferita a Padova, io e Marzia leggemmo su un giornale l'intervista fatta ad un'attrice che, per lavoro, aveva lasciato la sua città natale.

— Fisicamente mi trovo qui — diceva — ma il mio cuore è nella città in cui sono nata e cresciuta!

Un po' scherzando e un po' seriamente, Marzia mi aveva detto:

— Mi raccomando, non fare come quest'attrice. Ora sei qui a Padova e ci devi essere anche con il cuore!

Questo consiglio l'ho seguito quasi alla lettera — il "quasi" indica i momenti di nostalgia in cui vorrei tornare bambina e trascorrere un po' di tempo con la mamma...

In America ho cercato di seguire di nuovo il consiglio — soprattutto perché, mi sono detta, un'esperienza del genere può essere davvero utile per la mia vita — ma credo che il mio cuore fosse per tre quarti in Italia, soprattutto all'inizio.

Da un lato non mi sembrava vero di essere in America... mi sentivo catapultata sul set di un film americano: strade larghe e immense, casette basse di legno, tanto verde, fuoristrada ultimo modello (i *trucks*) o auto vecchissime, però immense anche quelle...

D'altro canto, mi sentivo troppo "spaesata" e talmente sola che iniziai subito a fare il conto alla rovescia di quanti giorni dovessero trascorrere prima di ritornare in Italia.

Nick era stato molto gentile con me. A dispetto di ogni pessimistica previsione, all'aeroporto non mi ero persa e Nick mi aspettava, tenendo in bella vista un foglio di carta con su scritto il mio nome. Mi accompagnò in albergo — io crollavo di sonno per la stanchezza — e il giorno dopo venne a prendermi per portarmi nell'appartamen-

to che aveva prenotato per la mia permanenza texana, sulla North Lamar. Era un complesso di palazzine di legno a due piani; il mio appartamento era al secondo piano, piccolo ma confortevole: ingresso/soggiorno/cucina, camera da letto, bagno. E un balcone, da cui il tramonto era meraviglioso.

Nick mi prestò pentole, piatti, bicchieri, posate, una radio, una coperta, ma, soprattutto, mi diede la sua bicicletta, una mountain bike niente male, corredata anche di un *helmet*, un caschetto che ho sempre messo, anche se mi sentivo ridicola, perché mi dicevo...:

— E se mi fanno la multa perché vado in giro senza casco?

In quel primo giorno andammo a pranzo in un locale tipico, poco distante da casa mia — il pane di mais era proprio buono — poi andammo in un *drugstore*, altrettanto vicino. Feci poca spesa, anche perché mi sentivo a disagio nel supermercato gigantesco — ma quel drugstore fu la mia salvezza per tutti i pomeriggi in cui, rientrata a casa, con la scusa di fare un po' di spesa, trascorrevo un'ora rilassante, curiosando tra i prodotti mai visti in Italia o confrontando i prezzi dello stesso prodotto con gli analoghi italiani (è una mia piccola mania cercare di memorizzare i prezzi).

Poi, però, Nick andò via. Avevo davanti a me tutto un sabato pomeriggio e un'intera domenica per esplorare il nuovo mondo, prima di iniziare il lavoro all'Università. Avrei dovuto sentirmi come Cristoforo Colombo o Amerigo Vespucci, ma appena chiusi la porta e rimasi da sola, entrai in crisi profonda.

— Piangi, allora! — mi dissi senza tante sdolcinerie! — Non hai pianto fino ad ora, sfogati adesso che nessuno ti vede!

Niente da fare. Solo qualche lacrima, ma nessun pianto liberatorio...

Avevo semplicemente tanta paura: di dovermela sbrigare da sola per ogni cosa, di non capire la lingua e non farmi capire (già con Nick avevo sperimentato quanto fosse difficile... che North di North Lamar significasse Nord l'ho capito solo quando l'ho letto sul contratto di affitto dell'appartamento!). Avevo paura di non vivere pienamente, e di sentire troppo la mancanza di tutti coloro che avevo lasciato in Italia. Mi mancava Felix, dongì, i ragazzi della Cappella. Mi mancavano perfino le persone meno simpatiche.

I miei primi amici furono degli scoiattoli! La domenica mi avventurai verso la zona del Campus — mi colpì il fatto che fosse piena di studenti nonostante il giorno festivo — e mi fermai a mangiare un

panino su una panchina, all'ombra di alcuni alberi maestosi. Immediatamente vennero allo scoperto prima uno scoiattolo, poi un altro e un altro ancora, per mangiare le briciole.

— È normale che mi senta sola. Sono appena arrivata!

Nel giro di "perlustrazione" trovai una chiesa cattolica (ne avevo incontrate di luterane, battiste, metodiste...) e, visto che era domenica, mi fermai a Messa. Non capii niente, ma mi rassicurai un po' chiedendo al Signore una cosa, anzi più di una! Gli chiesi serenità, forza e un po' di coraggio per affrontare la nuova avventura con Lui nel cuore. Gli chiesi di starmi vicino perché mi sentivo tanto sola. Gli chiesi, infine, di sentire vicini nel mio cuore tutti coloro cui volevo bene e che erano lontanissimi fisicamente.

Gli chiesi, forse, troppe cose, ma ero sicura che, anche in America, la mia preghiera in italiano sarebbe stata comunque capita e, quindi, potevo liberamente esprimere tutto quello che avevo nel cuore.

Incomincia una nuova giornata

Tralascio tutte le operazioni che ritengo necessarie e sufficienti per iniziare la giornata — non vorrei certo annoiarvi con i particolari di come mi lavo i denti o di quanto tempo impiego per decidere il vestito da indossare... La mia giornata tipica ad Austin comincia con del sano movimento ginnico: prendere la bici dal balcone, issarmela sulle braccia per farmi due piani di scale — e non ho mai capito se l'operazione sia più semplice all'andata, quando bisogna scendere, o al ritorno, in salita... — e via, in bici fino al dipartimento, una corsettina di mezz'ora circa, facendo attenzione ai semafori... Un'attenzione diversa rispetto all'Italia! In America, infatti, i semafori si trovano al di là dell'incrocio: nei primi giorni, mi veniva naturale frenare proprio sotto il semaforo — il che voleva dire attraversare con il rosso e provare il brivido di una moderna "investitura"!... Fortunatamente, ero ogni volta sorpresa dalle altre macchine che si fermavano al punto giusto al momento giusto e, per solidarietà, mi fermavo anch'io!

Davanti al dipartimento, all'interno del Campus, prova di sollevamento pesi: per parcheggiare la mountain bike, non bastava inserire semplicemente una ruota nell'apposita incavatura della rastrelliera, al livello, diciamo, del terreno. Il punto di incastro mi sembrava ogni volta più alto e la bici ogni volta più pesante! L'effetto, però, era notevole visto che la bici pareva un cavallo imbizzarrito!

Dopo tutta questa ginnastica, potevo finalmente "riposarmi" stando seduta davanti al computer, per studiare, per capire i consigli che mi aveva dato Nick o quelli ricevuti per e–mail da Marco e Lucio, per fare simulazioni numeriche, per lavorare insomma...

Dividevo la mia stanza di dipartimento con due studenti di PhD, un cinese e un coreano (meglio, loro due dividevano la loro stanza con me): Wei Xu e Chang. Sicuramente si ricorderanno di me come di una ragazza silenziosa e taciturna. In genere, quando arrivavo, c'era già Wei Xu.

— Hello!

— Hello!

Silenzio. Affrontare un qualunque banale argomento di conversazione era un'impresa perché, con tutta la mia buona volontà, non riuscivo a capirli! Mi dovevano ripetere dieci volte la stessa frase, prima che riuscissi a decifrarne il senso, almeno a grandi linee.

Un giorno, avevo tanta voglia di parlare, ma mi sembrava di aver fatto passi indietro nella lingua inglese e, soprattutto, avevo voglia di dare libero sfogo alle mie capacità dialettiche in italiano. Di conseguenza, mi ero chiusa tristemente in una sorta di mutismo: "hello!", appena arrivata, "bye-bye" per andare via.

— Hai detto solo una parola, oggi! — mi fece notare Wei Xu (in inglese, naturalmente).

Mi sentii ancora più triste e piena di nostalgia, e decisi che non potevo andare avanti in questo modo: non era da me! Dovevo essere più loquace!

Aumentai l'impegno e lo sforzo per captare ogni singola parola che mi veniva detta e dare significato all'intero discorso. E, gradualmente, riuscii a ridurre la frequenza della frase che so dire meglio in inglese:

— *Excuse me, can you repeat?*

E incominciai a parlare un po' di più anche con Wei Xu e Chang. Vidi le foto dei loro bambini. Scoprii la passione per la fotografia di Wei Xu. Imparai qualcosa sulla scrittura cinese e le sue differenze con il coreano. Facemmo uno scambio di monete. Insomma, si creò un certo legame.

Conobbi tanti altri ragazzi in quel dipartimento, studenti per il Master o per il PhD: Alisa, che aveva i nonni laziali ed era innamorata di Siena e della Toscana, ma sapeva solo poche parole in italiano; Sharon, di origine messicana, piena di vita e di allegria, con il sorriso sempre fresco; Beatrice, dai capelli ricci e rossi, delle isole Reunion,

una francesina con la erre moscia, che aveva studiato a Lione e poi si era trasferita negli USA per il PHD; Kumar, un'indiano che, solo a vederlo, faceva pensare "questo è un genio!"; Kathryn, che lavorava come coordinatrice degli studenti — cosa facesse veramente non l'ho mai capito visto che non esiste questa figura nelle nostre università, comunque aveva un ufficio pieno di piante e di fiori e di posters con frasi bellissime, come

"*We look backward too much and we look forward too much; thus we miss the only eternity of which we can be absolutely sure — the eternal present, for it is always now.*"

Questa frase è stata scritta da un certo William Phelps, e, tradotta in italiano, suona:

" Noi guardiamo troppo al passato e al futuro e ci perdiamo l'unica eternità di cui siamo assolutamente sicuri, il presente, che è adesso."

Soprattutto nei giorni in cui mi sentivo troppo proiettata nel passato coi suoi ricordi o nel futuro ancora tutto da realizzare al mio ritorno in Italia, questa frase mi ricordava di vivere pienamente la mia esperienza in Texas.

C'era poi Satish, un altro indiano, un ragazzo carino, consapevole di esserlo e sicuro di poter fare "strage di cuori" con tutte le ragazze. Satish è stato uno dei primi che ho conosciuto ad Austin. Ogni tanto pranzavamo insieme, io il mio panino portato da casa (perché quasi sempre il pranzo ognuno lo faceva per conto suo continuando a lavorare, stando cioè davanti al computer!), lui il suo panino e l'insostituibile Coke. E mangiare insieme con gli altri era per me motivo di festa. Con Satish e Kumar. O con Beatrice. O con Jennifer.

Ecco, Jennifer: la mia amica del Texas! Per questo la presento per ultima, anche se è stata proprio la prima persona che Nick mi ha fatto conoscere in dipartimento. Poi Jennifer mi ha presentata a Satish e a tutti gli altri.

Jennifer è la classica ragazza americana (originaria del New Mexico), dal cognome tipico americano (McDonald), la carnagione chiarissima, i capelli sottilissimi e corti a caschetto, qualche lentiggine sul volto. È sposata con il classico ragazzo americano, Dave, alto, biondo e muscoloso, giocatore di football, appassionato di basket, che in macchina, se non guida, si leva le scarpe da ginnastica per poggiare i piedi sul cruscotto... e a cui piace insegnare le parolacce americane.

Jennifer è stata molto paziente con me, nel senso che, quando io non capivo qualcosa, anziché ripetere la stessa frase, me la rendeva

più semplice, e cercava di parlare leggermente più piano. E mi ha aiutata nei primi problemi che ho incontrato.

Per esempio: pensavo che a gennaio fosse inverno anche in Texas, invece il clima era primaverile, se non estivo (certi pomeriggi, lasciata l'aria condizionata del dipartimento, sudavo da morire per tornare a casa, e alcune domeniche sono uscita tranquillamente con magliette leggere e mi sembrava di essere nel pieno dell'estate!). Ebbene, il mio abbigliamento era interamente invernale, ad esclusione di alcune camicie!

Pensavo, inoltre, di trovare un letto normale dove dormire, invece avevo un lettone ad una piazza e mezza: mi servivano le lenzuola.

Per aiutarmi, Jennifer mi chiese di che misura fosse il mio materasso. E qui ho scoperto una misura in più rispetto a quelle note: c'è il letto twin (il singolo), il full (una piazza e mezzo), il queen (il classico matrimoniale) e il king (da re!).

— Qual e' la misura del tuo letto?

Dopo aver accertato che le lenzuola dovevano essere full, ma anche queen sarebbero andate bene (*melius abundare quam deficere*), Jennifer mi accompagnò in un centro commerciale, dove comprai non solo le lenzuola ma anche dei vestiti più adeguati (per il troppo caldo, mi ero già raffreddata!).

Durante la mia seconda settimana ad Austin, inoltre, mi invitò a cena con Dave e altri amici di lavoro di Dave, tra cui due italiani che mi parvero subito italiani, a prima vista: all'inizio, infatti, avevo pensato di aver capito male (che ci fanno due italiani qui in Texas?), ma appena li vidi capii che non avevo capito male, e a sentirli parlare in inglese alla romana ne ebbi ancor più la certezza! Lavoravano in un'azienda di informatica, come Dave del resto, e qualche giorno dopo sarebbero ritornati in Italia.

Fu un breve contatto con le voci e i volti e la vivacità di un mondo ben noto, il mio "mondo". Comunque, il fatto che avessi conosciuto Jennifer, Satish, Wei Xu e tutti gli altri ragazzi mi diede una certa sicurezza:

— In qualunque posto del mondo tu stia — mi dissi, — trovi sempre qualcuno che ti vuole bene.

Certo, la maggior parte del tempo la trascorrevo da sola, ma, appunto per questo, apprezzavo meglio i momenti vissuti insieme agli altri. E, tra il mio inglese sgangherato e traballante (a parlarlo e a

comprenderlo), ero comunque fiduciosa perché stavo facendo un'esperienza unica, di cui non dovevo lasciarmi sfuggire niente.

E questo concetto riuscivo a esprimermelo tranquillamente anche in inglese!

E–mails (quando il computer annulla le distanze!)

Tre punti caratterizzano la mia giornata tipica in Texas, nelle ore che trascorro in dipartimento, dalle nove di mattina alle sei di pomeriggio.

Lo studio e le simulazioni numeriche al computer (sono andata in Texas proprio per questo: se non ci mettessi tutto il mio impegno, mi sentirei in colpa con me stessa!).

I momenti trascorsi con gli altri ragazzi: sotto un profilo volgarmente materiale, è un'occasione per migliorare nella lingua inglese: in realtà, mi fanno sentire meno sola, mi permettono di conoscere nuove prospettive e mi aiutano a maturare.

Infine: la posta elettronica, anzi gli e–mails!

Io non uso molto il telefono. In genere, chiamavo mia madre una volta alla settimana, e anche in Texas continuai con questo ritmo. Ma scrivevo e–mails una volta al giorno a due delle mie sorelle che vivono abbastanza vicine a casa, giù a Taranto — sicuramente avrebbero raccontato loro tutte le mie avventure alla mamma. Per telefono non sono brava a parlare.

Un giorno, però, mi è venuto il dubbio! E se non le dicono niente? Ho preso carta e penna e le ho scritto una lunghissima lettera.

Anche con Felix mi sono sentita poco per telefono. Nel collegio dove abita non avevano ancora messo i telefoni nelle camere, perciò dovevamo ogni volta metterci d'accordo sull'ora esatta in cui lui doveva farsi trovare in portineria per prendere subito la telefonata... In compenso, ci scrivevamo tutti i giorni per e–mail. A dire il vero, io lo martellavo di più messaggi al giorno. Ed è stato bellissimo perché, pur essendo lontani fisicamente, ci siamo avvicinati di più con il cuore e con l'anima.

Per quello che mi conosco, so che molte volte non riesco a esprimere a parole ciò che sento nel profondo, però lo so mettere sulla carta. Fino a quel momento, a Felix non avevo mai parlato di ciò che c'è in fondo al mio cuore. Forse non ne sa molto neanche adesso, perché c'è sempre qualcosa che appartiene solo a noi e ci è impossibile comuni-

care agli altri, ma qualcosa più di prima la conosce: quei messaggi ci hanno aiutato ad aprirci il cuore l'uno all'altra.

E pensare che, fino a qualche mese prima della mia partenza, mi era sembrato che il nostro rapporto fosse diventato quasi asfittico, piatto, grigio: ne avevo sofferto tantissimo perché non capivo cosa non andasse — e, ovviamente, avevo coinvolto anche Felix in questa crisi. Mi sembrava che ci fossi io da una parte e Felix dall'altra, come due entità ben distinte, senza una mèta.

Dopo c'era stato un attimo di tregua, nel senso che, pur non capendo pienamente cosa non andasse, non ci avevo più pensato. Ed ero partita. Ora, invece, pur essendo lontani, capivo come il nostro stare insieme avesse una mèta e un perché.

Felix: tutto è incominciato quasi per caso, ad una festa, ed è continuato in maniera graduale, progressiva, ma anche con le prove, i dubbi, le domande — è normale quando due persone iniziano un cammino insieme, ma credo che nel nostro caso sia stato tutto non più difficile, ma più speciale, perché apparteniamo a mondi e culture diverse — io nata e cresciuta in un mondo dove tutto sembra facile e i problemi risolvibili, lui nato e cresciuto in un mondo in cui era facile andare in carcere perché nemici del regime, le Chiese erano chiuse perché il paese si era definito ateo, e a scuola si facevano esercitazioni con il kalashnikov; un mondo dove, ora, tutto continua ad essere nel disordine e nel sospetto, tutto è difficile, e una speranza concreta di futuro sembra lontana a venire.

Un mondo, insomma, da cui fuggire! Eppure Felix vi è nato e cresciuto, ed è venuto in Italia a studiare (grazie ad una borsa di studio), nella prospettiva di ritornarvi un giorno per dare una mano alla rinascita dell'Albania.

Se ci vorrà tornare veramente, io sarò disposta a seguirlo? Ecco, la domanda di dongì che torna a farsi sentire e che mi mette in crisi di nuovo! Però, nel momento in cui ho capito che il mio amore per Felix non era una presa in giro nei suoi e miei confronti, allora tutte le mie paure sono svanite definitivamente.

Lì in Texas, tuttavia, sono riuscita a mettermi in crisi anche da sola... Fortunatamente ho impiegato solo due giorni per darvi la risposta, però che fatica!

Il guaio, in Texas, è che la sera, una volta uscita dal dipartimento, trascorso del tempo a fare la spesa dal drugstore, passato del tempo

a cucinare e a mangiare, e a leggere qualcosa (in inglese o in italiano), cos'altro potevo fare? Mi mettevo a pensare! E ho pensato troppo!

Un giorno, infatti, mi sono chiesta: ma per amare è necessario che ci sia una ragione particolare? Altrimenti io non so perché amo Felix e non un PincoPallino che non sia Felix...

Forse, però, si può amare senza chiedersi il perché. Se la nostra vita acquista un senso solo in forza del nostro amore verso il prossimo — mi venne in mente l'invito di Gesù ad amarci come lui ci ama — allora siamo chiamati semplicemente ad amare. E ad amare senza ragionarci troppo su, senza costruirci teoremi o chiederci ragioni. Amare e basta.

D'accordo — continuavo a me stessa. — Mi va bene questo discorso. Ma allora perché amo una persona più di un'altra? Perché vorrei sposare Felix e non PincoPallino?

Dopo un attimo di pausa, ci diedi anche il "taglio" spirituale:

— Il progetto di vita che il Signore ha pensato per me, prevede che io realizzi in pienezza la mia vita insieme con Felix e Felix insieme con me?

Ma a questa domanda — aggiunsi — non avrò mai una risposta diretta! Solo la vita me la potrà dare. Ora posso capire se mi trovo bene con Felix, se ci vogliamo bene entrambi, se vogliamo continuare così. E tutti questi "indizi" mi dicono: vai avanti, continua così e, soprattutto, rischia il tutto per tutto!

A questo punto, potrei stare tranquilla. Che problemi ci sono? La verità è che voglio capire perché proprio Felix e non un altro!

Penso di essermi proprio ingarbugliata in pensieri contorti, in quei giorni! In ogni caso, butto la patata bollente a Felix e lui, con molta semplicità, mi scrive che non si può dare una sola risposta alla domanda "perché ti amo?", ma ogni giorno se ne può dare una diversa.

Rimasi senza parole nel leggere il messaggio. Io mi ero affannata così tanto per capire perché amassi proprio lui e non un altro e, quando mi ero chiesta — ma perché lo vuoi sapere? — mi ero pure detta — non lo so! — e invece Felix mi diceva che la risposta cambia ogni giorno e, quindi, non è importante affannarsi a cercare una risposta definitiva.

Sì, ha ragione — mi dicevo tra me e me. — Ma qui io vorrei capire perché proprio lui!

Tornata a casa, ritornai sull'argomento.

— Forse la domanda è sbagliata! — incominciai. — Altrimenti mi dovrei chiedere "perché ho avuto i genitori che ho avuto?", "perché ho tante sorelle e un solo fratello? e perché quelli e non altri?", "perché conosco certe persone e non altre?", cioè, per ogni persona che incontro dovrei chiedermi "perché questa e non un'altra?". Sì, la domanda è proprio sbagliata!

Sorrisi da sola:

— Amo Felix perché le nostre strade si sono incontrate al momento giusto. Non è un caso che ci siamo conosciuti a Padova, io di Taranto e lui di Tirana!

Ecco — conclusi — amare Felix è il "rischio" che devo correre, la scommessa su cui rischiare la realizzazione piena della mia e della sua vita.

È ancora necessario chiedersi perché lo amo?

La cosa divertente è che trovai subito una sfilza di ragioni!

— Lo amo perché il Signore ci ha fatto incontrare e ci invita ad amarci e a far sì che il nostro amore sia un raggio del suo. Lo amo perché con me è tenero, perché insieme con lui mi sento protetta, lo amo perché non ci chiudiamo in un mondo solo nostro e basta, ma mi sento più pronta ad amare anche gli altri che mi sono accanto. Lo amo perché lui ama me.

Potevo andare a dormire tranquilla!

Il bollettino dal Texas

E–mails alle mie sorelle (e con il pretesto di dovermi rispondere, ho costretto mia sorella suora a imparare a usare il computer), e–mails a Felix, e–mails agli amici di "penna elettronica", infine l'e–mail che avevo definito "il bollettino dal Texas" — un unico messaggio per gli amici della Cappella, Filippo e Giuseppe, due scolastici gesuiti, Sandra, Sonia, Stefania e Danilo, tutti "frequentatori" della Cappella in possesso di indirizzo di posta elettronica.

Non so perché l'abbia fatto: ogni giorno, dal lunedì al venerdì, scrivevo tutto quel che mi capitava, a volte iniziando semplicemente con "oggi nessuna novità" ma trovando ugualmente qualcosa da dire come: "Nick non è un tipo "interessante", parlando da un punto di vista prettamente estetico. Insomma, non è bello!...".

Oppure raccontavo le mie disavventure, come se fossero delle comiche:

"Se vi racconto questa, mi credete? Mi è capitato ieri: avevo fatto una frittata e dovevo cucinare dei bastoncini di pesce surgelati. Quando ho messo i bastoncini nella padella, ho acceso anche l'areatore per il fumo. Tuttavia c'era già il fumo della frittata, quindi... fumo più fumo..."fumissimo". È scattato l'allarme! Ma io non sapevo dell'esistenza dell'allarme antincendio e mi sono allarmata io stessa, anche perché non vedevo niente di particolare — cioè non vedevo niente, tanto era il fumo! — e non capivo la provenienza del suono. Mi sembrava tanto vicino che ho pensato che stessero suonando i bastoncini di pesce! Davvero! Ho anche avvicinato l'orecchio alla padella... Solo dopo ho visto la spia rossa sul soffitto e ho capito tutto... Ho aperto la finestra del balcone, ho acceso il condizionatore d'aria e, finalmente, il rumore è cessato... Ho deciso che non comprerò più i bastoncini di pesce!"

Avrei potuto scrivere loro *una tantum*, come faccio con altre persone, invece scrivevo una volta al giorno: facevano parte di quel mondo di cui sentivo la mancanza, scrivere loro era come continuare a fare le stesse cose insieme, a partecipare alle stesse attività, pur trovandoci in luoghi diversi.

Per Carnevale avevano fatto follie... — mi raccontava Sandra. Erano andati ad una festa e avevano vinto tutti i premi disponibili, ad eccezione di quello per la maschera più brutta! La domenica erano andati a Venezia, nel freddo e in mezzo alla moltitudine di una folla oceanica di gente da cui erano come trascinati alla deriva...

Io, invece, avevo trascorso un *beautiful weekend*: con Jennifer, Dave e Beatrice, avevo fatto una passeggiata su un sentiero immerso nella natura, nel Bull Creek Park. Jennifer l'aveva definita "short hiking". Ad un certo punto avevamo pure guadato un ruscello! C'erano delle pietre in mezzo al "fiume" e noi avevamo camminato sopra di esse (per gli increduli — continuavo — avevo fatto apposta le foto!). Dopo, eravamo andati a vedere la casa in costruzione di Jennifer e Dave — una di quelle tipiche case americane, tutta in legno, con il tetto spiovente, e il giardino intorno, bellissima! All'interno, mi era sembrata immensa e avevo notato come ogni camera avesse il "closet", un'altra piccola camera che si usa come un grande armadio...

Le giornate come queste mi scaldavano il cuore, perché mi sentivo felice: vedevo posti nuovi, ero in compagnia di persone simpatiche, sicuramente stavo vivendo un'esperienza indimenticabile. Ma tantissime volte avrei voluto avere il dono dell'ubiquità — per stare anche in

Italia, con Felix, con dongì e con tutti gli amici della Cappella, alla festa di Carnevale o alla gita sulla neve, come leggevo dai loro messaggi. Per stare insieme con loro.

Certe volte mi sono chiesta se dovessi preoccuparmi per questo mio attaccamento alla Cappella: forse esagero! — mi dicevo.

Ma poi ho considerato che la Cappella è stato il primo luogo — dopo la mia famiglia, si intende — in cui mi sono sentita subito accolta e voluta bene. Ecco perché mi sento tanto legata ad essa.

Giovani, universitari e non, dongì, con la sua effervescenza un po' pazzerella, dei gesuiti — tutti giovanissimi perché ancora all'inizio del loro cammino — delle suore, tra cui l'inconfondibile suor Priscilla, inconfondibile perché balbetta quando si emoziona (e dongì, quando ha voglia di raccontare barzellette e c'è suor Priscilla, se ne ricorda sempre una il cui protagonista è un balbuziente, e la declama imitando per bene il povero balbuziente... — povera suor Priscilla!). Questa è la Cappella.

La messa ogni giorno, ma quella del lunedì è tutta speciale e molto solenne. Gruppi biblici, ritiri, gite — se si riesce a organizzarle — feste (e a una di queste ho conosciuto Felix!). E, il lunedì sera, il gruppo degli animatori.

Non penso di esagerare quando dico che mi mancava la Cappella, in Texas.

Un lunedì decisi di telefonare quando c'era gruppo: parlai con dongì, poi con Sonia, poi di nuovo dongì, poi Filippo, Giuseppe, altri gesuiti, Stefania, dongì: che confusione. Parlavano tutti in contemporanea. E non so se io rispondevo a domande vere o immaginarie. Era proprio la classica "telefonata in America"!

Poi salutai: per me erano le tre di pomeriggio, in Italia erano le dieci di sera! Avevo sentito quelle voci vicinissime, ma ci separava un continente e tutto un oceano.

Fui presa da una strana sensazione, la stessa che provavo ad ogni telefonata e ogni volta che facevo il conto delle ore di differenza tra me e l'Italia: una sensazione indefinibile, come quando vedevo il tramonto del sole, bellissimo, dal mio balcone, o sentivo il profumo di terra bagnata, un profumo identico a quello di un pomeriggio estivo di tanti anni fa, quando avevo dieci o undici anni.

Ma qual è il vero tempo? — mi chiedevo. Io vedevo il sole al tramonto, qualcun altro lo stava vedendo nel suo sorgere. Un semplice profumo di terra bagnata mi riportava indietro nella mia infanzia.

Una telefonata sdoppiava uno stesso istante di tempo in due momenti distinti della giornata — qui è pomeriggio, mi dicevo, in Italia è notte! E concludevo che era tutto strano, che la concezione del tempo è strana!

Anche per questo, non mi piaceva telefonare. Nelle ore in cui avvertivo di più la nostalgia dell'Italia, in Italia era notte fonda e non potevo chiamare nessuno!

Preferii non telefonare più a dongì. Oltre al fatto che il suo telefono è sempre occupato, non volevo dirgli che sentivo troppo la sua mancanza. Gli ho scritto due lettere, ma non so neanche se le abbia lette — tra i mille impegni che ha, ne avrà letto l'inizio e la fine, poi si saranno perse nella confusione di libri e carte della sua scrivania. Ma nel momento in cui scrivevo, immaginavo che stesse lì ad ascoltarmi: mi accontentavo di questo.

Ad un certo punto, però, il bollettino dal Texas ha avuto un attimo di smarrimento: io scrivevo, scrivevo, scrivevo, ma nessuno mi rispondeva.

— Ecco, si sono dimenticati di me! Finché sei sul posto, va tutto bene. Poi tu te ne vai, sentono un po' la tua mancanza, ma la vita continua anche senza di te. È normale che sia così!

In Cappella, inoltre, è un flusso continuo di gente: i gesuiti ci sono due, tre anni, poi vanno via, gli studenti ci sono un anno o dieci anni, dipende, c'è chi rimane anche dopo la laurea e chi va via prima. Bisogna necessariamente abituarsi a non vedere più gli stessi volti.

— Ma non puoi pretendere che ti scrivano tutti i giorni! — replicavo a me stessa. — Ognuno ha il suo da fare. Ci sono gli esami. C'è da studiare.

— Sì, però, almeno un ciao...

Temevo che realmente mi avessero dimenticato, oltre al fatto che trovassero noiosi i miei messaggi.

Come si fa a essere amici, se una distanza così grande ci separa?

Eppure, ogni volta che ero assalita da questa domanda angosciante, ricevevo un e—mail che frantumava i miei timori.

Stefania era la più fedele e, difatti, mi scriveva " Nonostante il tuo silenzio, io sono qui a scriverti..." e mi raccontava le sue avventure universitarie, quello che succedeva in Cappella, la sua storia con un ragazzo di cui non capiva se fosse davvero innamorata o no...

Immagino che i momenti difficili non manchino — mi scriveva Danilo. — E sono forse più difficili che non qui in Italia, ma penso che

anche i momenti belli siano... non più belli forse, ma di un altro colore, quasi magici.

Leggevo questi messaggi e sentivo che, in quel momento, non ero sola in America: c'erano tutti loro insieme con me.

Il giro del Texas in bicicletta

Andare in bicicletta è la mia passione, ma non era nelle mie intenzioni compiere il giro del Texas in bici. Per fortuna non l'ho fatto, ma poco ci mancava!

Usavo sempre la mountain bike di Nick, non solo per andare in dipartimento ma anche per fare delle passeggiate durante il fine settimana.

In fondo a quella strada immensa che parte dal Capitol (la cui cupola è più alta, anche se di poco, del famoso Capitol di Washington D. C.) c'è un bel fiume, il Colorado River, una "imitazione" del vero Colorado, nel senso che ho creduto per due mesi e mezzo che quello fosse il famoso Colorado, invece, durante l'ultima settimana, Nick mi ha spiegato che era semplicemente una forma di omonimia: quando ho scoperto l'inganno la mia delusione è stata cocente!

In ogni caso, lungo le sue rive, c'è gente che corre, che porta a spasso il cane, che va in bici o, semplicemente, legge un libro seduta sul prato. Io andavo in bici, oppure mi sedevo vicino alla riva, a contemplare l'acqua che correva, azzurra e tremolante. E tra tanti pensieri sublimi che l'acqua mi ispirava, ogni tanto se ne insinuava uno molto profano:

— Però, chi l'avrebbe mai detto! Questo è il fiume Colorado!

Facendo un altro po' di strada, lungo il fiume, c'è un parco enorme, lo Zilker Park. Ci sono andata più volte, ma non penso di averlo visitato tutto. Mi incantava troppo un sentiero immerso nel verde, una stradina pietrosa che affiancava un torrentello prima di terminare in un'insenatura tutta rocce e crepacci: un vero percorso da mountain bike.

Dopo mi interessava pure il trenino che faceva il giro del parco, pieno di bambini che salutavano tutti, sorridenti e felici. E le canoe. E gli alberi in fiore, pieni di colori. Ma prima avevo fatto il giro in bici!

Altre volte me ne andavo in un quartiere non lontano da casa mia, Hyde Park, tutte villette, con il loro fazzoletto di giardino intorno, le sedie a dondolo sotto il portico, e quei campanellini che cantano con

il vento, appesi alle porte di casa — suonavano sempre, creando melodie un po' malinconiche, e mi stregavano ogni volta con il loro fascino, soprattutto quando una casa ne aveva più di uno, alla porta o alle finestre, e pareva un'orchestra!

Alcune case, le più antiche — risalenti ai primi del 1900 — avevano la targa, come testimonianza delle radici storiche di Austin. La cosa mi fece un po' ridere, all'inizio — in Italia, allora, ogni città e paese e campagna dovrebbe avere la targhetta! — ma, a ben vedere, è questo il passato di un paese giovane come l'America, inteso come Stati Uniti d'America!

Un altro particolare che mi incuriosiva erano i giardini pieni di cianfrusaglie, sedie, mobili e soprammobili, con la scritta *On Sale*: mi sembrava una scena da fumetto!

Poi ho deciso di comprarmi una nuova macchina fotografica, non troppo complicata ma un po' più seria di quella che già avevo. E, in quest'occasione, stavo per entrare nel guinness dei primati come la prima donna ad aver compiuto il giro del Texas in bicicletta!

Chang e Wei Xu mi avevano consigliato più negozi dove andare a vedere macchine fotografiche. La mattina di quel sabato avevo incominciato il mio giro — portandomi da casa anche la "colazione al sacco", per non avere crisi di fame a mezzogiorno. Ero uscita verso le dieci di mattina. Il cielo era un po' grigio, e minacciava pioggia.

Avevo visto il primo negozio, poi ero tornata indietro ed ero andata al secondo. Ero stata attirata da altri negozietti, e avevo impiegato in questo modo tutta la mattinata. Il sole era spuntato — un po' deboluccio, ma c'era. Mi ero fermata a mangiare e poi di nuovo in bici per raggiungere l'ultimo negozio che mi era stato consigliato, uno di quei grossi centri commerciali che vendono di tutto — radio, televisori, frigoriferi, lavatrici, computer — e anche macchine fotografiche.

Avrei avuto solo l'imbarazzo della scelta — mi aveva detto Chang.

Per arrivarci, avrei dovuto fare un pezzo di strada in più rispetto al negozio dove mi aveva accompagnata Jennifer per comprare le lenzuola, e dove ero tornata un'altra volta per conto mio, in bicicletta naturalmente.

Ad andare nessun problema: sempre dritto, poi girare a sinistra e proseguire dritto. Certo, c'erano i semafori, gli incroci, gli svincoli, e poi anche un cavalcavia, salitelle, discese: le strade erano immense e io ero solo su una bicicletta, ma mantenevo prudentemente la destra: c'era una bella distanza tra me e le macchine.

Finalmente — me lo immaginavo più vicino questo posto! — eccomi arrivata.

Il centro commerciale è proprio grande: dopo aver girato per tutti i reparti e studiato a fondo tutte le macchine fotografiche, trovo quella che fa per me. Poi, giacché ci sono, visito gli altri negozi vicini, per il semplice gusto di vedere cosa c'è. Mi intrufolo perfino dove vendono attrezzatture per lo sci e per il campeggio! Quando esco, dò uno sguardo al cielo, pieno di nuvole nere, e penso che sia meglio tornare a casa. Non voglio prendermi un acquazzone.

Salgo in bici, esco dal parcheggio, mi guardo intorno e un brivido di angoscia percorre tutta la mia pelle come una scossa elettrica: la strada che ho fatto all'andata da un certo punto in poi era tutta a senso unico. E ora come faccio a tornare indietro?

Percorro cento metri lungo il senso di marcia e mi fermo al semaforo per studiare la situazione. Sulla mia sinistra corre parallela un'altra strada — ma è sopraelevata e mi pare tanto la Highway per andare a San Antonio — oltre ne vedo un'altra, e mi sembra la strada giusta per tornare indietro, ma come faccio a raggiungerla? Non vedo nessun segnale per l'inversione di marcia! Non vorrei farmi dieci chilometri in avanti prima di poter tornare indietro!

Mi accorgo, però, che a destra del semaforo parte un'altra strada. Forse, penso, se giro ora a destra, e poi a destra, e poi di nuovo a destra, (come in una C vista allo specchio), se sono fortunata riuscirò a fare inversione di marcia più indietro rispetto a dove mi trovo adesso, guadagnando anche tempo. Ammetto che il ragionamento è contorto, ma è proprio ciò che pensai!

Giro, dunque, a destra, dopo una bella salita trovo un incrocio e svolto a destra. Poi di nuovo a destra. Ma mi ritrovo cinquecento metri più indietro rispetto al centro commerciale. Forse ho girato troppo presto!

Ritorno al primo semaforo. Rifaccio la salita — questa volta è più faticoso! — vado ancora avanti, trovo un altro incrocio. Giro a destra, poi ancora a destra. E, questa volta — che fortuna! — riesco ad attraversare la strada e mettermi nell'altro senso di marcia. Ma subito mi viene il dubbio di essere sull'Highway: una bicicletta può andare su un'autostrada americana? Ma è un'autostrada? Non c'è mica da pagare il pedaggio!

Autostrada o meno, la trovo troppo grande per andare tutta sola in bicicletta! Al primo svincolo fuggo via. Mi tranquillizzo, nel vede-

re una strada più stretta: non sono più sull'Highway! Deve essere sicuramente la strada che volevo raggiungere...

Corro, corro, corro. Il cielo è sempre minaccioso, ma fino ad ora è stato buono.

Arrivo ad un incrocio. Leggo il nome della via — ci sono passata all'andata, prima di svoltare a sinistra e proseguire dritto. Quindi, adesso devo svoltare a destra per tornare indietro. Svolto a destra e continuo la mia corsa. Ma ad un certo punto mi fermo. Io non sono passata di qui stamattina. Forse ho sbagliato, non dovevo girare a destra ma a sinistra. Perché non ho la cartina stradale qui con me? Ma perché qui le strade sembrano fatte con la riga e le squadrette, tutte perpendicolari tra loro! Come potrei perdermi? E poi, ho un senso dell'orientamento innato. Non mi sono mai persa...

Difatti, torno indietro perché il mio forte senso dell'orientamento mi dice che ho sbagliato non strada ma il senso di marcia di quella strada...

Dopo un po', tuttavia, inizio a credere di essermi davvero persa. Non c'è anima viva! E questo ospedale da dove spunta? Una struttura immensa, deserta. Intorno, c'è solo la strada e la campagna... Ma dove li costruiscono gli ospedali, qui in Texas?!

Ci sarà qualcuno, dentro, che mi spiegherà la strada giusta? Trovo qualcuno, ma questo qualcuno con il camice bianco da infermiere non riesce a capire dove io vorrei andare ed io non capisco dove lui mi voglia mandare.

Niente panico! A casa ci devo tornare prima che piova.

Troverò un benzinaio! Mi dirà lui la strada.

Eccolo, sarà il mio salvatore!

— Dove vuoi andare? Sulla North Lamar? Ma sei lontana! — (sto traducendo, ovviamente, meglio che posso, ciò che capisco dalle sue parole e dal suo sguardo di stupore).

Non mi ero accorta di trovarmi in capo al mondo, sai! — penso indispettita da quel suo sguardo un po' imbambolato. Certamente starà immaginando che io non sono tanto a posto se me vado in giro in bicicletta tutta sola e mi perdo in maniera così vergognosa....

Comunque, mi dice qualcosa del tipo "andare avanti e girare a destra". Sì, ma quando? Non riesco a capire.

Vado avanti, attraverso un incrocio, la strada è tutta in discesa — che bello! — ma... forse mi sto allontanando troppo: se prima ero in

campagna, ora sono in aperta e immensa campagna! Ecco, era quello di prima l'incrocio dove svoltare a destra. Però, era bella la discesa...

Trovo un centro commerciale. Un segno della civiltà.

— Scusi, signore, mi sa dire la strada per la North Lamar?

— È lontanissimo. Vai sempre dritto, poi devi girare a destra quando...

Le altre parole si perdono nella mia difficoltà di capire. Ma una certezza ce l'ho: ad un certo punto, chissà dove, devo girare a destra...

Trovo un altro benzinaio. Anche da lì traggo la stessa conclusione. Per ora dritto, poi a destra.

Su in cielo, vedo un aereo in fase di atterraggio. È ancora piccolo come un'aquila ma mi conforta il fatto che io stia seguendo la sua stessa direzione. La mia casa è vicina all'aeroporto. Vedo sempre gli aerei che volano bassi. Non devo essere tanto lontana.

Le prime case. Sono in periferia. Un motel. Meglio chiedere.

La proprietaria del motel mi guarda con sospetto, mi spiega che arrivata all'incrocio devo svoltare a destra e, all'incrocio successivo, c'è la North Lamar. Me lo spiega due volte, sicura che io non abbia capito niente. Difatti, capisco tutto alla seconda spiegazione...

North Lamar: sono arrivata! Ma ora, devo andare a sinistra o a destra per tornare a casa? Mi sento come una trottola appena ha terminato di girare. Prendo la direzione sbagliata, (poteva essere altrimenti? Oggi il mio senso innato dell'orientamento sta scioperando!): mi trovo al numero civico diecimila e passa, e i numeri sono in crescendo. Io devo andare al seimila. Faccio dietro-front, ma ormai sono sulla via di casa. Tra quattromila numeri sono arrivata!

E non è piovuto. E sta quasi per uscire il sole, per farsi ammirare prima del tramonto. E sono solo tre ore che sto cercando di tornare...

Rischiare di perdermi nelle praterie del West! Per cosa? Per una macchina fotografica! Non ne vale proprio la pena!

Qualcosa di serio: le domeniche di volontariato

La domenica andavo a messa all'University Catholic Center — in sigla UCC — all'interno del Campus. Non sembrava una chiesa e, effettivamente, non lo era: l'ingresso era come la reception di un albergo, dove qualcuno era sempre disponibile a dare spiegazioni, poi c'erano varie sale e un salone più grande, dove si celebrava la messa. La messa era

ben animata e mi ricordava, anche se molto lontanamente, la "mia" Cappella.

Per curiosità, mi informai sulle varie attività promosse dall'UCC. Alla reception conobbi Kathy, una signora di mezza età, alta, dal fisico imponente: mi spiegò che c'erano diversi gruppi che si riunivano durante la settimana (lo capii senza problemi perché lo lessi anche dal depliant che mi diede).

Mi sarebbe piaciuto partecipare ad uno di questi gruppi, ma non volevo andare in giro per Austin da sola, dopo una certa ora, la sera.

— Ma allora puoi venire con noi la domenica mattina, prima della messa, a fare del volontariato...

— E dove?

— In un istituto per disabili mentali — Kathy lesse sul mio volto un certo senso di preoccupazione. — Non è difficile! Stiamo con loro e li accompagniamo nella cappella per pregare tutti insieme.

Da un lato ero curiosa di vedere e avevo il desiderio di fare qualcosa di utile (— non sto facendo "niente", qui in America! — mi dissi). D'altra parte l'idea di stare con dei disabili mi spaventava: non conosco questo "mondo", nè ho mai fatto del volontariato...

Alla fine mi convinsi. Ogni domenica, alle nove, i volontari si incontravano all'UCC. Kathy era la responsabile e l'organizzatrice di ogni cosa, anche di come dovevamo dividerci nelle macchine per raggiungere l'istituto — sembrava quasi una "dittatrice", in realtà era solo molto energica!

Gli "ospiti" vivevano in casettine sparse su un bel prato verde. Noi avevamo il compito di accompagnare alcuni di loro nella cappella, dove venivano lette le letture della messa, si pregava insieme il Padre Nostro, ci si scambiava il segno della pace e veniva distribuita la comunione agli ospiti (era una specie di messa, insomma).

Noi volontari eravamo divisi a coppie: ciascuna coppia andava in una casetta e aveva in "affidamento" due ospiti, sempre gli stessi per cercare di creare un certo rapporto di continuità.

Kathy mi mise in coppia con Tim, probabilmente perché studiava italiano all'università e avrebbe potuto aiutarmi meglio degli altri se avessi avuto dei problemi.

Tim si occupava di una signora in carrozzella, che usciva sempre con la borsetta a tracolla ed era ogni volta contenta di mostrarci le sue cartoline, che conservava gelosamente nella borsa. Parlava piano, strascicando tutte le vocali, con voce nasale.

Io, invece, non credo che dovessi accompagnare Betty in cappella, ma la prima domenica che andammo, la signora che mi era stata affidata era a letto con la febbre, mentre Betty, non appena mi vide, corse subito da me quasi fossimo vecchie amiche, e non mi lasciava più. Accompagnavo, quindi, lei.

Betty non parlava — e su questo andavamo d'accordo, specie all'inizio, quando ero terrorizzata dalle domande in inglese. Le sue uniche parole erano "Hello!" e "Boy". Poi si guardava l'indice della mano destra e me lo mostrava con un'espressione di dolore, come se avesse chissà che cosa a quel dito! In un certo modo, però, parlava: i suoi "discorsi" iniziavano con una cantilena fatta di "mmmmmh", in cui intercalava "Hello!" e "Boy". Poi ricominciava a guardarsi il dito e a mostrarlo a chi si trovava accanto. In compenso, era quasi sempre sorridente.

Queste ore di volontariato mi hanno scossa abbastanza, non tanto per Betty, che, tutto sommato, era innocua, ma per quanto vedevo nella cappella: un ospite gridava e un altro si dibatteva nella sedia a rotelle in preda alle convulsioni. Invece una donna, anche lei in carrozzella, nonostante avesse il volto tutto contratto e le braccia e le gambe che si muovevano per conto loro, sorrideva con gli occhi.

Poi c'era un uomo che aveva i pantaloni sempre bagnati di pipì, e un altro che andava in giro con il casco in testa, trascinando con sè un carrello — molto simile a quelli per fare la spesa. Dentro, tra tanti oggetti, c'era pure una rubrica piena di indirizzi e numeri telefonici. Ogni domenica ci faceva ricopiare uno di questi indirizzi su un altro foglietto.

Infine c'era quello un po' più sveglio, che ad ogni ragazza diceva:

— I love you!

E io, ogni domenica, mi dicevo:

— Devo solo ringraziare il Signore per tutti i doni che mi ha dato.

Poi incominciai a pensare — Però, sono anche loro creature del Signore!

E proseguii con le mie domande senza risposta, rivolgendomi direttamente a chi avrebbe potuto aiutarmi:

— Quali doni hai dato loro, Signore? Sembra che nella loro vita non ci sia niente di cui poterti ringraziare...

Ma forse il loro dono è quello di farci aprire gli occhi — a noi sani — per farci apprezzare di più tutti i doni che abbiamo e, appunto per questo, amarti di più.

Forse il loro dono è quello di essere semplici e capricciosi come bambini, ma anche fiduciosi come dei bambini.

Forse il loro dono è il loro sorriso, così disarmante di fronte a tutti i nostri bronci.

Forse, Signore, loro ti amano senza saperlo, semplicemente, con la loro vita, che noi "sani" non riusciamo a capire.

In queste domeniche sto vedendo degli uomini e delle donne, alcuni autosufficienti, altri in carrozzella, alcuni imbambolati, altri un po' più svegli. Sto vedendo un tentativo di riunirli insieme e di pregare insieme — ma mi sembra che ciascuno di loro continui a vivere nel proprio mondo e mi chiedo che senso abbia cercare di pregare insieme. A me personalmente, non sembra che si preghi. Almeno, io non ci riesco. Semplicemente, osservo queste persone, cerco di sorridere loro. Nient'altro. Non so se possa servire a qualcosa.

Tim

Non riuscivo a dare un significato al servizio di volontariato con i disabili: mi chiedevo cosa capisse Betty, se continuava a dire "Hello!" e "Boy" quando si leggevano i brani dalla Bibbia, e sorrideva al Padre Nostro o mostrava l'indice della mano durante lo scambio del segno di pace. E mi chiedevo cosa capissero tutti gli altri... ma forse la mia domanda era sbagliata.

Non ho mai avuto il coraggio di chiedere ai volontari come la vivevano loro, quest'esperienza. Comunque, per me, divenne, domenica dopo domenica, un appuntamento importante.

Il mio desiderio più grande, durante quei mesi texani, era di stare il meno possibile da sola! Dal lunedì al venerdì la cosa era semplice: stavo in dipartimento e in dipartimento non stavo da sola. Ma il fine settimana era abbastanza problematico e le passeggiate in bicicletta, per quanto piacevoli, non mi aiutavano molto.

Perciò, fare del volontariato insieme con dei ragazzi sani tra persone malate era un'occasione per stare insieme agli altri, per non sentirmi sola e non far sentire solo qualcun altro, come Betty, che faceva festa ogni volta che ci vedeva arrivare.

Inoltre, nella sua organizzazione così precisa, Kathy aveva visto giusto nel mettermi in coppia con Tim, perché, pian piano, diventammo amici.

Più che un amico, Tim l'ho considerato un fratello.

— Se avessi avuto un fratello più piccolo di me — mi dicevo — lo avrei voluto come Tim.

Mi attirava la sua visione solare della vita e il suo entusiasmo in tutto quello che diceva e faceva.

Le prime volte affrontammo i soliti discorsi di circostanza: "quando sei arrivata?", "cosa fai?", "come ti trovi?", mi chiedeva Tim in italiano — lo studiava all'università, era anche giusto che facesse un po' di pratica. Io, invece, gli chiedevo qualcosa sui suoi studi, sui suoi autori italiani preferiti...

Poi siamo passati ai discorsi più seri, sulla fede, sulla vita, sulla morte. E qui Tim iniziava in italiano ma proseguiva in americano:

— Questi termini non li ho mai usati in italiano... — si scusava.

Ma io ero contenta di parlare in inglese (facevo un po' di pratica anche io!) e, soprattutto, ero contenta perché con Tim riuscivo a parlare senza che mi venisse il panico (aiutata, probabilmente, dal fatto che parlavamo anche un poco in italiano).

Passammo sempre più tempo insieme, la domenica: all'inizio, solo cinque minuti di conversazione, mentre tornavamo all'UCC, qualche settimana dopo rimanevamo a parlare mezz'ora, prima che incominciasse la messa, alla fine pranzavamo insieme e continuavamo a parlare fino al pomeriggio.

La lingua come strumento per conoscere i popoli:

— È importante conoscere una lingua — mi diceva. — Noi americani pretendiamo che gli altri imparino l'inglese per comunicare con noi, invece sapere bene una lingua ci permetterebbe di conoscere meglio chi parla quella lingua. È un modo per aprire i propri orizzonti.

Scrivere, come attività da alimentare con passione, per conoscere meglio se stessi:

— Mi affascinano gli scrittori. In qualche modo, sono diversi dalle altre persone. Sono più sensibili. Sono capaci di spiegare meglio degli altri ciò che si agita nel cuore dell'uomo. Mi piace scrivere. Mi piacerebbe diventare uno scrittore — concludeva con fervore.

Quando parlava, Tim si appassionava. Ciò che diceva mi sembrava il risultato di profonde meditazioni.

Una volta gli raccontai di Felix. Ne sentivo la mancanza e, parlandone, mi sembrava di averlo più vicino.

— Davvero, sei fidanzata con un ragazzo albanese? E vivrete in Italia o in Albania?

— Non lo so. Se ci fosse più sicurezza, Felix sarebbe contento di tornare in Albania.

— Bellissimo!

Era la prima volta che ascoltavo un commento positivo su questa prospettiva.

Il suo ottimismo contagiava anche me, in qualche modo. E mi lasciava senza parole anche la sua spontaneità.

Ogni volta che abbiamo mangiato insieme, io esordivo con un semplice:“ Buon appetito!”, mentre Tim si fermava un attimo a pensare e poi iniziava:

— Credo che sarebbe bello ringraziare il Signore con una preghiera in italiano. Vorrei ringraziarlo per questo cibo gustoso che stiamo per mangiare e per questa domenica di primavera in cui fa tanto caldo.

Quando Tim parlava in italiano mi faceva sorridere, a volte, perché usava termini ridondanti o superati oppure traduceva pari pari un'espressione inglese che in italiano, però, suonava strana: per esempio, diceva che il problema dell'educazione dei bambini era “al fronte della sua mente”! Allora sorridevo per come doveva sembrare il mio inglese — sicuramente con tanti errori e con tanti modi di dire italiani che suonavano chissà come tradotti in inglese!

Una domenica, dopo pranzo, Tim mi portò nella sua camera, in una delle Case dello Studente all'interno del Campus. Era molto disordinato: dappertutto c'erano libri, in inglese, in italiano, in spagnolo. Mi mostrò dei disegni ad acquarello:

— Li hai fatti tu? — chiesi.

— Sì, mi piace disegnare, ogni tanto.

Mi fece vedere alcuni libri, le foto con i genitori e con la nonna.

Quando stavo per andare via, mi fermò:

— Aspetta! Ti vorrei dare una composizione che ho scritto io.

Accese il computer, avviò la stampante.

— Prendi — mi diede dei fogli. — Li ho scritti l'altro giorno.

Misi i fogli nello zaino e lo salutai. Erano già le tre del pomeriggio. Avevamo parlato ininterrottamente per almeno tre ore e mezzo!

Una passeggiata allo Zilker Park sarebbe stato l'ideale per proseguire una così bella giornata.

Mi sedetti lungo la riva del fiume, il sole in faccia. Presi i fogli e incominciai a leggerli. Rivedevo il volto sorridente di Tim, i suoi capelli rossi, la barbetta corta, gli occhiali, i bermuda lunghi che arrivavano

sotto le ginocchia, le scarpe da ginnastica, il berrettino blu con la visiera identico al mio.

Nelle pagine che aveva scritto, c'era tutto il suo entusiasmo e la sua voglia di vivere, tutto il suo credo.

"Non so quando la terra abbia avuto origine, se milioni di anni fa o semplicemente diecimila anni fa, e non so quando siano vissuti i dinosauri. Non è importante. Conoscere Dio è importante." — tradussi mentalmente quel che aveva scritto Tim.

Poi catturò la mia attenzione con un pensiero che andava dritto al cuore perché nasceva dal cuore:

"Credo di non essere proprietario di niente in questo mondo. Tutto ciò che ho e tutto ciò che posso offrire mi è stato dato in prestito, e lo devo restituire alla fine della mia vita. I miei talenti e i miei interessi sono doni che ho avuto per rendere onore a chi me li ha donati — il mio Dio e creatore."

La frase successiva era piena di gioia, e mi sembra giusto riportarla così come era scritta:

"*I believe that God's plan is so beautiful that I will enjoy whatever he wants me to do*": credo che Dio abbia pensato qualcosa di così bello per me e per la mia vita, che io sarò contento qualunque cosa egli voglia che io faccia.

Ecco, Tim mi ha insegnato questo senso di abbandono e di fiducia completa in Dio. E il suo sorriso sempre sincero ne era una prova.

Forse dovrei sorridere di più anche io: sorridere perché si ha voglia di vivere, sorridere perché siamo amati da Dio.

Una cena tutta italiana

Parlare con Tim in italiano era bello, ma il suo era sempre l'italiano parlato da un americano. E, comunque, se una frase era detta in italiano, altre cinque venivano dette in *american english*. Perciò, quando, dopo due mesi dal mio arrivo ad Austin, trascorsi una serata con un vero italiano a parlare in autentico italiano, mi accorsi che era un secolo che non parlavo così tanto in italiano. Fu emozionante: mi sentii quasi ubriaca e felice e orgogliosa di essere italiana!

Dopo tutte queste sottolineature sul termine "italiano", passo a raccontare l'episodio.

Nicola era uno dei due italiani che parlavano inglese alla roma-

na, che avevo conosciuto appena arrivata ad Austin, la sera in cui Jennifer e Dave mi avevano invitata a cena.

In quell'occasione avevamo chiacchierato tutti insieme in inglese. I due italiani ritornavano in Italia dopo due giorni, perciò ci eravamo giusto scambiati gli indirizzi di posta elettronica: non si sa mai, può essere sempre utile...

Ebbene, un bel giorno di marzo, mi arriva un e–mail da Nicola.

— Mi trovo di nuovo ad Austin per lavoro. Che ne dici se stasera usciamo insieme per cena?

Mi ricordavo di Nicola come di quello che parlava meglio l'inglese alla romana, un po' senza capelli, gli occhi neri, faccia tonda, nè basso nè alto. Ricordavo che aveva fatto delle battute spiritose e che aveva insistito per andare a giocare a biliardo. Basta: non ricordavo altro. Era stata una serata carina, ma non aveva sconvolto la mia vita.

Comunque, gli rispondo subito:

— Va bene. Mettiamoci d'accordo...

Nicola venne a prendermi a casa dopo le otto di sera (aveva noleggiato una macchina) e mi portò in un locale in cui si serviva solo carne cucinata al barbeque, anzi BBQ.

All'inizio, la mia voce mi suonava ovattata:

— Non sono più abituata a parlare in italiano. Mi sembra così strano! — dissi tutta contenta.

Se Chang e Wei Xu, i miei compagni di stanza del dipartimento, si erano fatti l'idea che io fossi una ragazza silenziosa e taciturna, Nicola avrà avuto l'impressione esattamente opposta.

Finalmente, potevo parlare come volevo nella mia lingua. E parlai per tutta la serata! Gli raccontai di come mi stavo trovando, che il peggio era passato, ormai, però ogni tanto mi tornava quel senso di nostalgia che mi faceva stare male.

— Comunque, manca poco al mio ritorno. A fine mese sono di nuovo in Italia — conclusi, cioè feci una pausa per mangiare anche io. Era un piatto abbondantissimo a base di salsiccia, fagioli, cipolle, patate. Da sentirsi male!

Allora Nicola mi raccontò la sua esperienza ad Austin. A differenza dei miei piccoli spostamenti in bici, lui aveva noleggiato una macchina e aveva visto tanti posti carini.

— Ma perché mi sono presa la patente e l'ho chiusa nel cassetto? — mi chiesi mentre mi parlava. Avrei potuto muovermi anche io con più facilità. — Mah! Pazienza!

— E la vita notturna di Austin come ti sembra? — proseguì Nicola.

— Veramente, non sono molto "notturna"! — iniziai scherzando. — Da sola non me ne vado mica in giro. E con le altre persone che ho conosciuto non c'è mai stata occasione per vedere la vita notturna di Austin...

— Vuoi dire che non sei mai stata sulla Sixth Street, di notte?

— Certo che no!

— Allora dobbiamo andare oggi.

La Sesta strada, nel *downtown*, era piena di ragazzi vestiti nelle mode più assurde. Anche i poliziotti facevano la passerella: andavano a cavallo (ogni cavallo dotato di catarinfrangenti!) o in bicicletta (i poliziotti in bicicletta mi piacevano di più). Dai locali (pub o discoteche) si sprigionava il suono di musiche assordanti. C'erano i buttafuori, ma anche i buttadentro, che volevano a tutti i costi farci entrare. La via era stracolma.

Noi passeggiammo avanti e indietro, ma soprattutto continuammo a parlare.

Tornai a casa verso mezzanotte.

— Domani sera, forse organizziamo un'altra cena con Dave e Rob — il collega di Dave che avevo conosciuto alla cena di gennaio. — Vieni anche tu? Io riparto dopodomani — mi invitò Nicola.

— D'accordo. Così ci salutiamo.

La mattina dopo, andai subito da Jennifer per dirle che ero uscita con Nicola e lei sorrise con fare malizioso. Mi chiesi cosa stesse tramando. E la risposta venne nel pomeriggio.

Rob spedì un e–mail a Nicola, a Jennifer, a Dave e ad altri amici per organizzare la serata e dare indicazioni su come raggiungere il ristorante.

Jennifer rispose a Rob:

— Giusto per farti sapere, viene anche Anna con noi. Hai saputo che Niccola — scritto proprio con due c: evidentemente, sia io che Nicola calcavamo molto su quella c — quel *suave guy* l'ha portata in giro per la città la scorsa notte?

Rob rispedì questo stesso messaggio a Nicola.

E Nicola rispose a Jennifer, rinviandole anche il messaggio che aveva ricevuto da Rob, che era, in pratica, quello che aveva scritto Jennifer, e aggiungendo:

— Hi Jennifer, potrei essere arrabbiato con te? Nessuno mi aveva

mai chiamato *suave*! Cosa significa esattamente? In italiano "soave" vuole dire "gentile, dolce". Intendevi questo anche con me?

Quindi Jennifer mi mandò un messaggio che conteneva l'e–mail di Rob a Nicola e quello di Nicola a Jennifer, e quest'ultimo mi veniva introdotto in questo modo:

— E poi ho ricevuto questo mail da Nicola!!!!!!!!

Ovviamente, Jennifer doveva ora rispondere a Nicola, ma eravamo coinvolti, ormai, anche io e Rob, quindi scrisse a tutti un unico messaggio:

— Stavo pensando ad una canzone spagnola-messicana che dice: "Rrrrrrico! Ssssssswwwwaaavveee!!!". Rob te la potrà cantare perché è proprio bella ed è una delle sue preferite.

Al di là della faccenda del *suave*, questi messaggi inviati in successione come una catena di Sant'Antonio, esprimono chiaramente un concetto: tutto il mondo è paese! Basta che una ragazza esca con un uomo, che bisogna mettere i manifesti e immaginare chissà che cosa!

Comunque, fu una serata divertente. Prima di arrivare al ristorante, fummo coinvolti in un temporale (lampi, tuoni, acqua a non finire... e io mi stavo lamentando che non pioveva mai!), ma ormai ci eravamo già bagnati di quel pizzico di allegria che era stato spruzzato per e–mail...

Solo che Rob non cantò la canzone *suave*!

Arrivano i nostri!

Una strana legge regola la velocità del tempo: quando stiamo male, il tempo inesorabilmente rallenta e un minuto sembra durare un'ora, quasi voglia farci assaporare fino in fondo il malessere che ci angoscia; viceversa, se ci sentiamo in forma e bene, il tempo inizia a correre, le giornate passano vorticosamente una dopo l'altra, e non abbiamo quasi il tempo per respirare, tanto la vita ci coinvolge nel suo fermento.

A due settimane dal mio rientro in Italia, il tempo, per un attimo, si fermò. Venni assalita da domande agghiaccianti: al mio ritorno, sarò di nuovo felice o troverò tutto cambiato? gli amici resteranno amici o si è trattata di una mia illusione? con Felix, come sarà?...

Troppe domande!

— A che gioco stiamo giocando? — la parte più combattiva di me

mi scosse energicamente. — Non sei più tu se ti deprimi con queste domande inutili!

Lo schiaffo fece il suo effetto e le lancette del tempo ripresero il loro cammino, anzi si misero a correre: gli ultimi dieci giorni in Texas volarono via come un lampo, seguendo quella strana legge che regola il tempo, per il semplice fatto che io stavo bene. Mi sentivo quasi ubriaca di felicità!

Una valanga di e–mails (di Felix, di Sandra, Danilo, Stefania, Sonia) — vedi che ti preoccupi inutilmente! — mi rimproverai..., il tempo trascorso insieme a Jennifer, Satish, Beatrice durante la settimana, con Tim la domenica, e poi... Marco e Lucio arrivarono ad Austin! Dopo oltre due mesi, una parte di quel mondo che avevo salutato a Padova in un freddo pomeriggio di metà gennaio si materializzava di nuovo. Solo che non era a Padova, ma ad Austin.

Non è che Marco e Lucio vennero apposta per trovarmi: c'era un convegno a San Antonio cui dovevamo partecipare tutti e tre, perciò loro due ne approfittarono per fare un salto ad Austin — in modo da parlare con Nick del lavoro che avevamo iniziato e... per venire a trovarmi...

Arrivarono di mattina. Nonostante avessi spiegato bene come orientarsi all'interno del Campus e Marco mi avesse detto che sarebbero arrivati intorno alle dieci — il che, conoscendoli, voleva dire dalle dieci e trenta in poi — io, alle nove e mezza, ero già all'ingresso ad aspettarli: mi sentivo elettrizzata!

I giorni ad Austin con Marco e Lucio furono molto intensi: lavorammo tantissimo, sia con Nick, sia per preparare le presentazioni per il convegno; mangiammo un sacco — una sera, Nick ci portò nello stesso locale al BBQ dove ero stata con Nicola, e ordinammo "*all you can eat*", "tutto quel che puoi mangiare" (se ci riesci, aggiungo io). Passeggiammo sulla Sixth Street, e questa volta entrammo in uno dei pub dalla musica assordante.

Il tempo passò velocemente e Marco e Lucio partirono per San Antonio — i convegni, infatti, erano due, ma io partecipavo solo al secondo. Li raggiunsi tre giorni dopo, insieme con Nick.

San Antonio dista da Austin poco meno di cento chilometri, ma, per rispettare tutti i limiti di velocità, il viaggio dura una vita: in macchina eravamo solo io e Nick e Nick è un tipo molto silenzioso. Temevo di annoiarmi, invece il paesaggio era incantevole — distese verdi a non finire, cavalli al pascolo — e inoltre — udite, udite — fui

capace di mantenere la conversazione per tutta la durata del viaggio: mi stupii di me stessa! E questa sensazione di meraviglia crebbe di giorno in giorno: mi divertivo a parlare in inglese, pur sapendo di infarcirlo di tanti errori.

C'erano anche Jennifer, Beatrice e Sharon al convegno e, insieme, ridevamo e scherzavamo sempre, durante gli intervalli.

All'inizio ero emozionata, perché avrei fatto la mia prima presentazione in inglese davanti a tanta gente, ma andò bene e, una volta tolto il peso della presentazione, gustai ancora di più la bellezza di questi giorni.

L'albergo del convegno era pieno di luci, di scale mobili, di specchi, di musiche soffuse (e anche di piante finte) — davvero di lusso. Ma tutta San Antonio (almeno quel che ho visto) era lussuosa: il *river walk*, ad esempio, è una passeggiata lungo un piccolo fiume costeggiato da alberghi e ristoranti di lusso.

San Antonio è carina: oltre l'Alamo — un ex missione spagnola divenuta fortino, in cui morì Davy Crockett — ci sono tanti resti di missioni, come la San Josè Mission, in origine dei veri e propri villaggi in cui i missionari cercavano di portare la cosiddetta civiltà, ora ciò che resta è una chiesa, le mura della missione, qualche casetta degli indigeni.

Visitare San Antonio, nei pochi momenti liberi o rubati al convegno, fu bello, ma la visita più avvincente fu in un paesino dell'interno, Fredericksburg, in cui andammo io, Marco e Lucio la sera prima che terminasse il convegno.

Cenammo e passeggiammo lungo la strada principale del paese: era tutto buio e silenzioso e, forse proprio questo, nella mia fantasia immaginai di trovarmi in un villaggio del Far West — ecco il saloon, i cavalli legati sulla strada, ora esce lo sceriffo, si sta avvicinando un pistolero... Ma il rumore di passi sulla strada era dato solo dai nostri passi e non c'erano cavalli ma auto parcheggiate.

Rientrati a San Antonio, salutai di nuovo Marco e Lucio perché il giorno dopo sarebbero ripartiti per l'Italia. Fu strano dire e sentire:

— Ci vediamo in dipartimento dopo le vacanze di Pasqua, tra una decina di giorni!

Tra qualche giorno sarei stata anche io di nuovo in Italia!

Il giorno dopo, invece, concluso il convegno, Nick mi riaccompagnò ad Austin, ma a metà strada ci fu una sosta "obbligatoria": incredibile a dirsi, ma c'era il pic–nic di dipartimento. Professori, personale

tecnico–amministrativo, studenti del Master e del PhD: tutti invitati nel ranch del professor Osborne.

Così, ho visto un ranch — mi sarebbe dispiaciuto ritornare in Italia e dire:

— Sono stata in Texas, ma non ho visto nessun ranch e nessun cow–boy!

Il cow–boy era il professor Osborne, naturalmente: per l'occasione indossava camicia e gilet di pelle, jeans, e il tipico cappello da cow–boy.

Ad essere sincera, si trattava di un ranch per il fine settimana: non c'erano cavalli o mucche al pascolo; c'era una bella casettina, però, sperduta in un immenso prato di una tonalità cangiante dal verde al viola, pieno di bluebonnets — tipici fiori texani a forma di grappolo, di colore tra il blu e il viola. E per rendere il quadro ancora più grazioso, un sentiero sterrato conduceva ad un laghetto. L'ideale per rilassarsi nel fine settimana, appunto.

Il pic–nic era a base di carne cucinata al BBQ, accompagnata da generose porzioni di zuppe di fagioli. Conclusi che il BBQ non fa per me ma, in compenso, trascorsi un altro bel giorno.

I giorni... Era sabato ed io sarei partita mercoledì mattina.

Senza accorgermene, mi trovai al martedì.

Andai a pranzo con Chang e Wei Xu in un ristorante cinese.

— In questo modo, ci salutiamo meglio e ti ricorderai di più di noi — disse Wei Xu.

Nel pomeriggio cercai Jennifer, ma non era venuta in dipartimento perché era morto suo nonno.

Salutai Beatrice, Sharon, Alisa, Kumar. Non vidi Satish.

Alla fine, salutai Chang e Wei Xu e uscii dal dipartimento.

— Forse è meglio non aver salutato proprio tutti — mi dissi.— Non li sopporto, i saluti.

Non avevo visto neanche Tim, la domenica prima.

Esco, dunque, dal dipartimento, prendo la bici, e sto per attraversare la strada quando qualcuno mi chiama. Mi guardo intorno e lo vedo — proprio Tim — dall'altra parte della strada. Sta aspettandomi apposta per salutarmi.

Fino a quel momento era andato tutto bene, ora incomincio ad emozionarmi di nuovo, proprio come quando stavo per partire da Padova.

— I'll miss you — mi dice Tim abbracciandomi.

Sentire la mancanza di una persona, sentire nel proprio cuore il vuoto che si crea nel non vederla più...

— Anch'io sentirò la tua mancanza — gli rispondo in italiano.

È come un cerchio che si chiude. Partendo dall'Italia, non desideravo altro che ritornarci, ora, invece, mi dispiace partire dall'America.

Sono arrivata con la nostalgia delle persone care che avevo lasciate in Italia, me ne vado con la tristezza di lasciare qui altre persone con le quali si è creato un certo rapporto di amicizia.

Sono contenta di ritornare in Italia, sono triste perché parto da Austin. Sono felice perché ritroverò le amicizie che ho lasciato, ma malinconica perché lascio le amicizie appena trovate. Qual è il senso di tutto questo?

— Domani parto! — mi dico una volta tornata a casa e preparate le valigie. Ma non riesco ad avere un sorriso a trentadue denti.

Perché alcune persone entrano a far parte della nostra vita, nasce e si rafforza l'amicizia, e poi dobbiamo salutarci?

Certo, ci scriveremo, ci vedremo ancora — forse — ma sarà diverso da ora. Abbiamo condiviso per un attimo la stessa strada, ora prendiamo cammini diversi.

Bussano alla porta: Satish! Che gentile: è venuto a salutarmi. Sono contenta di vederlo. Anche se i saluti non mi piacciono, in fondo in fondo ci permettono di camminare insieme ancora un po'.

Si torna in Italia. Un bilancio

Nell'ultimo e–mail per i ragazzi della Cappella, avevo scritto questo post–scriptum:

"P.S. e con questo termina l'ultimo numero del bollettino dal Texas. Iniziato in una calda giornata di gennaio, si chiude durante una nuvolosa giornata di fine marzo (il sole, infatti, è scomparso sopra le nuvole)".

Poi avevo aggiunto:

"P.P.S. primo bilancio: esperienza difficile, nuova, meditativa, bella, divertente, affascinante. Per ora tutti questi aggettivi mi servono per dire in breve questi giorni texani".

A Felix, invece, tra le tante cose, avevo scritto anche questo:

"Non mi sembra vero di partire. Mi sembrerà vero solo quando sentirò che il mio aereo decollerà da Austin e in quell'aereo ci sarò

anche io. Dopo tutti gli aerei che ho visto in questo periodo, vicino casa, sarà emozionante starci di nuovo dentro e diretta in Italia".

Ormai ero in volo da parecchie ore. Mi sembrava ancora un sogno, ma era vero!

Cercavo di stare con gli occhi chiusi e riposarmi, in modo da recuperare subito il fuso orario. Ogni tanto, però, pensavo alle parole che avevo scritto di primo getto per stabilire un bilancio della mia esperienza texana. Forse ero stata troppo precipitosa: avrei dovuto far passare un po' di tempo per dire come era andata.

E poi — continuai — ho tante domande senza risposta cui voglio rispondere. Mi martellava ancora il discorso che mi ero fatta la sera prima sul senso dell'amicizia. E c'erano tutti i miei ragionamenti filosofici fatti in solitaria, la sera a casa. Avevo pensato troppo: mi ero chiesta il senso di tutto (o quasi) — della vita, della morte, dell'amore, del nostro essere qui su questa terra... Aiuto! Mi pare che il mio compito in Texas dovesse essere qualcosa che avesse a che fare con la matematica, non con questo genere di quesiti!

Però, ora che un po' di tempo è passato, e che a qualche "domanda" ho dato una risposta (a dire il vero, mi sono fatta aiutare oppure l'aiuto mi è arrivato come un regalo prezioso leggendo tanti piccoli episodi che mi sono capitati), ecco, ora un bilancio lo posso fare!

E devo dire che quegli aggettivi buttati giù di primo acchito sintetizzano bene l'esperienza che ho fatto.

Difficile: per tutte le volte in cui sarei voluta scappare via e tornare in Italia; o perché non capivo niente; o perché mi sentivo sola.

Nuova: andare all'estero per diversi mesi non capita tutti i giorni e non capita a tutti. Sono stata fortunata!

Meditativa: qui ogni commento è superfluo. Ho meditato fin troppo...

Bella: le persone che ho conosciuto e che mi sono state vicine; i posti che ho visto; le escursioni in bici...

Divertente: il pic–nic al ranch del professor Osborne; le passeggiate in mezzo alla natura con Jennifer, Dave e Beatrice; le risate in dipartimento con Jennifer e Satish; i giorni del convegno...

Affascinante: ho scoperto la bellezza del silenzio e il fascino della natura che parla nel silenzio, una dimensione nuova che riporta indietro nel passato o permette di incontrare le persone amate in colloqui senza inizio e senza fine, o, semplicemente, lascia abbagliati davanti ai colori sfolgoranti di luci di un tramonto o agli odori di un prato

bagnato di pioggia... Ho scoperto l'importanza della parola per uscire dalla propria solitudine e per andare incontro agli altri. Ho scoperto la gioia di vivere insieme con gli altri, gustando ogni momento trascorso in compagnia come un dono bellissimo da assaporare fino in fondo, nella semplicità di ogni giorno — un pranzo, una chiacchierata, una passeggiata...

Credo che mi abbia fatto bene, questo viaggio in Texas!

CAPITOLO 5

Bulgaria. 1–7 giugno 1999.

Svegliarsi ogni mattina e iniziare la giornata con una consapevolezza nuova: tutto ci è dato in dono: il canto di un passerotto, i colori accesi dei fiori, un sorriso ricevuto, una parola amica. Non ci avevo fatto troppa attenzione, prima d'ora.

Adesso apprezzo di più la vita di ogni giorno.

Adesso mi sento il cuore più aperto ad amare e ad essere amato, più tenero, più desideroso di gioire e di dare gioia.

È con questo spirito che mi tuffo nell'avventura in Bulgaria! Come a San Antonio, devo partecipare ad un convegno e presentare gli sviluppi delle mie ricerche. Per certi versi so già come andrà: sarò emozionata prima di parlare e respirerò di sollievo dopo aver parlato. E seguirò le altre comunicazioni, con più o meno interesse. Per tutto il resto, non so come andrà: mi ci butto senza pensarci troppo.

L'avventura in aereo da Sofia a Burgas, le chiacchiere della moglie di un professore italiano, la raccolta delle conchiglie sugli scogli del mar Nero: è questo il mio viaggio in Bulgaria.

Non partivo sola per questo paese sconosciuto. All'aeroporto di Milano Malpensa avevo appuntamento con Francesca, una delle mie sorelle, ricercatrice all'università di Bari (diciamo che io cerco di seguire le sue orme visto che ci occupiamo dello stesso campo): avremmo partecipato allo stesso convegno.

Volo Milano–Sofia: tutto tranquillo, anche se partiamo con un po' di ritardo.

Sofia: dobbiamo aspettare qualche ora prima di salire su un altro aereo. La sala d'aspetto è molto squallida, trascurata e sporca. Non sembra di essere in aeroporto, piuttosto sembra la sala di un bar malfamato e neanche ben fornito. Comunque ci siamo solo noi convegnisti, molti sono italiani partiti da Milano, altri, invece, stanno aspettando da prima, come Abde, un tunisino "abbronzatissimo", che Francesca già conosce.

Do uno sguardo al cielo di Sofia, grigio e piovoso. Poi osservo la strada che parte dall'aeroporto: ci sono auto vecchissime, anni ottanta, ma di tanto in tanto, in un contrasto stridente, sfrecciano macchinoni ultimi modelli di costose industrie automobilistiche: è questo l'Est europeo. Mi viene in mente l'Albania: quali saranno le mie sensazioni quando ci andrò?

Non ho tempo per pensare, appena una frase: se esco indenne da quest'esperienza, ne uscirò indenne anche da lì... Sono troppo "magnetizzata", infatti, da quello che vedo: le sedie mezze rotte, le pareti della sala d'aspetto da cui l'intonaco cade a scaglie, le *toilettes* con i pavimenti completamente invasi dall'acqua...

Saliamo, finalmente, sull'aereo, un piccolo aereo di fabbricazione russa, meglio noto come Antonov: io e Francesca capitiamo vicino all'ala sinistra. Dietro di noi si siede Abde. Appena sono avviati i motori, siamo investiti da un rumore assordante, i finestrini tremano tutti. Francesca controlla di aver allacciata bene la cintura e, mentre un lampo illumina la notte nera, geme disperata:

— Io tra due mesi esatti mi devo sposare! Non voglio morire proprio oggi!

— Non ti preoccupare, Francesca — le grido in mezzo a tutto quel fracasso. — Non è la prima volta che quest'aereo vola! Arriverà a destinazione...

— Appunto per questo sono preoccupata! Chissà da quanti anni vola questo coso...

Finalmente, dopo un sussulto, l'aereo prende quota e ci tranquillizziamo. Non ci sono vuoti d'aria, e, anche se il cielo non promette niente di buono, i piloti sono bravi. Persiste, ugualmente, un ronzio acuto di sottofondo, e sembra che le poltrone debbano perdere pezzi da un momento all'altro, ma voliamo!

Ogni tanto ci volgiamo indietro verso Abde per chiedergli come va.

— *Ça va bien*. — risponde in francese. Ormai bisogna essere poliglotti: cerco di fare un ripasso delle mie reminescenze di francese,

ma appena inizio in francese proseguo in inglese. Troppo complicato! Mi rimetto a sedere per bene.

Ci sentiamo tanto sicure (o abbiamo tanta paura) che cadiamo in un sonno profondo.

Ci svegliamo poco prima di arrivare a Burgas. L'atterraggio è perfetto, neanche uno scossone.

Piove a dirotto. L'aeroporto, qui, sembra una stanzioncina abbandonata: se non ci vengono a prendere gli organizzatori del convegno, siamo in un bel guaio. Fa pure freddo!

Invece arriva subito la bionda segretaria del convegno. Due pulmini caricano noi e i nostri bagagli, per raggiungere Sozopol, una meta turistica molto rinomata sulle rive del mar Nero, come ho letto tra le informazioni turistiche del convegno. Per il momento è il posto dove si svolgerà il convegno ed è un paesino che raggiungiamo dopo un'oretta, attraversando strade semideserte.

Piove sempre quando arriviamo a Sozopol. La prima impressione che ho è quella di uno dei paesini di mare del nostro Sud Italia, dove le case sono sempre in costruzione e non si sa mai quando finiranno i lavori, e dove le strade sono buche buche per raccogliere meglio l'acqua piovana.

Temevo di peggio, dopo quel che ho visto in aeroporto. È uno spettacolo a cui sono abituata.

L'avventura delle conchiglie di Sozopol

Non dovrei dirlo, ma non fui molto attenta a ciò che venne detto durante il convegno: anziché concentrarmi sulle formule e sui grafici che ci venivano spiegati, preferivo contemplare il mare, fuori della finestra.

La moglie di un professore italiano, sempre ben truccata ed elegantemente vestita, intorno alla sessantina, ci aveva detto che, lungo la spiaggia, si trovavano delle conchiglie bellissime. Io e Francesca avevamo fatto una breve passeggiata dopo pranzo, ma sulla sabbia avevamo visto solo delle comuni conchiglie simili alle cozze.

— Però, sarebbe bello trovarle veramente, quelle conchiglie! — dissi a fine passeggiata.

Secondo me, e anche secondo Francesca, la signora Breter se l'era inventata, la storia delle conchiglie meravigliose che si trovavano così, con una semplice occhiata panoramica: le cozze non sono certo me-

ravigliose! Invece, delle conchiglie enormi, grandi quanto una mano, dal colore rosa–arancione, si trovavano a non finire sulle bancarelle dei souvenirs, nella piazzetta del paese: quelle sì erano stupende! Ed erano sicuramente queste le conchiglie che la Breter affermava di aver visto sulla spiaggia: si era inventata tutto!

Due giorni dopo, all'ora di pranzo, la signora si avvicina al nostro tavolo con un'espressione di trionfo:

— Guardate! — ed estrae dalla borsa due conchiglie. — Questa l'ho comprata, ma questa l'ho trovata sugli scogli: non è bellissima?

È una provocazione, penso io.

— Francesca — le dico appena siamo sole. — Dobbiamo perlustrare a fondo l'altra parte della spiaggia, dove ci sono gli scogli. E dobbiamo trovare assolutamente una conchiglia. Secondo te, quella l'aveva trovata proprio lei? — concludo con fare dubbioso.

L'occasione per sgattaiolare via dal convegno è l'unica mattina in cui non c'è niente di interessante da ascoltare.

Ci allontaniamo furtivamente, senza farci vedere da nessuno.

Nel nostro primo giro esplorativo, avevamo percorso un tratto di spiaggia completamente sabbioso, che si allontanava dal paese. Ora setacciamo il lato opposto, una striscia di sabbia non tanto pulita che ben presto cede il posto a una zona rocciosa.

Il sole è cocente, il mare è leggermente increspato. A vederlo da vicino lo trovo sporco, e non ho nessun desiderio di fare il bagno, però... che voglia di estate e di vacanze!

Il lungomare è una striscia di strada sopra le rocce, da cui ogni tanto partono delle scalette per scendere giù, sulle rocce e, di qui, fino al mare. Dei ragazzi dipingono ad acquerello il paesaggio di Sozopol, le case di legno, il mare, e quegli strani fiori di spine, che in piena estate sono gialli e secchi, mentre ora sono viola e vivi. C'è silenzio, un'aria di pace.

Ma di conchiglie niente.

— Da quassù non troveremo mai niente — faccio io. — Però non credo che la signora Breter sia scesa fin sugli scogli a cercare. È abbastanza pericoloso.

— Lo credo anche io — replica Francesca. — Però possiamo provare.

Scendiamo, allora, da una scaletta che arriva sugli scogli. Francesca rimane sul punto più sicuro, io scendo un po' più giù, stando ben attenta a non farmi male.

— Vedi niente? — mi chiede Francesca.

— Macché! Qui ci sono solo bottiglie di vetro e altre immondizie.

Risaliamo sulla strada. Andiamo avanti. Altra scaletta, altro scoglio. Niente.

Terzo tentativo: dagli scogli più alti, riesco a scendere fino ad una insenatura rocciosa quasi pianeggiante da cui si tocca l'acqua del mare. Solo il salto per scendere è un po' complicato, ma ce la faccio.

— Vedi niente? — mi grida Francesca.

— No, niente — sto per dire, ma all'improvviso vedo una conchiglia, una di quelle conchiglie dalla tonalità arancione, grandi quanto una mano, come quelle della signora Breter e delle bancarelle. — Sì — grido. — Ne ho trovata una! È bellissima.

— Ce n'è un'altra — continuo subito dopo. — Guarda! Vieni anche tu. Quante ce ne sono!

Aiuto Francesca a scendere, dopodiché ci avviciniamo alle conchiglie.

— Che puzza! — esclamiamo nauseate appena ne prendo in mano una.

Le conchiglie sono piene del frutto, in fase di decomposizione, ormai.

— Come facciamo a pulirle?

Le laviamo nell'acqua del mare e cerchiamo con un pezzo di ferro arrugginito di togliere il frutto, ma vanno via solo alcuni brandelli di un materiale viscido e giallognolo. Laviamo ancora.

— Non riesci a togliere più niente? — mi fa Francesca.

— No — ho la faccia disgustata. — Bisognerebbe provare nell'acqua calda, forse.

— Però, sono proprio belle!

Le chiudiamo in una busta e ce le portiamo via all'albergo.

Lungo la strada, incontriamo la signora Breter diretta alla spiaggia.

— Ora le facciamo un bello scherzo — bisbiglio a Francesca sorridendo.

— Signora abbiamo trovato anche noi le conchiglie. Guardi! — inizio con fare esultante. E le apro la busta proprio sotto il naso.

— Mmmhhh! Che cattivo odore! — dice con gentilezza.

— Come ha fatto con la sua per eliminare la puzza? — chiedo con fare innocente.

— Ci vuole l'acqua calda! Avete visto che nelle camere ci sono delle vaschette per l'acqua? Ecco, immergetele là.

La cura dell'acqua calda non fa nessun effetto. Con un appendiabiti di ferro mi ricavo un uncino per cercare di togliere quanto più materiale dall'interno delle conchiglie: è un lavoro nauseante, in cui Francesca non mi aiuta neanche un po'! E la puzza mi resta nel naso per tutto il resto della permanenza bulgara!

Prima di partire, ci dividiamo il bottino: due conchiglie a testa, che avvolgiamo per bene in una carta e sigilliamo in una busta di plastica.

Le mie arrivano sane e salve, le faccio bollire tre volte in acqua calda, e ogni volta esce qualcosa di viscido. Quella puzza mi perseguita!

Le conchiglie di Francesca, invece, sporcano tutta la sua valigia: che disgusto! Forse la busta era rotta... Arrivata a Bari, le pulisce anche lei, ma le mette in castigo fuori al balcone. E stanno ancora lì, perché, secondo lei, puzzano sempre...

Anche io ho tenute le mie in castigo per un po', sotto il sole, ma per farle asciugare per bene. Dopodiché ho spruzzato dentro tanto profumo e ora le ho in esposizione con altre conchiglie importanti, che aggiungo di tanto in tanto, ognuna con una sua storia.

Appoggiando le orecchie alle conchiglie di Sozopol, riascolto la signora Breter e la voce di Abde mentre mi prendeva in giro per il mio francese lento e piano. Ma soprattutto riascolto il rombo dell'Antonov e Francesca in preda al terrore perché non sapeva più se dopo due mesi si sarebbe davvero sposata!

CAPITOLO 6

Oxford. 17–23 ottobre 1999.

Mi sono bloccata! Sono più di quattro mesi che vorrei scrivere di quest'altra "spedizione scientifica" (un convegno) a Oxford e ogni volta mi blocco, come se non avessi l'ispirazione giusta... o quasi avessi un senso di nausea e volessi rimuovere definitivamente tristi e lontani ricordi. Perché il viaggio ad Oxford ha fatto da cornice ad una svolta della mia vita — anche se ora mi pare di ricordare solo la cornice e non il quadro! Comunque, è stato come il lancio di una pietra in uno stagno: fintantoché vola, la pietra non sa dove stia andando, anzi, se potesse parlare della sua esperienza, direbbe tutto il suo stupore e la sua meraviglia per i nuovi orizzonti che le si dilatano all'improvviso. Ma poi... splash... cade nel fango dello stagno o nella profondità del mare ed è costretta a stare lì, immobile, per chissà quanto tempo... Certo che, da sola, non potrà muoversi da quel posto...

Ad Oxford mi sentivo la pietra che vola: qualche giorno prima di partire mi avevano telefonato dalla casa editrice cui avevo spedito il mio "romanzo" e mi avevano detto che me lo avrebbero pubblicato! Ero andata anche a parlarci — il responsabile della collana dove avrebbe trovato posto il libro era stato molto gentile: avrei dovuto fare solo delle piccole modifiche e cambiare i nomi per la tutela della privacy...

E io che glielo avevo spedito aspettandomi una risposta negativa... Uau! Era proprio vero, allora! Il mio sogno nel cassetto si stava realizzando! Non stavo sognando! No, impossibile. Troppo bello per

essere vero! — mi dicevo a volte, prima di ritornare al settimo cielo...

Effettivamente, avrei dovuto tenere i piedi per terra e non sognare troppo. Avevo parlato, è vero, ma non c'era nessun pezzo di carta in cui mi si diceva che la casa editrice avrebbe pubblicato il mio libro. Ed infatti, una volta fatte le modifiche e cambiati i nomi e aver aspettato per un anno — ed essere tenuta sempre in sospeso ogni volta che chiedevo aggiornamenti sul libro — ebbene:

— Il tuo libro? Nei titoli che devono far parte della collana non compare il tuo nome. Sai: nessuno ti conosce, è sempre un investimento rischioso che faremmo.... Però continua a scrivere. Del talento ce l'hai. Forse troverai qualche altra casa editrice che te lo pubblicherà. Facci sapere...

Mi liquidarono in questo modo! Potevano dirmelo prima, non lasciarmi illudere per così tanto tempo! Basta, no comment!

Io mi crogiolavo nell'illusione di diventare una "scrittrice" (e loro mi prendevano in giro in questo modo)!

Nello stesso tempo, però, si stava insinuando dentro di me una nuova e amara consapevolezza: rileggendo ciò che avevo scritto, continuavo a dirmi che avevo scritto qualcosa di bello (mettendo da parte ogni falsa modestia e accentuando il mio orgoglio) ma non lo sentivo più mio! Pur avendo parlato di un'esperienza mia personale, ora parte di ciò che avevo scritto iniziava a perdere valore, a cambiare significato. Molte cose non le avrei più riscritte, mi parevano riferite ad un'altra persona, non a me stessa. Nel libro avevo parlato di amicizia — ma proprio ora quel concetto di amicizia che mi ero creata incominciava a perdere colpi. O forse non si era trattata di vera amicizia? O ero io che stavo entrando in crisi — nel senso etimologico della parola — in una fase di decisioni e di cambiamenti che mettevano in discussione tanti valori, rapporti, relazioni che fino a quel momento avevo vissuto con entusiasmo e che ora richiedevano radici più profonde?

A Oxford, ebbi tutto il tempo per correggere il libro e per riflettere su quanto stava accadendo. E una volta rientrata a Padova, caddi nel fango dello stagno (definizione prosaica per dire che entrai in crisi profonda)...

Camminate solitarie

Avevo prenotato una stanza in un Bed&Breakfast che si trovava nominalmente a Oxford ma che era situato a circa quattro chilometri

(a occhio e croce) dal centro della cittadina e dal luogo del convegno. Avrei potuto prendere dei mezzi pubblici ma io diffido sempre (nel senso che ho sempre paura di prendere il numero sbagliato e di fermarmi dieci fermate prima o dopo quella giusta). E poi, cosa c'è di più salutare di una passeggiata al mattino, con l'aria frizzante che sveglia anche i più pigri, e alla sera, dopo una giornata trascorsa seduti ad ascoltare conferenze più o meno interessanti (e più o meno soporifere)? Era anche l'unico modo per vedere Oxford più da vicino, osservare i college e le chiese, quasi tutte circondate da un piccolo cimitero, in severo stile gotico.

La mattina facevo colazione all'inglese (altro non era permesso) e un po' mi ci abituai pure, anche se essere avvolti nella fragranza di olio fritto e di salsicce gocciolanti grasso non è una bella sensazione, di prima mattina! Un po' mi ci abituai, ma oltre a delle patate fatte a purea e condite con dei pomodori lessi e a del tè ben innaffiato di latte non riuscii a convertirmi. A questo punto la passeggiata di quaranta minuti circa aveva effetti salutari oltre che digestivi, efficaci per non accumulare chili di troppo! Ma era anche il momento in cui affondavo nei miei pensieri e mi accorgevo che erano cambiate tante cose. Forse la vita diventava più difficile, o forse avevo perso l'entusiasmo, quella carica che mi aveva fatto scrivere il romanzo.

— Non mi merito che mi pubblichino il libro — pensavo. — Ora non scriverei più tante cose che vi ho scritto.

Ogni sera, tornata al B&B, correggevo il libro e avevo freschi di lettura i capitoli che avevo scritto: risate spensierate, cene fatte insieme per il gusto di stare insieme, gite in bicicletta, incontri d'amicizia... I ricordi si allargavano a tanti episodi scritti e non scritti, ma appena mi veniva in mente la parola "amicizia" mi sembrava di cantare una nota stonata. Tutti quei ricordi che traevo a piene mani da un passato molto recente incominciavano a perdere la spensieratezza e l'allegria, la complicità delle confidenze e della condivisione, con cui li avevo vissuti prima di farli diventare ricordi. Mi pareva che, ora, episodi simili, con quelle stesse persone fossero animati più dal calcolo che dal disinteresse, più dalla divisione che dalla condivisione, dalla freddezza che dal calore.

Felix rimaneva il mio unico punto saldo, tutto il resto, tutte quelle che avevo considerato amicizie — a volte mettevo di nuovo in dubbio anche dongì — incominciava ad essere risucchiato, pian piano, in un buco nero, in cui non si vedeva assolutamente nulla.

Delle foglie rosso arancione cadevano lentamente dagli alberi... Tra un po' sarebbero scomparse anche loro in un bidone aspiratutto... Però, come è pulita questa città!

Considerazioni turistiche

Due parole su Oxford, adesso, per non raccontare solo dell'altalena confusa, triste e euforica, di alti e bassi che mi ha accompagnato in quei giorni. Oxford é carina ma austera. Mi ha attirato per i colori accesi dell'autunno, i viali alberati, i parchi, l'orto botanico. Ma c'era troppo ordine. Anche quando feci un giro del mercato, mi colpì come tutto fosse al posto giusto. Solo una strada era piena di vita, ma solo per poche ore. Dopo le sette di sera, tutto improvvisamente diventava deserto. Allora mi rintanavo nel B&B perché quando è già buio e non c'è nessuno per strada, anche i semplici passi di una innocua vecchietta assomigliano a quelli dei sicari dei film gialli (e io ho visto troppi gialli)...

Oxford mi ha dato l'idea di essere, però, una città vecchia, non antica, ma proprio vecchia, la stessa che cammina con passo lento nei film gialli. Una sera (ma sempre prima delle sette) entrai in una chiesa e stavano celebrando la messa in latino! Mi parve di aver fatto un viaggio con la macchina del tempo...

Questa sensazione l'ho riprovata anche alla fine del viaggio quando ho fatto un salto a Londra prima di prendere l'aereo per il ritorno. Ebbi tempo di fare una passeggiata veloce, fino alla torre di Londra, il famoso Big Ben, da una parte, e a Buckingham Palace e al Saint James's Park, dall'altra. Andando verso il Big Ben entrai nella cattedrale cattolica di Westminster (l'altra chiesa, più famosa, è lì a due passi ed è anglicana) e anche qui, messa in latino! Uscii subito di nuovo con quella sensazione di vecchio e ammuffito. Mi piacque, invece, il parco vicino a Buckingham Palace, dove le guardie con il cappello alto nero e gonfio si davano il cambio rispettando tutti i rituali quasi non ci fosse nessuno a vederli (e invece era pieno di turisti).

Era appena spuntato il sole, dopo una mattina di pioggia sottile e grigia. Nel parco, degli scoiattoli giocavano, rincorrendosi e saltando da un albero all'altro. Senza pensieri tristi e malinconici. Beati loro!

CAPITOLO 7

Israele e Giordania. 3–11 marzo 2000.

Post Scriptum: le pagine che seguono, dedicate al viaggio in Terra Santa, le ho scritte qualche mese dopo essere tornata a Padova: l'esperienza era ancora fresca... Mi risuonava ancora nelle orecchie la cantilena del muezzin che mi svegliava sul fare del mattino e, chiudendo gli occhi, potevo respirare di nuovo gli odori aspri delle spezie usate nei ristoranti. Ma ricordavo anche troppo bene come questo pellegrinaggio non avesse risposto alle mie aspettative, anzi ero tornata più agitata e più in crisi di quanto non fossi partita. Avevo fatto fatica a trovare degli aspetti positivi. Solo con un enorme sforzo (e il desiderio di non lasciarmi trasportare dal mio pessimismo più nero) ero riuscita a portare alla luce qualcosa di buono di quanto avevo vissuto, e ne avevo fatto tesoro.

Lascio le pagine che seguono così come le ho scritte allora. Ora, cambierei e stravolgerei tutto, ma non perché non sia vero quanto abbia scritto ma perché forse deformerei quello che è stato effettivamente il viaggio e lo vedrei con il senno di poi!

A settembre dello stesso anno, quando in Terra Santa si sono riaccesi i focolai di guerra, pensai che eravamo stati fortunati ad essere stati lì quando era ancora tutto relativamente calmo.

Dopo un anno esatto, ripensando a quei giorni, mi accorsi che non avevo più quegli strascichi polemici che mi avevano "rovinato" — in un certo senso — i giorni trascorsi in Terra Santa.

Ora mi dico: — Per fortuna e meno male che ci sono andata!

Dovrei dire, con fede, che il Signore ha organizzato bene i fili della mia storia, permettendomi di essere vicina a delle persone che ora non ci sono più. Avevo partecipato al viaggio per accompagnarle (altrimenti io non sarei partita affatto, ma loro neppure): il mio compito l'avevo svolto e loro erano rimaste affascinate da questa esperienza.

È bello, adesso, ricordare quei giorni: torno a parlare, a discutere, a camminare, a ridere e a stancarmi di nuovo. Ci sono solo io, ma loro sono con me, spiritualmente presenti. Perciò è stato un bene esserci stata! E, appunto per questo, non cambio una virgola di quanto avevo scritto...

Diario di viaggio

Quali effetti può provocare un viaggio dal nome "pellegrinaggio in Terra Santa", in una "pellegrina" che vi prende parte non perché lo desideri particolarmente, ma perché vi accompagna due donne anziane, coetanee, due cognate, una delle quali è madre della pellegrina e l'altra, di conseguenza, è sua zia?

E ancora, il fatto che la "pellegrina" in questione non stia attraversando uno dei suoi periodi migliori può influenzare, in un certo modo, l'esito del suo pellegrinaggio?

E il fatto che la comitiva sia composta da quarantaquattro elementi, di cui due preti, qualche coppia di sposi ultraquarantenni e tutto il resto dai cinquanta in su — per lo più donne, alcune zitelle (acide) — con una punta massima sugli ottant'anni, può influire sull'esito del bilancio per l'unica pellegrina *under trenta*?

Si parte da Taranto, inizi di marzo. La "pellegrina" sono io. Accompagno mia madre e mia zia Lucia. Il gruppo è della parrocchia che frequenta mia madre — alcune persone le conosco, altre no. Ci vado solo perché la mamma ci tiene a fare il pellegrinaggio, ma vorrebbe andarci con una delle figlie, per sentirsi "sicura". Io ho finito il dottorato, tra un po' continuerò a lavorare proseguendo nella ricerca e con lo stesso gruppo, all'università, con una borsa di studio: un viaggio–regalo me lo merito, vero?

Come risposta alle domande che ho posto prima, permettetemi di leggervi alcuni stralci del mio "diario di viaggio".

Questo è il proposito che avevo appena partiti, volo Brindisi-Milano, Milano-Tel Aviv: "spero di cogliere al meglio tutto il bello di questo

viaggio, poter fare luce sulla mia vita alla luce della Terra Santa, per poter vivere meglio dopo."

Ma, appena scesi a Tel-Aviv, svanisce tutta la poesia della santità del pellegrinaggio: "qui mi sembrano tutti pazzi... per fare il controllo alla dogana, abbiamo aspettato quasi tre ore, un'attesa esasperante! Dopo, per ritirare i bagagli, alcune signore si erano fermate davanti al primo nastro scorrevole — pieno di valigie, certamente, ma non quelle del nostro volo!

Finalmente, siamo saliti sul pullmam, che ci ha portati ad Haifa. Tutti i posti che abbiamo attraversato sono stati paragonati a qualcosa di già visto della Puglia, o, meglio, di Taranto e provincia: lungo la nostra sinistra c'era il mare e la spiaggia: — Guardate, non sembra la spiaggia di San Vito?" (per chi non la conosca, San Vito è una frazione di Taranto, dove c'è un bel faro); "i paesi: — Mamma mia, è spaventoso! Sembra di essere a Mottola!" (una cittadina tra Taranto e Bari); "le case: — Ma hanno le finestre in PVC come da noi!"

Ad Haifa, facciamo una piccola sosta sul monte Carmelo: dovremmo vedere una chiesa, ma è già chiusa, perciò ammiriamo solo il panorama.

Arriviamo a Nazareth: cena e pernottamento, come da programma. Sono stanca del viaggio.

Il giorno successivo, attraversiamo in battello il lago di Tiberiade, visitiamo Cafarnao — i resti archeologici — e, di qui, andiamo a Tabga, sulla riva del lago — c'è la chiesa costruita sul luogo del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e, vicino, la chiesa costruita là dove Gesù affidò a Pietro le sue pecorelle. Praticamente ogni chiesa sorge su un luogo "famoso".

Dopo, monte delle beatitudini (altra chiesa), Cana (chiesa), Nazareth (chiese, sinagoga, vie del centro storico).

Sul battello...: "Siamo due gruppi di pellegrini, tutti italiani. Che chiasso! Ora ci siamo fermati in mezzo al lago. Motore spento. Il prete dell'altro gruppo sta leggendo il brano del Vangelo sulla pesca miracolosa. I gabbiani ci hanno seguiti fino a che non ci siamo fermati, poi si sono allontanati verso le altre barche del lago.

Ah, finalmente il prete ha detto di fare un momento di silenzio! Che pace!... Sì, ma neanche dieci secondi! Si è messo a parlare di nuovo! Che silenzio è questo?"

Prima avventura, appena sbarcati...: "zia Lucia è andata in bagno,

la mamma si è fermata ad aspettarla e io mi sono fermata con lei. Poi si è stancata e ha detto:

— Rimani tu ad aspettare, io salgo sul pullman.

Ma è salita sul pullman degli altri pellegrini! Me ne sono accorta subito e le ho lanciato un grido per avvisarla di scendere, ma non mi ha sentita, ovviamente. Non mi potevo muovere da dove stavo perché temevo di perdere anche zia Lucia, una volta che fosse uscita dal bagno. Il pullman non dava segni di movimento, ma la mamma neanche scendeva! Allora ho chiesto ad una signora del nostro gruppo (che era appena uscita dal bagno) se poteva andare lei, a recuperare la mamma, ma in quel momento, per fortuna, la mamma è scesa dal pullman, mi ha vista e ha esclamato:

— Ma questo non è il nostro pullman!"

Cafarnao...: "padre Lorenzo (la nostra guida, l'altro prete è padre Silvestro, il parroco del gruppo) ci ha letto il brano del Vangelo di Giovanni, sulla chiamata: — che cosa cercate? — chiede Gesù. Mi sono ricordata del ritiro in cui dongì ci spiegò questo brano. Ora mi ha colpito il fatto che, quando Gesù chiama, chiama in maniera unica e nuova, radicale e sconvolgente: ci cambia la vita, insomma! Maria di Magdala era una prostituta così famosa che tutti sapevano la città da cui proveniva: nessuno avrebbe mai immaginato che avrebbe cambiato la sua vita, tanto da diventare una santa!

Tra i ruderi di Cafarnao, ho notato i pavimenti delle case — lastre di pietre non ben collegate le une alle altre, tra le quali la donna della parabola cercava di trovare la dracma perduta; ho visto i resti della sinagoga in cui Gesù insegnava. Ma non ho provato nessuna emozione particolare. Forse mi aspettavo chissà che cosa!

Arrivati a Tabga, ci siamo divisi in due gruppi, per vedere la chiesa della moltiplicazione dei pani e quella del primato di Pietro — io, la mamma e zia Lucia eravamo in quest'ultimo gruppo, con padre Silvestro.

È iniziato a piovere a dirotto e ce ne siamo tornati di corsa dove era parcheggiato il nostro pullman, vicino all'altra chiesa. Ma non abbiamo trovato nè il pullman, nè gli altri dell'altro gruppo, ed erano sparite anche la mamma e zia Lucia!

— Ho perso la mamma e zia Lucia! — faccio preoccupata, guardando padre Silvestro. Le avevo perse al ritorno, sotto la pioggia.

Giacché era scomparso anche il resto della comitiva, propongo ai

superstiti di non muoversi, mentre io corro indietro nella speranza di trovare qualcuno.

Corro (piove sempre e io — anche con l'ombrello — mi bagno tutta comunque). Vedo altri pullman — sembrano tutti uguali con queste scritte arabe! — ma fortunatamente, riconosco il nostro e, in un sol colpo, ritrovo la mamma, zia Lucia, il pullman e il resto dei pellegrini — praticamente siamo noi quelli che ci siamo persi!

— Non muovetevi di qui! Corro a chiamare gli altri — torno indietro (doccia completa). Di nuovo, con i dispersi, altra corsa fino al pullman...

Che paura mi son presa!"

Monte delle Beatitudini: sono ancora preoccupata per quanto è successo (e anche bagnata!).

Cana...: "tutti si sono lanciati nel negozietto di souvenirs".

Nazareth: visitiamo tante chiese. Sempre a camminare. Sono stanchissima. Dopo cena " abbiamo passato il tempo scrivendo le cartoline, cioè io ho scritto le cartoline di zia Lucia al posto suo! Pensavo di dover scrivere solo gli indirizzi, invece ho scritto tutto: "tanti saluti da zia Lucia", "tanti saluti da tua madre". Che buffo!"

Avventure tragicomiche di un pellegrinaggio

I giorni successivi furono abbastanza simili: come pacchi postali venivano spediti da un posto all'altro, salivamo sul pullman, scendevamo, guardavamo, ascoltavamo una breve spiegazione, di nuovo sul pullman. Quando c'era da camminare un po' di più, ad esempio per le vie della città vecchia di Gerusalemme, si correva il rischio di perdere qualcuno — risucchiato in un negozietto di souvenirs.

Non riuscivo a definire questo pellegrinaggio come pellegrinaggio. Per esempio, eravamo saliti sul monte Tabor, il monte della trasfigurazione: il pullman era arrivato fino ad un certo punto, perché la strada diventava stretta, poi si proseguiva a piedi o in taxi. Se stavamo facendo un pellegrinaggio, avremmo dovuto perdere l'intera giornata per salire a piedi sul monte, assaporando, passo dopo passo, la bellezza del luogo, "santo" perché lì o su una montagna simile a quella, era salito Gesù. C'erano, effettivamente, dei pellegrini che salivano a piedi, ma noi come avremmo potuto? Dopo neanche cento metri, avremmo avuto bisogno di un ospedale da campo!

Va bene, era un pellegrinaggio comodo, bisognava tener conto delle

esigenze degli anziani. E dovevamo andare veloci da un posto all'altro per vedere tutto. Ma allora, perché non si rispettavano gli orari, o si cercava di raggirare le file — per andare alle "toilettes" ma anche per vedere il Santo Sepolcro! — e si parlava quando c'era da fare silenzio?

Fu un crescendo sempre più esasperante. Non so quante volte mi sono data l'ordine: — abbi pazienza! — macché!

E la mamma e zia Lucia: aiuto! La mamma era attenta a zia Lucia, perché non si perdesse per strada o non si intrufolasse nei negozietti, zia Lucia era attenta alla mamma, perché non le facesse troppo da ombra, io dovevo stare attenta a tutte e due, perché non combinassero guai!

Lasciata Nazareth per Gerusalemme, ci trasferimmo da un albergo di super lusso in uno abbastanza modestuccio: difatti, la prima sera, uccisi nel bagno uno scarafaggio che la mia compagna di camera cercava di tenere sotto controllo, in una posizione da contorsionista sotto il lavandino, senza avere, tuttavia, il coraggio di ucciderlo!

Comunque, la mattina dopo ci alziamo (sveglia all'alba! solo il ricordo mi fa venir sonno!) senza acqua — io mi ero già lavata prima di mettermi a dormire, la sera prima, ma non è bello, in un albergo, non trovare acqua al mattino, specie per chi si deve lavare! Dopo cinque minuti, nel silenzio del mattino, sento voci nel corridoio:

— Sei sicura che la camera è la seicentodiciassette?

— No, non mi ricordo.

Il bisbiglio diventa sempre più acuto.

— Annina! — invocazione d'aiuto della mamma.

Esco nel corridoio ancora in pigiama:

— Cosa succede?

— Non c'è acqua!

— Sì, ce ne siamo accorte, purtroppo.

— Chiedi! Informati! Perché manca? Non si può fare niente senza acqua...

Provo a chiedere alla reception: dopo tre telefonate, finalmente si degnano di rispondere:

— *The water? It's coming!* — rispondono e immediatamente chiudono la comunicazione.

Bugia! L'acqua non sta arrivando! Ed io, egoisticamente, penso che non potrò lavarmi i denti, dopo colazione!

Il deserto, Gerusalemme, il fascino di Petra

Della Terra Santa, visitammo tantissimo. Dopo il monte Tabor, tappa a Gerico, nel deserto — montagne color ghiaccio–sabbia, che sembravano graffiate dalle mani di imponenti animali preistorici — quindi Qumram. Lungo la strada, militari con il mitra spianato, stazioni militari, alberghi di lusso, case fatte di lamiera, palme, pecore e cammelli: che contrasti!

Qumram mi è piaciuto, forse perché non c'era confusione ed io ero per la prima volta in mezzo al deserto, in un posto che parlava quasi da solo della sua storia — la setta degli Esseni, la loro vita, il loro lavoro, i manoscritti che sono stati ritrovati nelle grotte.

In questo viaggio, ho capito che preferisco la natura nella sua semplicità alle opere degli uomini: di Betlemme, più che la chiesa della Natività, costruita su quella che si ritiene la grotta dove è nato Gesù, divisa a metà tra cattolici e ortodossi, mi è piaciuto il campo dei pastori, appena fuori Betlemme. In mezzo al verde, ci sono delle grotte che i pastori usavano quando pascolavano le greggi: per accedervi, si scende sotto terra di una decina di gradini, entrando in cavità comunicanti mediante stretti corridoi, illuminate da finestre a cielo aperto.

Ecco, qui, è ambientato l'annuncio degli angeli ai pastori, l'annuncio della nascita di Gesù.

È questo che cerco di ricostruire ogni anno, a Natale, quando faccio il presepio: queste grotte, questi paesaggi.

Durante la messa, padre Lorenzo ricorda che i pastori non portano niente in dono a Gesù, ma ricevono forza, coraggio, ardore. Anche noi, come i pastori, dobbiamo lodare Dio per quello che abbiamo visto e udito.

A Betlemme ero forse entrata nello spirito del pellegrino. Sottolineo il forse, perché a Gerusalemme perdo di nuovo tutto. Siamo stanchi, ci si lamenta ogni giorno di più, e le giornate sono piovose e fredde. Credo, soprattutto, che siamo tutti un po' imbranati:

— Con tutto questo freddo, come faceva Gesù a camminare scalzo e indossando solamente una tunica? — si chiede il gruppetto degli uomini.

: — Ma dove stiamo andando, adesso? Cosa abbiamo visto? — Betlemme e Gerusalemme sono diventate la stessa città, i posti sono tutti uguali, nessuno sa più cosa stia vedendo...

Vediamo il luogo in cui la tradizione vuole la visita che Maria fe-

ce ad Elisabetta, Ein Karim. Vediamo Gabaon, la collina più alta della Giudea, il monte della gioia per i pellegrini che andavano a Gerusalemme, perché la vedevano all'orizzonte: c'è vento, freddo, una stazione militare, tanto sporco: che gioia!

Poi *full immersion* in Gerusalemme: il muro del pianto, la spianata del tempo, le moschee — bellissime, ma bisogna entrarvi senza scarpe e i tappeti sono impregnati di umidità e si avverte uno strano odore! — la basilica di sant'Anna, del Padre Nostro, del Canto del Gallo — mamma mia! veramente un'overdose di luoghi santi... qui Gesù ha insegnato il Padre Nostro, qui Pietro ha tradito Gesù, qui... — il Getsemani, il Cenacolo, il Santo Sepolcro.

Il Santo Sepolcro: un'unica basilica, spartita tra cristiani di varie confessioni, ma di proprietà dei musulmani, un grande contenitore di chiesettine, cappelle, colonne e colonnine, tutte con il proprio stile — sembra un grande bazar. Un unico luogo che racchiude il Calvario — una montagnetta alta sei o sette metri, non di più, nascosta in una cappella — la pietra della deposizione, il Sepolcro. Il Sepolcro è nascosto all'interno di una chiesettina cui si accede tramite un ingresso stretto e basso. Possono entrarvi dentro al massimo tre persone alla volta. Faccio la fila insieme agli altri — sembra un mercato, a spingersi senza rispetto! — entro, vedo, la luce è fioca, esco. Nessuna emozione: solo rabbia, nel vedere che il luogo dove Gesù è morto ed è risorto, dove, quindi, ha rivelato in pienezza il suo Amore per noi, ebbene proprio qui è ben visibile la divisione dei cristiani e, in ultima analisi, la divisione che c'è tra tutti gli uomini.

Gerusalemme stessa è segno di questa divisione: i posti di blocco, i controlli — siamo guardati a vista da un mitra per andare al muro del pianto e alla spianata del tempio. Mi colpiscono le case fatiscenti e sporche, dotate tuttavia di antenne paraboliche, e le ville di lusso.

Israele, Palestina, ebrei, musulmani, le minoranze delle altre religioni, un immenso calderone in cui si mescolano religione e politica. Non ci ho mai capito niente su questa storia, la trovo assurda. Ma ancor di più trovo assurda e scandalosa la basilica del Santo Sepolcro.

Gli ultimi due posti degni di nota prima di partire — dico solo questi altrimenti divento una guida turistica! — sono Masada e Petra.

Masada è una fortezza costruita su una montagna di roccia, in mezzo al deserto — la si raggiunge tramite funivia. Gli israeliti si suicidarono in massa, nel 73 d.C. pur di non cadere in mano ai romani.

Prima di arrivare a Petra, facciamo una sosta brevissima sul Mar Morto: un'acqua "speciale", molto salata, scivola tra le mani come una sostanza gelatinosa.

Il viaggio è lungo. Entrati in Giordania, attraversiamo la catena di montagne rocciose che avevamo sempre viste lontane all'orizzonte.

Al tramonto del sole, il cielo e il deserto si tingono di colori stupendi: rosso, rosa, giallo, giallo ocra.

Dal deserto di roccia, arriviamo al deserto di sabbia: color polvere, color nocciola, infine budino al cioccolato.

Una tenda, due cammelli, un beduino del deserto.

Paesaggi nuovi, intensi, affascinanti.

Finalmente, Petra — una città scavata nella roccia, il gioiello della Giordania. Attraversiamo a piedi un canyon dai colori cangianti dal marrone al giallo al rosso al verde e sbuchiamo su una piazza, completamente circondata da rocce, da cui spicca, come un tesoro, un tempio che veniva utilizzato per i riti della sepoltura, interamente scolpito nella roccia con superba bravura: stupendo! Rimango senza parole.

Ultima tappa (il viaggio non è ancora terminato!): il monte Nebo, il monte da cui Mosè vide la Terra Promessa prima di morire. Padre Lorenzo ci ricorda le parole di Gesù ai primi discepoli, "Venite e vedrete":

— Noi abbiamo visto questi luoghi, ma abbiamo visto solo la scorza. Per vedere veramente, ora, ci vuole uno sguardo di fede, da alimentare con una preghiera attenta e generosa.

Prima di lasciare il monte Nebo, ammiriamo di nuovo il paesaggio della Terra Promessa: il sole, al tramonto, si specchia sul Mar Morto, come una palla di fuoco.

Siamo ormai stanchi e distrutti. Io non desidero altro che salire sull'aereo e tornare in Italia! Ma il nostro volo è fissato alle tre e mezza di notte!

Si gira l'ultima scena di quest'avventura: la guida locale, che ci aveva spiegato tutti i dettagli di Petra e in pullman era stato sempre a parlare (noiosissimo!), ci porta a cena in un locale caratteristico — era una stalla, una volta — collegato ad un *souk*, un mercatino di botteghe artigianali. Dopo cena, vorrebbe che noi stessimo ad aspettare lì, fino all'una di notte. Protestiamo tutti: troppo vento, troppo freddo, le botteghe le abbiamo già viste due volte! Piuttosto, andiamo all'aeroporto, sarà un po' più caldo! La guida ci "scarica" all'aeropor-

to dopo mezzanotte. Un'attesa lunga, estenuante. Io mi addormento sulla sedia, in una posizione scomodissima. Zia Lucia ha le gambe gonfissime. La mamma cerca di rimanere sveglia, ma ogni tanto la testa le ciondola in avanti, come il pendolo di un orologio.

La vecchiaia è una brutta bestia — dice il proverbio.

Come sei cambiata, mamma! Quasi quasi, devo essere io, adesso, a farti da mamma, a darti i consigli, anche se non li ascolterai, lo so, perché non ci senti bene e non lo vuoi ammettere, e perché a volte lo fai apposta a non sentirci!

Ora tu tornerai a Taranto, io a Padova, ci separeremo di nuovo. Ci vediamo sempre meno, ormai, e me ne dispiace tanto. Però, non dimenticarlo mai: ti voglio bene!

Preghiera

Mi aspettavo di più dal viaggio in Terra Santa, ma forse non avevo le idee ben chiare sul fatto che fosse una sorta di turismo spirituale — vedere più che gustare o vivere i luoghi "santi". Comunque, sono stata contenta di aver visto.

E poi, devo ammetterlo: anche se mi sono agitata, innervosita, arrabbiata, spazientita, in un crescendo incredibile — stare a contatto, per una settimana, con una quarantina di anzianotti sempre più prepotenti, è stata una prova di resistenza molto dura, e, infatti, ne sono uscita sconfitta — comunque, nonostante questo, sono ritornata in Italia portando via con me anche un bel ricordo, relativo all'esperienza dell'unica sera di silenzio vissuta in un luogo santo, nella basilica del Getsemani.

Vi andammo dopo cena: dall'albergo la si raggiungeva in dieci minuti, percorrendo una discesa ripidissima e veloce. Di fronte a noi, la cupola dorata della moschea di Omar, le vecchie mura di Gerusalemme, il cimitero, con le tombe sparse ovunque sotto le mura, quasi fossero fiori gettati a caso qua e là. Alla luce debole dei lampioni, sembrava tutto irreale e fantastico.

Prima di entrare nella basilica, do un'occhiata agli ulivi — non saranno di duemila anni fa, ma poco ci manca! I tronchi sono enormi, tutti contorti. Qui c'è ancora meno luce: gli alberi sono i guardiani di questo giardino dove venne Gesù, l'ultima sera prima di morire.

Entriamo in basilica. È poco illuminata: sulle volte delle cupole ci sono dei mosaici, le colonne sembrano voler perforare il tetto per

arrivare al cielo. Davanti all'altare c'è una roccia: forse è proprio quella dove Gesù ha pianto e sudato sangue.

La chiesa è tutta per noi. Ci sediamo sulle panche ai lati dell'altare.

Lettura del brano del Vangelo ambientato al Getsemani, alcune preghiere, alcuni canti. Poi silenzio.

Gesù aveva compiuto miracoli, guarito ciechi e storpi, dominato le tempeste, camminato sulle acque... ma nell'orto degli ulivi diventa debole, chiede aiuto ai suoi discepoli, prega che gli sia allontanato il calice che deve bere, ma che sia fatta la volontà del Padre, non la sua. Gesù ha paura, suda sangue.
Sta per morire, lui che è uomo e Dio, per poterci salvare. Dal male, dalla morte, dal peccato. Che mistero incomprensibile!

È strano, Gesù, quello che mi viene da pensare, vedendo la "Terra Santa". Ho visto Betlemme, il paese dove sei nato. Ho visto Cafarnao, il tuo punto di appoggio dopo aver lasciato Nazareth, nel tuo peregrinare per le strade della Palestina. Ho visto il lago di Tiberiade, là dove hai placato la tempesta e hai compiuto miracoli. Ho visto Gerusalemme, le strade della città vecchia, che hai percorso anche tu, i luoghi della tua passione, come questo orto, in cui hai sudato sangue. Ho visto la terra che, più pura e più intatta, hai visto pure tu, duemila anni fa. E ho pensato ad un uomo come tutti gli altri, uno di noi, insomma, nato e cresciuto in una terra semplice e povera, tra gente onesta e imbrogliona.

Fino ad ora avevo l'immagine di un Gesù uomo, ma soprattutto di un Gesù Dio, una persona che può fare tutto, che rende possibile l'impossibile, che ci ama di un amore grande e infinito, che sconfigge la morte nella gloria della resurrezione. Un vincitore, sempre.

Ora, invece, vedo un Gesù che è davvero anche un uomo, in tutto e per tutto (tranne il peccato) simile a noi. Un uomo che soffre veramente, che avverte il dolore in tutte le fibre del proprio essere. Un uomo debole, come noi.

Ma chi sei veramente Gesù?

Come hai capito che eri non solo uomo ma anche Dio? Forse era una mattina di primavera, e tu ti eri allontanato a pregare nel silenzio di una collina, alle porte di Nazareth. Forse c'era solo qualche passerotto che cinguettava e, da lontano, giungeva il belare di un gregge di pecore. Forse è stato allora: stavi pregando e hai ascoltato la voce di Dio nel tuo cuore e hai capito chi eri e la missione che dovevi compiere... Che mistero!

Fino a trent'anni non sei nessuno. Poi, per tre anni, giri come un pazzo nel fazzoletto di terra del tuo paese: conquisti il cuore di tante persone, ma te ne fai nemiche altrettante.

Le tue parole accarezzano il cuore come una poesia, ma sono pure una sferzata per chiunque voglia una vita comoda e facile. Sei un "rivoluzionario": nelle tue prediche vai contro ogni moda e contro ogni perbenismo, la tua legge è l'amore, ma si tratta di amare sul serio, cioè di amare fino a dare la vita! Tu stesso ce ne dai l'esempio!

Eri un uomo potente, un maestro, un profeta, un guaritore. Eppure, all'improvviso, perdi tutte le forze, ti riempi di tristezza, sudi sangue. E vieni ucciso sulla croce come un ladro e un esaltato.

Pazzo, ingenuo: sei stato un sognatore, hai predicato cose belle ma irrealizzabili, erano tutte utopie! Sei morto solo come un cane: tutti i tuoi fedeli ti hanno abbandonato.

Dio dov'era in quel momento? Tu eri uomo ed eri Dio: ma lì sulla croce non eri forse solo? Un calice che traboccava di dolore, di tristezza, di paura, di coraggio anche (perché hai avuto coraggio nell'affrontare la morte). Era tutto il dolore, la tristezza, la paura, il coraggio dell'Uomo, dell'umanità.

Quando muori, muori tu–uomo o muori anche tu–Dio? Altro mistero! Può Dio morire? Forse è meglio non porsi tutte queste domande. Tanto, non sapremo dare una risposta. Meglio andare avanti, contemplare l'incredibile, l'impossibile: risorgi, tu uomo–Dio!

Solo così ha senso la tua follia dell'amore, la tua utopia, la tua debolezza, il tuo morire in croce. E solo così ha senso il nostro credere in te, il nostro desiderio di vivere mettendo in pratica il tuo messaggio. Solo così ha senso quell'amore fatto di gioia e di sofferenza, quell'amore che deve essere amato ogni giorno, ad ogni costo, in tutte le persone che ci sono accanto.

Mi attira la bellezza della tua Parola, ma mi spaventa la croce — che devo abbracciare anche io, se voglio davvero seguirti, l'hai detto tu stesso! Ho paura! So che non devo aver paura, con te vicino, ma non voglio soffrire, non voglio piangere di dolore e di tristezza.

Eppure, lo so, soltanto così potrò risorgere con te.

Aiutami, Gesù, a non aver paura. Aiutami a vivere davvero con la follia del tuo amore, senza contare sulle mie forze, ma affidandomi a te — vero Dio e vero uomo.

CAPITOLO 8

Canada 24 giugno–3 luglio 2000.

Mi chiedo: per diventare “grandi”, occorre superare un esame, affrontare una prova, compiere qualcosa di più “grande” di noi?

Penso che il viaggio in Terra Santa avesse risvegliato in me una certa inquietudine e insofferenza di fronte a quelle che mi sembravano prepotenze. Soprattutto, avvertivo di essere arrivata ad un bivio nel mio cammino di fede: ero chiamata a vivere in maniera più autentica ciò in cui credevo, altrimenti, per come mi conosco, era meglio mollare tutto.

È facile credere in qualcosa a livello intellettuale, è comodo parlarne come se fosse politica o filosofia, il difficile è vivere coerentemente inseguendo gli ideali in cui si crede. Io volevo “amare”, ma ritornava in me la paura di accettare la croce, quel brivido che mi aveva scossa nella veglia di preghiera al Getsemani.

:— Fino ad ora hai conosciuto la gioia di Dio. Ora devi scoprire il Dio che dà la gioia — mi disse più di una volta dongì con le sue frasi un po’ misteriose. — Sei stata sempre gioiosa. Ora non puoi dire che gli ideali in cui credevi non valgono più e lasciar perdere tutto perché non senti niente... Credi che Gesù fosse allegro quando andava al Calvario? — e poi concluse — Non ti voglio più vedere triste come in questo periodo.

Me la immaginavo la passione di Gesù, mentre stava per morire: immaginavo un cielo nero come la pece, l’aria immobile e silenziosa. Solo un gallo cantava, per ricordare i nostri piccoli e grandi tradi-

menti. No, non era allegro Gesù, eppure pregava per noi, perché rimanessimo uniti nel suo amore, e, prima di morire, perché fossimo perdonati dal Padre suo.

Ma allora perché avevo paura del mio essere cristiana? Perché avevo paura di abbracciare la mia croce? Perché non mi affidavo completamente a Lui?

Pensavo ad una lettera che mi aveva scritto mia sorella Marzia in missione in Senegal: mi tornava alla mente la figuretta di Susanne, una bambina di tre anni, sempre allegra e vivace, che però aveva una spaventosa protuberanza a forma di cono laddove dovrebbe esserci l'ombelico, perché non era stata fasciata bene appena nata. Mi tornava l'immagine della piccola Annemarie, che cadeva a terra mentre correva, giocando, e non si rialzava più: era morta, come tanti altri coetanei della sua terra.

E mi domandavo: perché è capitato a loro e non a me? e io cosa faccio? Di fronte a tutte le povertà, le ingiustizie, il male nel mondo, ha ancora senso quella croce di duemila anni fa? Hanno senso le nostre piccole croci di ogni giorno?

Il male, il dolore, la sofferenza: un mistero sul quale non sappiamo dire niente.

Il male è un mistero — aveva detto dongì ad una delle sue prediche — e, paradossalmente, Dio ha le mani legate rispetto al male. Dio ci lascia liberi, anche di sbagliare, altrimenti la vita non sarebbe più tale. Noi possiamo fare del nostro meglio per sconfiggere il male — senza rassegnarci o pretendere a tutti i costi di essere noi i salvatori dell'umanità. È Gesù il salvatore del mondo, è lui che ha vinto il mondo e continua a vincerlo ogni giorno.

Per continuare a credere, per non lasciarci prendere dalla disperazione di fronte al male che sembra fagocitare ogni speranza e ogni gioia, dobbiamo abbandonarci con fiducia in Lui, trovare in Lui la forza per andare avanti, il coraggio dell'impegno, la speranza di non disperare. E l'amore, che deve guidare ogni nostra azione.

Era un discorso che mi aveva convinto, ma ora mettevo in dubbio tutto.

Amare, amare per primi... sono tutte belle, poetiche parole, ma non servono a niente! Chi ama davvero, in questo mondo? È tutta un'illusione!

Ecco, quando questa voce martellava il mio cuore, vivevo momenti angoscianti.

No — mi dicevo — non è possibile, Non sono finzioni. Non sono ideali irraggiungibili... Non può essere così!

Ma non riuscivo a darmi una ragione per cui non potesse essere così!

Fu proprio in questo periodo di crisi che ascoltai il pensiero di Basilio il Grande:

... Ogni vivente è in cammino verso la mèta... Il tempo della vita scorre... Se vegli irrequieto, la vita si consuma ugualmente... Tutto devi oltrepassare, tutto devi lasciare alle tue spalle...

Bisogna sempre andare avanti, non ci possiamo fermare davanti al fiore, alla sorgente... andare avanti, anche nelle difficoltà — le rocce, gli scogli, le fiere, i serpenti: *devi tribolare per un poco, ma poi li superi e vai avanti*.

Sento forte quel senso di precarietà, di malinconia struggente per non riuscire a catturare in maniera definitiva gli attimi belli della vita.

La vita scorre comunque, sia che ci agitiamo, sia che dormiamo. Quindi, meglio vivere pienamente, proseguendo il cammino su una strada sempre nuova e piena di sorprese, dando un senso, però, a quello che facciamo, sapendo, cioè, quale sia la mèta da raggiungere. Non puoi fermarti. Non puoi neppure tornare indietro. Vai avanti verso la mèta, senza perdere la speranza e la fiducia.

La mèta... Dove ero diretta?

Fu una predica di una domenica di fine maggio a cambiare un po' le cose. Dongì mi affascinò come non succedeva da troppo tempo: belle parole, sì, ma erano anche vere, completamente vere. Non saprei spiegare il motivo, ma sapevo che erano autentiche e dongì le aveva vissute sulla propria pelle. Non stava facendo una semplice predica.

E anche io ero chiamata a vivere quelle parole, per quanto mi fosse possibile.

Dio ci ama per primo — fu il ritornello della predica: se ci lasciamo ferire dal suo amore non potremo restare zitti o essere tristi ma canteremo l'amore che Dio ha per noi con la nostra vita, dando il giusto peso ai problemi che ci affliggono e dando via libera ad una grande gioia.

— Dio ci ama: sperimentare questo non può che darci gioia! Se non siamo nella gioia è perché non lasciamo che Dio ci ami! — tuonò dongì con vigore. — Noi ci fermiamo ai nostri amorucoli, che hanno bisogno di prove e controprove... mi ami? non mi ami?... Arriviamo a ricatti, cerchiamo compromessi, ci sentiamo insicuri... Oppure vor-

remmo amare a tutti i costi, anche in maniera eroica, ma senza Dio nel cuore, solo per rispondere al nostro bisogno di amore.
Invece, una volta sperimentato l'amore di Dio per noi, una volta capito che è qualcosa di talmente grande da contemplare e così bello da condividere, non possiamo non amare chi ci è accanto: per primi, perché Dio ci ama per primi, con gioia, perché Dio ci ama con gioia, con entusiasmo, senza chiedere il conto, senza costrizioni.
Amare perché abbiamo creduto all'Amore, a Dio che è Amore.

La cosa più importante, dunque, è rimanere nell'Amore di Dio, quando va tutto bene, ma anche nelle prove, nei momenti di incertezza, di dubbio, di dolore, di stanchezza. Dio ci ama sempre: questo deve darci coraggio e sostenerci.
Allora ci verrà naturale amarci gli uni gli altri, come Gesù ci ha amati. E i nostri amori saranno un segno visibile dell'amore di Dio.

Quando le ultime parole della predica svanirono lentamente sulla volta della navata dell'altare, sorrisi di gioia — non era un'emozione passeggera, quella che mi scaldava il cuore, bensì la certezza che tutti gli ideali in cui avevo sempre creduto erano veri e autentici, che l'utopia dell'amore era l'unica che desse un senso alla mia vita.

Dovevo ritrovare Dio nel mio cuore. Dovevo lasciarmi amare da Lui, abbandonarmi completamente a Lui.

Accanto a me c'era Felix. Mi era sempre stato vicino, in quel periodo, facendomi sempre sentire il suo amore per me — e gliene ero grata, perché non mi aveva fatto sentire completamente e totalmente sola.

E pensai: Felix mi ama così tanto e mi rende felice, con le sue attenzioni, le sue dolcezze, le sue coccole. Chissà Dio in quale misura mi ama! È bellissimo!

Tuttavia, era anche vero che dovevo fare un salto: la mia "utopia" aveva perso tutta la sua credibilità perché l'avevo ridotta a qualcosa di puramente umano, a un semplice desiderio di amare per ricevere amore. L'amore di Dio vi rientrava in un ambito solo intellettuale, dalla mente non era arrivato al cuore, cioè, non gli avevo permesso di arrivare al mio cuore.

Invece ero chiamata ad amare come risposta dell'amore di Dio per me. E dovevo amare non perché fossi costretta, ma per autenticare quel desiderio forte di dare un significato alla mia vita: amare per dare amore, non per riceverne; amare vedendo nell'amore da e verso gli altri una espressione dell'amore di Dio: amare, amando in Dio,

sapendo — me lo dissi per l'ennesima volta — che oltre alla gioia questo comporta dolore e sofferenza, a volte.

Questa era la vera utopia dell'amore.

Prima di partire

Incominciai a rivedere tutto come dono.

Tutto è dono: l'avevo percepito al ritorno del viaggio in Texas, quando, svegliandomi ogni mattina, ero contenta di ascoltare il cinguettio dei passerotti ed ero felice per essere di nuovo accanto a persone che amavo e di cui avevo sentito tanto la mancanza.

Adesso aggiungo che tutto è un dono di Dio, se cerchiamo di vivere lasciandoci amare da Lui.

Forse fu con questo nuovo sguardo che iniziai a vedere il mio "ambiente" di lavoro, cioè il dipartimento, dove trascorro la maggior parte del tempo ogni giorno.

Almeno due volte al giorno c'è la pausa–caffè: dal secondo piano si scende giù nel seminterrato dove ci sono le macchine–bar.

— Ho bisogno di tirarmi su — inizia Piero. — Che ne dite se andiamo a prenderci un caffè?

Immediatamente (o quasi) Renato e Massimo si alzano stiracchiandosi, lasciando i computers.

— Chiamo Francesco? — fa Renato, alzando la cornetta del telefono per avvisare Francesco, seduto davanti al computer nel suo ufficio.

L'ufficio di Marco, invece, è proprio di fronte alla sala calcolo: basta un grido per chiamarlo all'appello.

Lungo il corridoio, dalla sala calcolo all'ingresso del secondo piano, si invita qualcun altro, Lucio o Carlo, un ricercatore di analisi matematica che assomiglia più a un letterato dell'epoca foscoliana che a un professore di matematica del duemila!

Tutti incalliti bevitori di caffè!

— Anna, vieni a prenderti un caffè con noi? — mi chiedevano le prime volte.

— Veramente, non bevo caffè.

— Allora, puoi prenderti qualche altra cosa — insisteva Piero con premura. — The, cioccolata calda, una merendina, dei crackers....

Inizio allora a spiegare che il the non mi piace, che la cioccolata calda mi piace tantissimo, ma in genere non prendo mai niente fuori

dei pasti — non che me lo abbia prescritto il medico, ma ho lo stomaco chiuso a metà mattinata o nel pomeriggio. Quindi non mi vanno neanche la merendina o i crackers... Che fatica, spiegare tutto!

— Ma allora non verrai mai con noi a prenderti qualcosa? — incalza Renato.

— Be', vi posso sempre accompagnare — concludo, alzandomi anche io e abbandonando il computer.

È nata allora la frase:

— Ci accompagni a prendere un caffè?

A volte vado, perché ho bisogno anche io di rilassarmi facendo due chiacchiere, altre volte no perché sono troppo concentrata sul lavoro — ora che ho finito il dottorato, è più impegnativo!

Se passano, però, diversi giorni senza che io li accompagni, iniziano a preoccuparsi:

— Come mai non ci accompagni più? Su, vieni!

E vado.

Trascorro quasi tutta la giornata in dipartimento, perciò sono contenta di trovarmi bene. È un bell'ambiente — stimolante per l'attività di ricerca, cioè per il lavoro che devo svolgere: studiare, scoprire qualcosa di interessante, e applicarlo a qualche problema reale. E anche amichevole, nei rapporti che abbiamo creato.

Piero ha due bambini piccoli — qualche volta, d'estate, capita che porti il più grande, di cinque anni, ed è uno spasso perché giochiamo tutti con lui. Marco ha tre figlie femmine, Lucio si è sposato da poco, Francesco e Renato sono *single*, Massimo è fidanzato. Praticamente sappiamo tutto l'uno dell'altro, un po' come fratelli, o come amici, a volte perfino come dei pettegoli curiosioni.

Sanno di me e Felix, sanno della mia amicizia con dongì, del mio coinvolgimento nella vita della Cappella — non sanno fino a che punto sia e mi senta coinvolta, ma spesse volte mi vedono impegnata a scrivere qualcosa al computer, per il giornalino della Cappella, per il concerto che si terrà in Cappella, per il volantino con tutte le attività che si faranno durante l'anno in Cappella... Non ci vuole molto a capire che sono coivolta fino al collo!

E ogni tanto mi domandano come stia dongì, così come chiederebbero notizie di un amico che non si vede da tempo.

Mi sento sempre più legata alla vita del dipartimento: è come un'altra famiglia!

Perciò il convegno in Canada è stata un'esperienza bellissima. Io,

Piero, Francesco, Marco e Lati, il boss. Dieci giorni insieme, a fine giugno, in cui mi hanno coccolata e viziata e presa bonariamente in giro...

Al convegno ha partecipato anche Andrea, un amico di Marco, professore al dipartimento di idraulica. Si è aggiunto anche lui al gruppetto *made in Italy*.

È stato un viaggio stupendo. Mi è dispiaciuto solo lasciare di nuovo Felix da solo a Padova. Il termometro che segna la mancanza reciproca ormai inizia a salire sempre più ad ogni viaggio che faccio da sola...

Le sorprese del convegno...

L'avventura in Canada incomincia nel tragitto in taxi da Padova all'aeroporto di Venezia, insieme a Lati, Francesco e Piero. Marco sarebbe partito il giorno dopo per conto suo.

Il tassista si avvia all'ingresso dell'autostrada per Mestre ma, accortosi del traffico, imbocca a tutta velocità una stradina strettissima e tutta curve.

— Perdiamo l'aereo — penso, controllando l'ora.

Lati, invece, quasi con timore reverenziale si informa se la strada sia a senso unico.

— No, no. È a doppio senso — risponde gentile il tassista. — Ma da questo senso possiamo andare solo noi. — E con abilità scansa una macchina che ci sta venendo addosso. Mi sembra quasi dongì quando compie le sue acrobazie (ecco, se non fosse stato pilota di formula uno, avrebbe avuto successo come tassista!).

La stradina, da un certo punto in poi costeggia la riviera del Brenta — Strà, Dolo, Mira... Il sole brilla sul fiume e sulle famose ville venete.

Estate! Che bello!

In valigia ho vestiti di tutti i tipi — estivi, primaverili, invernali. Ho portato anche la giacca a vento che è un termosifone solo a guardarla! Ma pare che a Calgary la temperatura sia imprevedibile!

— Se avessimo fatto l'autostrada, avreste perso l'aereo! — ci dice il tassista una volta giunti a destinazione.

Partiamo!

Il viaggio é lungo — Venezia–Roma, Roma–Toronto, Toront–Calgary — ma passa velocemente.

Da Roma a Toronto, si siede Lati accanto a me. Ben presto non mi chiama più per cognome ma per nome, anche se mi dà del lei. Dopo, passa al tu direttamente. In tutti questi passaggi, Lati mi sottopone al terzo grado, chiedendomi vita–morte–passione–e–miracoli di me e della mia famiglia, cosa mi aspetto dal futuro, cosa penso della famiglia, del matrimonio, del lavoro, dei figli...

A me basta poco per iniziare a parlare e perdermi nei miei discorsi. Perciò fino a Toronto il tempo corre in fretta.

A Toronto aspettiamo parecchio per il volo successivo e iniziamo ad avvertire la stanchezza e il sonno — per noi è già sera anche se lì è pomeriggio. Da Toronto a Calgary dormiamo pacifici.

Mi trovo seduta tra Lati e Piero. Francesco è più avanti. Lati legge mezza pagina di *Madame Bovary*, poi lascia il libro e chiude gli occhi. Piero cerca di guardare il film che stanno proiettando, ma è un compito troppo arduo e si addormenta anche lui. Io pure tento di vedere il film, per fare un ripasso della lingua inglese, ma è noioso e mi si chiudono gli occhi da soli...

Recuperiamo le forze a Calgary, ma solo per arrivare all'albergo — penso che in taxi sogniamo ad occhi aperti il letto che ci aspetta. E, infatti, una volta in albergo, ci scambiamo un assonnato quanto frettoloso 'buonanotte' — a Calgary è mezzanotte tra sabato e domenica, per noi sono già le otto di mattina della domenica...— e ci diamo appuntamento alle dieci di domenica mattina, ora locale.

Però, che lusso questo albergo! — noto alle dieci di mattina ora locale. Avrei dormito un altro pochettino, a dire il vero, nel lettone "king" della mia camera, per recuperare a pieno tutte le energie, ma mi sento abbastanza fresca e riposata per raggiungere gli altri.

Ne sei proprio sicura? — dovrebbe chiedermi la solita voce fuori campo che non parla mai.

— Buongiorno, Anna! — sento invece questa voce dopo neanche dieci passi da che ho lasciato la mia camera. Mi guardo intorno, ma non vedo nessuno di mia conoscenza: ci sono solo piante e alberi finti dovunque. La parte centrale dell'albergo è un'immenso rettangolo dove, su livelli diversi, sono ubicati il ristorante, il bar, una piccola piscina, una vasca con idromassaggio. Le donne delle pulizie hanno già iniziato il loro giro.

Chi può avermi salutata in questo modo? Per quanto avanti nelle tecnologie, qui in America non hanno ancora inventato il modo

per correre a salutare i nuovi ospiti degli alberghi nella loro lingua originale e con tutta questa cordialità! Boh!

Altri due passi e la voce continua:

— Dormito bene?

Aguzzo meglio la vista — sto ancora dormendo, è questa la verità! — e finalmente intravedo la testa quasi completamente calva di Lati fuoriuscire dalla vasca con idromassaggio. Questa versione di Lati mi mancava.

— Buongiorno! — rispondo sorridendo. Abituata a vederlo sempre in giacca e cravatta e, comunque, come il professore per antonomasia, mi sembra inusuale questa immagine in vasca da bagno!

Ma le sorprese non finiscono qui.

Dopo la parentesi del *lunchbreak*, in cui proviamo tutte le specialità del ristorante dell'albergo (questi odori li conosco già dal Texas! — penso. Aromi di spezie dolciastre — che strano "respirarli" di nuovo...), ebbene, dopo questa necessaria parentesi, setacciamo la zona per capire dove è il luogo del convegno: tra strade larghissime, campi da football e da baseball (e la sensazione di immenso e dilatato che avevo già provato in Texas), troviamo dei campi da tennis.

— Ragazzi, che fortuna! Proprio a due passi dall'albergo! — esordisce Lati. — Qui ci possiamo venire tutti i giorni a giocare. A che ora arriva Marco?

— Alle tre, mi pare — fa Piero.

— Bene. Torneremo con lui, quando arriva, così posssiamo giocare due contro due — riprende Lati, entusiasta. — A proposito, Anna, te la sei portata la racchetta?

— No, non so giocare!

— Come? No, no... Te la devi comprare e devi imparare a giocare a tennis. Ai convegni non bisogna mai dimenticare di portarsi la racchetta e il costume da bagno. Ti sei portata almeno il costume da bagno?

— No.

— Neanche quello?

— Se è per questo, anche io non l'ho portato — dice Francesco.

— E tu, Piero? — interroga Lati.

— Nemmeno.

— Ma allora, se troviamo una piscina come si deve, sarò costretto ad andarci da solo!

Effettivamente la piscina come si deve era a due passi dai campi da tennis e Lati ci andò ogni giorno alle sei del mattino — anche se nessuno di noi l'ha mai verificato. Invece, a tennis si giocava di pomeriggio, una volta conclusi gli impegni del convegno.

Lati giocava con Francesco — la partita si concludeva quasi sempre con la vittoria di Lati, anche se Francesco era bravo. Solo che quando iniziava a perdere, perdeva anche la calma!

Marco giocava con Piero, ed essendo entrambi fuori allenamento, le partite erano più equilibrate, cioè vinceva ora l'uno ora l'altro.

Io facevo da spettatrice — li "accompagnavo" come per il caffè. Due volte mi hanno fatto prendere la racchetta in mano, ma è stato un disastro completo, anche se mi hanno detto che non ero messa così male... Troppo gentili!

E per due volte interrompemmo le partite per piogge improvvise. Il tempo era strano: al sole si moriva di caldo, ma quando comparivano le nuvole, allora era pioggia, freddo e vento. E la sera faceva freddo — mi avvolgevo sempre nella mia giacca a vento per andare a cenare, anche se tutti mi prendevano in giro per la mia tenuta invernale!

Però, era bellissimo vedere il sole che tramontava alle dieci di sera!

Anche se partecipammo attivamente alle sessioni del convegno — saltammo soltanto un pomeriggio per visitare Calgary (di corsa perché bisognava giocare a tennis) — e anche se mi emozionai parecchio durante la mia presentazione, perché mi sembrava di dover superare un esame, data la presenza di Lati, nonostante questo, vissi ogni giorno come una vacanza.

Nel pomeriggio del secondo giorno di convegno, il programma prevedeva una gita idrogeologica tra le montagne rocciose: stupenda!

La strada pareva una striscia di lana nera in mezzo al verde dei prati. Tutto piatto. Poi, all'improvviso, comparvero all'orizzonte i picchi innevati delle Rocky Mountains. Sembrava che un bambino si fosse divertito a fare un disegno e lo avesse lasciato lì all'orizzonte. Le montagne erano azzurrine, si confondevano quasi con il cielo, mentre le cime erano nuvole bianche tagliate con le forbici a forma di triangolo e incollate lì per non farle scappare via.

Pian piano il disegno si ingrandì e ci addentrammo tra le montagne. Durante alcune soste, ci venne spiegata la storia di questa o quella conformazione geologica.

Vedemmo anche passare un treno merci.

— Sembra di essere in un film! — gridai a Piero, per superare

l'acuto e interminabile fischio del treno. Era tutto rosso, e sembrava infinito.

Che posti incantevoli!

Il Lake Louise lascia semplicemente senza fiato! Basta non guardare l'imponente albergo costruito a due passi dalla riva, che sembra di essere in un piccolo paradiso! Le montagne scivolano dolcemente nel lago. Oltre ancora, un ghiacciaio, dal biancore accecante tanto era inondato dalla luce del sole.

Prima di tornare a Calgary, visitammo un paesino immerso tra i monti, Banff.

Lasciammo che Lati e Andrea, l'amico di Mario, facessero shopping, mentre io, Piero, Marco e Francesco ci avventurammo lungo l'argine di un fiume — dove un piccolo alce brucava beatamente l'erba, incurante della nostra presenza.

Marco e Francesco si divertirono a lanciare in acqua tronchi d'albero che il fiume aveva depositato sulla riva. Non so quale legge della fisica volessero provare — fatto è che il tronco tornava sempre a riva...

Field trip

Gli organizzatori del convegno avevano proposto anche un *field trip*, vale a dire un'escursione di carattere idrogeologico tra le Rocky Mountains da svolgersi in due giorni, alla fine del convegno. Ovviamente, il nostro gruppo *made in Italy* non poteva mancare!

Eravamo sedici partecipanti, divisi — per viaggiare — in due mezzi a quattro ruote (un pulmino e un auto a sette posti). Le donne erano tre: io, la moglie di un professore sui settant'anni e la moglie di una delle guide.

Oltre all'Italia, gli altri popoli rappresentati erano gli USA, la Polonia, la Francia e la Germania — giovani ricercatori e professori. Ma la vivacità del gruppo era esclusivamente italiana, lo confermarono tutti.

I percorsi in macchina furono abbastanza lunghi, perché in uno stesso giorno dovevamo percorrere parecchie centinaia di chilometri. E, purtroppo, l'effetto che ogni viaggio in macchina produce quasi immediatamente su di me — nonostante ogni sforzo per combatterlo — si notava subito, soprattutto di mattina. Facevo il possibile per rimanere sveglia ad ammirare i paesaggi. Niente da fare! Mi addormentavo e, quando mi svegliavo, Francesco mi osservava ridendo e diceva:

— Ti sei fatta una bella dormita, eh! Hai gli occhi piccoli piccoli...

A volte, quando ero ben sveglia, Lati continuava il suo interrogatorio.

Soprattutto, comunque, si chiacchierava.

— Allora, mi ha detto Marco che sei cattivissima! — mi disse Andrea, con lo sguardo furbo, durante una sosta.

— Io, cattivissima? — risposi assumendo l'aria più innocente possibile.

— Proprio così!

— Dici sul serio?

— Ma lo devi prendere come un complimento! Marco ha detto che sei decisa in quello che vuoi ottenere... perciò sei cattivissima.

Poi proseguì:

— Ti consiglio di seguire sempre quello che ti suggerisce Marco quando lavorate insieme. Marco è bravissimo, è un vulcano di idee. E poi è tanto buono. Te lo assicuro io che lo conosco da una vita...

Marco, da parte sua, mentre stavamo cenando, il primo giorno della gita (cioè del *field trip*), mi guarda e fa:

— Certo che tu sembri buona buona, ma se ti arrabbi sei terribile!

Io e Francesco avevamo solo fatto notare che lui e Andrea avevano divorato in dieci secondi tutto il nostro pane...

— È vero — risposi. Certo che mi conoscono davvero bene, pensai. — Ma mi sembra che non mi abbiate mai vista arrabbiata in dipartimento.

— Per fortuna! — si introdusse Francesco. — Altrimenti, poveri noi!

Mi divertii tantissimo in quei due giorni! Ma più di ogni altra cosa, rimasi conquistata dalla bellezza della natura: laghi, fiumi, cascate, ghiacciai, foreste, rocce...

Ci avviammo lungo un sentiero appena tracciato tra gli alberi e attraversammo un ponte che dondolava come il pendolo di un orologio. Sotto, l'acqua correva giù veloce, con un rumore incredibile.

— Questo ponte fa girare la testa! — dissi, mentre camminavo avanti a tutti e non vedevo che Marco e Francesco "aiutavano" il ponte a dondolare meglio!

Dall'altra sponda del fiume ci aspettava un favoloso quanto fantastico spettacolo: delle sorgenti d'acqua ricche di sostanze ferrose, bagnando la terra, avevano creato un terriccio color giallo ocra, quasi

arancione e tendente al rosso ruggine. Questa "fanghiglia" rossa, gli indiani la usavano per le loro pitture. Stranissimo!

Quasi al tramonto del sole, invece, contemplammo il Lake Moraine: un'acqua azzurra, scurissima alla luce del crepuscolo, su cui si riflettevano nitide le cime ghiacciate dei monti circostanti. Per vedere meglio il lago ci arrampicammo su una montagnetta di lastre di roccia. Fu abbastanza complicata l'arrampicata, e arrivata in cima morivo di caldo, ma ne valeva la pena perché il paesaggio era magnifico. Ma mi chiesi pure come avremmo fatto a scendere. Naturalmente, c'era il sentierino da percorrere agilmente per arrivare su in cima! E, per fortuna, ce ne accorgemmo prima di iniziare la discesa...

— Vuoi mettere, però, quanto è stato più bello salire come abbiamo fatto noi! — esclamò Piero da buon scalatore.

Il giorno seguente, tra le tante meraviglie della natura, vedemmo il ghiacciaio Athabasca, che, pur retrocedendo di un chilometro all'anno, rimane sempre immenso.

Andammo prima a piedi sulla punta inferiore della lingua del ghiacciaio e, anche se era proibito, ci camminammo su. All'inizio era facile, perché la neve era morbida. Poi il ghiacciaio era proprio ghiacciato e si scivolava per davvero! Marco, Piero e Francesco erano già cinquanta metri avanti, insieme con un ragazzo francese. Io, invece, non sapevo come proseguire e immaginavo che da un momento all'altro si aprisse un crepaccio profondo quanto un grattacielo, come era disegnato sulla nota di pericolo che avevamo letto poco prima.

— Professore, io non mi muovo di qui! — feci a Lati, presa leggermente dal panico.

— Hai ragione. Non abbiamo le scarpe adatte — e si fermò pure lui.

Nel frattempo ci raggiunse Andrea:

— Ma quelli sono pazzi ad andare fin lassù!

— Infatti! — esclamai. — Io non mi muovo.

Solo che non riuscivo più a scendere.

— Aiuto! — dissi ridendo. — Non so come tornare indietro!

— Su, dammi la mano — Andrea venne in mio aiuto e pian piano ritornammo sulla terra ferma.

Dopo qualche ora salimmo sul gatto delle nevi per raggiungere una parte più interna e accessibile del ghiacciaio. E iniziò a nevicare! Anche con il termosifone della mia giacca a vento sentivo freddo.

Lati, nella sua giacchettina leggera leggera, mi osservò e disse:

— Però, hai fatto bene a portarti quella giacca!... Fa freddino.

Nel pomeriggio, invece, il sole splendeva caldissimo, ma eravamo ormai lontani dall'Athabasca. Ed eravamo pronti per rituffarci nel caldo dell'Italia.

All'aeroporto, il giorno successivo, mentre aspettavamo la coincidenza a Toronto, Lati ci raccontò l'avventura del suo primo viaggio in aereo, quando, invece di andare a Milano, si fermò a Mestre e poi andò all'aeroporto sbagliato e in America non sapeva più come trovare il suo professore.

— Ve l'ho mai detto di quando sono andato per la prima volta in America? — iniziò e, senza aspettare risposta, si addentrò nei dettagli della storia...

CAPITOLO 9

Marocco. 22–25 aprile 2001.

Il vento, sulla spiaggia sabbiosa di Essaouira, giocava come un bambino, che danza e danza fino a quando non ne può più... E si divertiva a scompigliarmi i capelli e a bruciarmi la pelle con la sabbia e il sale dell'oceano...

Eravamo arrivati la notte prima, io, Piero e Lati, dopo un viaggio interminabile...

Primo aereo da Venezia a Roma, secondo aereo da Roma a Casablanca e qui, dopo un attesa di otto, nove ore, terzo aereo per Marrakesh. E da Marrakesh altre tre ore di pullman attraversando stradine buie e deserte fino ad Essaouira, all'albergo del convegno. L'albergo era una piccola isola dotata di comforts (non c'era l'asciugacapelli in camera, questo sì, ma parlando un po' in francese e un po' a gesti, al mattino ero riuscita a farmene prestare uno...). C'erano la piscina e il campo da tennis — indispensabili elementi per una buona permanenza di Lati, che al mattino presto andava a farsi una nuotatina (non so come facesse: anche se era fine aprile ed eravamo in Africa, faceva ugualmente freddo!). A mezzogiorno o al pomeriggio sul tardi, invece, si teneva in allenamento facendo una partita a tennis insieme con Piero.

Li avevo lasciati, ora, a giocare a tennis e sotto il sole di mezzogiorno stavo facendo due passi sulla spiaggia di Essaouira, insieme con altri convegnisti. Il contrasto tra il lusso del convegno e la periferia del paese fu visibile appena usciti dalla hall: a neanche cento metri,

al di là della strada asfaltata, c'erano delle case popolari a due piani, che si presentavano in uno stato di abbandono. Attorno alle case non c'erano marciapiedi ma sabbia, non c'erano alberi ma cespugli. E galline e asinelli.

La spiaggia era il campo di calcio per gruppi di bambini e adolescenti, ed era il trampolino verso l'oceano per turisti amanti del surf. C'era anche un marocchino vestito con un abito di lana marrone lungo fino ai piedi, che percorreva la sabbia con un cammello, sperando di guadagnarci qualcosa facendo fare una trotterellata ai turisti europei e americani.

Mi trovavo sulla spiaggia, la sabbia era bagnata, e camminavo in direzione del paese vero e proprio, verso la città vecchia circondata da mura antiche, il mercato del pesce, il souk, dove vendono di tutto, il porto... Ma in realtà, non c'ero. Il vento faceva volare i miei pensieri in un turbine.

Avevo deciso di venire ugualmente, nonostante tutto, a Essaouira, per distrarmi un po' e per ricominciare — e, in effetti, ogni tanto ci riuscivo. Il nuovo mi attrae, e un viaggio fatto insieme a persone amiche rafforza il legame che già c'è o forse crea una complicità che altrimenti non si potrebbe determinare. Ero contenta di essere in Marocco ed ero contenta di esserci con Piero e con Lati.

Ma non potevo non pensare ad un'altro viaggio, che mia madre aveva fatto poche settimane prima: me la immaginavo, mentre era arrivata alle porte del Paradiso, con la sua borsetta stretta tra le mani, il fazzoletto in testa, contenta di poter rivedere papà. C'era tanta luce, lì in Paradiso, e lei, tutta trepidante, aveva incominciato a sbirciare al di là dell'ingresso, facendosi schermo con la mano davanti agli occhi per non rimanere accecata da tutto quello sfolgore. Si aspettava che ci fosse san Pietro ad accoglierla, ma si chiedeva se l'avesse riconosciuto. Tutta sola, si sentiva un po' spaurita. La sua sorpresa era stata, invece, grandissima nel vedere che c'era papà, lì, ad aspettarla. Aveva il bastone, ma lo aveva tra le mani come un oggetto d'arredamento, non gli serviva più per camminare meglio e con più attenzione. In Paradiso, non ci sono malattie, di nessun genere. Anche gli occhiali, ce li aveva perché ormai si era abituato a portarli, dopo tanti anni che portava sempre la stessa montatura. Però la sua pelle era giovane, il suo viso fresco e radioso. Aveva la gioia che aveva scritta nel cuore il giorno in cui si erano sposati.

La mamma lo guardò a lungo, con il cuore che batteva forte, in

silenzio. Papà le corse incontro. La mamma si sentì improvvisamente vecchia, con il suo fazzoletto in testa e la borsetta tra le mani, ma in quel momento papà sembrò quasi leggerle nel pensiero e le porse la mano per farla entrare in Paradiso. E in quel momento, la mamma capì che anche lei era di nuovo giovane, fresca, gioiosa e si strinse forte a papà.

— Da quanto tempo! — disse in un sussurro. — Eppure, mi pare che non ci siamo mai lasciati, che siamo stati sempre insieme. Solo in questi giorni, ma non so però quanto tempo sia passato, se poco o se tanto, mi è sembrato di essere sospesa tra cielo e terra. Non sapevo se ero viva o se ero morta, non sapevo più chi ero.

— Sei stata in coma — le rispose con dolcezza papà. — Ma fatti vedere — le prese il viso tra le mani. — Hai passato un brutto momento, ma ora sei qui con noi, nell'Amore Infinito di Dio.

— Ho fame — disse la mamma. — Mi pare di non mangiare da una settimana.

— Vieni con me — fu la risposta. — Oggi c'è una festa speciale in tuo onore, perché sei appena arrivata. C'è tanta gente che ti aspetta... Andiamo...

Ecco, la mamma aveva iniziato una nuova avventura. Era successo tutto talmente all'improvviso e ci aveva colti tutti talmente alla sprovvista che non mi sembrava ancora vero. Eppure era vero.

Il corpo umano è un mistero immenso, per quanti studi e ricerche si facciano. Una vena nel suo cervello si era gonfiata come un palloncino con il rischio di scoppiare da un momento all'altro. I medici erano subito intervenuti — un'operazione chirurgica fatta con tecniche avanzatissime: avevano installato esternamente alla vena una specie di impalcatura che potesse proteggerla da ulteriori dilatazioni o scoppi. Ma il mattino dopo l'intervento, puff, qualcosa era saltato, come quando si fulmina una lampadina... Cinque giorni di coma. Fine di una vita terrena.

Ma la morte non è la fine di tutto. E quel poco di fede che vorrei in dono non mi droga con messaggi di speranza solo per nascondere la disperazione di un mondo che non può nulla di fronte alla morte.

La mamma era davvero in Paradiso, adesso, aveva davvero incontrato papà, aveva davvero fatto esperienza di quell'Amore infinito che ha fatto risorgere Gesù e che un giorno farà risorgere tutti quanti noi.

Di questo ero tranquilla, sicura, certa.

Ma io rimanevo qui, e non l'avrei più trovata a casa seduta in

poltrona a sferruzzare, e non avremmo fatto più le passeggiate da un supermercato all'altro per passare il tempo il pomeriggio, e non avremmo più "giocato" a mare l'estate, piedi contro piedi, a pelo dell'acqua, per darci una spinta e guadagnare qualche metro come una barca che solca le onde.

Di nuovo, un altro vuoto riempiva la mia famiglia.

Bisogna ricominciare. Non ci si può fermare. Bisogna continuare a vivere, anche per lei.

Perciò mi trovavo ad Essaouira. Anche lei era con me.

Il mercato del pesce

Il "nuovo" — sia esso un paese, un bosco, una spiaggia... o un problema, una materia di studio, un libro da leggere... o, infine, una persona con tutto quel che porta dentro di sè — cerco di conoscerlo per cerchi concentrici. E più vado dall'esterno all'interno dei cerchi, più mi accorgo di quanto la mia conoscenza sia comunque limitata e richiederebbe un sempre maggiore approfondimento. Così è stato per Essaouira.

Dapprima mi sono lasciata incantare dalla sua spiaggia, talmente larga e lunga che il paese, in fondo, sembrava irraggiungibile. Poi mi sono lasciata sorprendere dal bianco delle case, dalle mura della città vecchia e dalla fortezza, che sporge sulla punta estrema del paese, dopo il mercato del pesce. L'edificio, di origine medievale, è circondato, su tre lati, da scogli e acqua: dalla terrazza fa quasi paura affacciarsi alla balaustra e vedere le onde che si rinfrangono con violenza sugli scogli, e ascoltare il rumore continuo e sordo del loro avvicinarsi, e lasciarsi dondolare dal vento, così forte che rende faticoso anche il volo dei gabbiani... Non è più il dolce spettacolo, che ho visto prima, delle onde bianche che rotolano su se stesse fino a perdere la loro carica vitale sulla sabbia dorata; qui la natura è una dea potente e terribile, pare che si scateni per semplice capriccio.

Questo il primo cerchio. Quindi sono passata ai colori, agli odori, ai suoni, ai sapori...

I colori e gli odori: i carrettini pieni di profumatissima menta fresca, le botteghe di ceramiche variopinte, i prodotti in legno scuro e gli oggetti di pelle rossa (ho regalato un portafogli a Felix e l'odore dolciastro che si sprigionava è andato via dopo un anno!), le spezie, la

carne appesa per essere comprata, sotto il sole, con tanto di nugolo di mosche che giravano attorno.

Il souk si snodava da via larghe e areate per intrufolarsi in stradine strette e chiuse dove, prima ancora di vedere la bottega o la bancarella, si intuivano (o si respiravano) i prodotti in vendita. Un mercato vivace e chiassoso dove la regola numero uno è comprare trattando il prezzo: in qualunque lingua, non importa, perché ci si riesce a comprendere anche a gesti. Un ragazzo calabrese che partecipava con noi al convegno era abilissimo nel trattare il prezzo e mercanteggiò anche i nostri acquisti: un dialogo con parole scambiate in italiano da una parte e in francese dall'altra, ma fatto, soprattutto, mostrando e nascondendo i dinari marocchini, come in una partita a carte.

I suoni: la sera mi addormentavo riascoltando le grida di richiamo del mercato, le musiche del locale dove avevamo cenato e che, quasi uguali, facevano da sottofondo nella hall dell'albergo, le voci dei bambini che giocavano per strada; la mattina mi svegliavo ascoltando i gabbiani.

I sapori: non potevo non assaggiare uno dei piatti tipici della cucina marocchina, la tajine. Si chiama in questo modo sia il piatto (un piatto in terracotta con coperchio a forma di imbuto forato all'estremità in modo che vi si possa cucinare a vapore) sia ciò che vi viene cucinato, generalmente a base di pesce e di verdure. La tajine la gradii abbastanza, considerati i miei gusti "delicati" — espressione delicata per dire che sono molto limitata nei miei gusti di cucina e questo non mi rende una "buona forchetta". Difatti, un'altra sera provai un primo a base di cous–cous che era talmente dolciastro che sia io sia Piero non riuscimmo a terminarlo...

Mentre a mezzogiorno si mangiava nel ristorante dell'albergo insieme a tutti i convegnisti, la sera formavamo piccoli gruppi e ci disperdevamo nei vari ristoranti di Essaouira. L'ultimo giorno del convegno, tuttavia, Lati, Piero, il ragazzo calabrese e io facemmo un'eccezione: saltammo il pasto all'albergo per andare a mangiare al mercato del pesce. Al mercato del pesce, infatti, il pesce non veniva solamente venduto, ma, volendo, anche cucinato per essere mangiato al momento... Perciò ogni venditore aveva sia la bancarella dove c'erano i pesci in bella mostra, sia un tavolo e delle sedie a mo' di trattoria a cielo aperto. Il pesce veniva cucinato all'aperto, dietro il banco dei pesci e il tavolo, e veniva servito insieme ad un'insalata di pomodori e cipolle, pane, vino e acqua. I pomodori e le cipolle erano lavati nel

"retrobottega", cioè dove veniva cucinato il pesce, in secchi d'acqua usata chissà quante volte. Nello stesso posto si lavavano pure i piatti e gatti e gabbiani erano di casa...

A vedere questa scena mi ricordai immediatamente dell'ammonimento di mia sorella più grande:

— Non bere acqua del rubinetto, non mangiare verdure crude... Ti può venire l'epatite! Portati queste compresse contro la diarrea... Non si sa mai.. — e aveva proseguito con la storia di una sua amica che era andata in Egitto e, mentre faceva il giro turistico tra le piramidi, si sentiva contorcere le budella tanto forti erano gli attacchi di diarrea...

Fino a quel momento avevo seguito alla lettera il suo consiglio, ma ora che, dopo tutta la camminata per arrivare fino in paese mi sentivo contorcere le budella per la fame, non potevo tirarmi indietro. Eravamo venuti apposta per mangiare il pesce. Lati ce lo stava dicendo da quando eravamo arrivati, e se lo aveva detto, bisognava farlo... Certo che stavo per iniziare un pranzo in un "locale" in cui le norme igieniche non solo non erano ai limiti di sicurezza, ma mi parevano semplicemente inesistenti. Mi concentrai sulla scelta del pesce da mangiare, senza pensare ad altro. Lati e il ragazzo calabrese avevano già scelto una grossa aragosta, Piero scelse del fritto misto, io adocchiai del "pesce a forma di pesce" da mangiare arrosto. E qui devo aprire una parentesi: gamberi, aragoste, frutti di mare, vongole, polipi, seppie... tutto ciò che fa parte della fauna marina ma che non assomiglia al simpatico pesce del primo aprile non riesco a mangiarlo. Tutto il resto, vale a dire il pesce che assomiglia al pesce d'aprile è per me il "pesce a forma di pesce" ed è quello che mangio (l'ho detto, io, che non sono una buona forchetta!). Ovviamente, questa mia teoria strampalata suscita sempre perplessità: Lati cercò in tutti i modi di convincermi a prendere un'aragosta ma senza successo.

: — Preferisco quel pesce — gli dissi guardandolo con fare dubbioso. Che tipo di pesce fosse non mi incuriosiva più di tanto, ma aveva un aspetto rassicurante, con l'occhietto da pesce, le squame argentate, la sua forma così elegantemente di tipo ellissoidale.

Quando ci sedemmo a mangiare, la fame era talmente tanta che non feci più caso alle norme igienico sanitarie. Lati tornò all'attacco costringendomi ad assaggiare un pochettino della sua aragosta:

— Allora, è buona?

: — Preferisco il pesce — risposi imperturbabile. Felix direbbe che sono solo i miei pregiudizi che non mi fanno gustare tanti cibi.

Poi, per solidarietà nei confronti degli altri che mangiavano con gusto l'insalata di pomodori e cipolle, ne presi un po' anche io:

— Male che vada — pensai — ci prendiamo tutti le pillole contro la diarrea! — la mia bocca era già piena del sapore forte e buono della cipolla...

I volti

L'ultimo cerchio è quello dei volti... si ricordano più a lungo ma lasciano anche tante domande senza risposta.

In una bottega di oggetti di terracotta, lavorava un ragazzo poco meno che ventenne, dagli occhi furbi e intelligenti, e il sorriso vivace e sicuro. Quando mi riviene in mente il suo sguardo, mi chiedo:

— Perché gli "è toccata in sorte" (espressione bruttissima, ma non trovo di meglio) questa vita dignitosa ma nello stesso tempo povera? perché proprio a lui e non ad altri? continuerà a costruire la propria vita lavorando nella bottega di souvenirs o sogna di raggiungere una delle terre dei tanti turisti che si fermano a comprare qualcosa, con il rischio di diventare un "clandestino" o un vucumpra' e di perdere quel sorriso?

Una mattina gli organizzatori del convegno ci portarono in gita nei dintorni di Essaouira. Il pullman, dopo aver attraversato strade semideserte immerse nei campi, ci lasciò in un posto altrettanto sperduto, in campagna: due case, una macelleria — con la carne appesa all'aria aperta e il nugolo di mosche intorno — e una stradina che tagliava perpendicolarmente questa che avevamo appena fatta e che portava ad una cooperativa agricola.

Visitammo questa cooperativa: era stata creata con i finanziamenti di vari enti stranieri e dava lavoro a parecchie donne. Produceva dell'olio commestibile dal frutto di un albero simile all'olivo. La cooperativa aveva la sua sede in una casetta costituita da due o tre locali. In uno dei locali, un'enorme stanza con il pavimento in terra battuta, un finestrino alto e angusto, e la porta che dava all'aria aperta e che era, dunque, l'unica fonte di luce, lavoravano una ventina di donne, sedute per terra attorno alle pareti della stanza, a piedi scalzi (le scarpe le avevano poggiate per terra, accanto a dove erano sedute). Dietro di esse, dei sacchi pieni dei frutti degli alberi da cui ricavare l'olio — sembravano mandorle o noci. E ciascuna donna aveva un recipiente pieno di queste "noci" che ripuliva con l'aiuto di due pietre,

una grande e piatta dove posava la noce e l'altra lunga e sottile che usava per schiacciare l'involucro esterno della noce. L'interno della noce andava a finire in un altro recipiente. Quindi attorno a sè, ogni donna aveva due recipienti, uno con le noci da pulire e l'altro con le noci pulite, la pietra grande e piatta, le bucce delle noci, le scarpe.

Le donne parlavano tra loro, ridendo e chiacchierando. Quando ci videro arrivare rimasero abbastanza meravigliate — dovevamo sembrare degli extraterrestri mentre le guardavamo come figure venute fuori da un libro di storia.

Queste donne era fortunate rispetto a tante altre: lavoravano e questo non è poco in un paese in cui la donna non è considerata, nemmeno sulla carta, al pari dell'uomo. Però gli strumenti di lavoro erano rudimentali — bastava una macchina industriale per compiere in dieci minuti ciò che loro facevano in una giornata! Certo, con la macchina avrebbero lavorato solo due donne, non venti, quindi meglio non avere la macchina ma dare lavoro a più persone...

Certo, se quel locale fosse stato più grande e più areato... Quelle noci avevano un odore nauseante e respirarlo tutto il giorno forse aveva pure effetti espettoranti in caso di tosse, ma non doveva essere molto piacevole e, tanto meno, ossigenante, per le vie polmonari! Però, in questo modo, strette strette e con poca luce e con poca aria, era più piacevole chiacchierare o forse ci si sentiva a casa propria... dopotutto, come e dove abitano queste donne?

Cercai di guardarle in viso: già tante rughe solcavano visi giovani, che apparivano, perciò, più vecchi di dieci anni, eppure, nei loro occhi, oltre alla fatica e al caldo e al tanfo respirato, si leggeva tanta serenità e dignità, e anche tanta fierezza.

L'ultimo volto che mi porto dal Marocco: quello di una bambina di otto, forse dieci anni, vista a Casablanca durante il viaggio di ritorno.

Avevamo preso un taxi da Essaouira a Marrakesh — una strada che percorreva come un nastro campi e paesi bianchi tutti uguali. Poi, con l'aereo eravamo arrivati a Casablanca.

Qui Lati tratta il prezzo del taxi per arrivare fino in città (l'aereo per l'Italia è al mattino presto del giorno dopo) e saliamo in un taxi con i sedili ricoperti di un tessuto tigrato di finta pelliccia — che fa sentire caldo solo a guardarlo! L'albergo si trova sulla via principale di Casablanca — albergi e uffici, edifici molto alti, stile europeo. Lasciamo i bagagli, ci rinfreschiamo un attimo e ci facciamo un breve giro di Casablanca — per vedere la nuova moschea e il souk.

La moschea — una costruzione imponente — la possiamo vedere solo dall'esterno perché è venerdì e sono proibite le visite turistiche. Si affaccia quasi sull'oceano. E qui l'oceano fa davvero paura con le sue onde verdi e il suo ruggito continuo...

Torniamo all'albergo attraversando il souk — stradine strette e contorte piene di bancarelle di tutti i tipi. Non c'è solo la carne appesa con il nugolo di mosche, ma ci sono anche galli e galline vive che camminano qua e là prima di essere vendute incuranti del loro destino.

Lati si ferma ad un carrettino di arance e banane:

— Per la colazione di domani, che ne dite? Ci dobbiamo svegliare all'alba. Queste arance sembrano proprio buonissime.

Il venditore è un quarantenne alto e magro, baffetti, l'aria un po' stanca. Ha appena finito di dare la frutta a Lati e noi stiamo per andare via, quando ci sguscia davanti una bimbetta di otto, forse dieci anni — probabilmente la figlia di chi ci ha venduto le arance — con un pacco di buste nere e grandi in mano. Ce ne vuole vendere una. Pietro prende di tasca una moneta e gliela dà in cambio della busta. Lei guarda la moneta e sta per ridarla a Pietro :

— È troppo — deve aver pensato.

Ma Pietro allontana le mani dicendo :

— No, tieni pure, non preoccuparti!

Anche se lei non ha capito la frase, il gesto è eloquente. La bambina lo guarda con un sorriso, mette in tasca la moneta (è costata più la busta delle arance) e corre dal padre tutta felice.

A due passi dal carrettino, torniamo sulla via principale di Casablanca — quello è l'albergo dove hanno girato il film con Humprey Bogart e Ingrid Bergman. Lì, la bambina continua a vendere le sue buste nere...

CAPITOLO 10

Austin (Texas). 9–28 settembre 2001.

Nel momento in cui sentii il vuoto d'aria allo stomaco perché l'aereo stava decollando, il mio cuore batteva in gola ancora all'impazzata e non voleva saperne di tornare al suo posto! Una corsa veloce come quella non l'avevo mai fatta, soprattutto con la zavorra della valigia bagaglio a mano e dello zaino sulle spalle. Oltre al fatto che ero fuori allenamento...

A Venezia mi ero quasi addormentata nella sala d'aspetto prima di salire sull'aereo per Amsterdam: traffico aereo congestionato, tutti i voli in ritardo! — avevano annunciato con modi gentili... Perciò le due ore di attesa che avrei dovuto spendere ad Amsterdam si erano tradotte nella corsa contro il tempo sperando che anche il volo per Memphis subisse ritardo. In base alla legge di Murphy, non ne sarei dovuta essere molto convinta — "quando si cerca un ritardo, é proprio allora che ci sarà un anticipo", potrebbe recitare il teorema per il caso in questione. Ma fui fortunata: fui l'ultima a salire sull'aereo, dopo di me chiusero il portellone — uau, mi stavano aspettando! Ce l'ho fatta.

A Memphis avrei preso il volo per Austin e qui, verso mezzanotte ora locale, avrei trovato Nick — senza foglio con su scritto il mio nome tra le mani — ad aspettarmi per accompagnarmi al Bed & Breakfast che sarebbe stata la mia "casa" per tre settimane.

Nick era venuto in Italia già due volte, e l'ultima era stata a luglio, e il lavoro che avevamo iniziato quando ero andata in Texas due anni

prima era finalmente nella fase finale. Questo mio viaggio aveva lo scopo di concluderlo definitivamente ma anche di iniziare una nuova fase della mia ricerca, sfruttando la collaborazione e l'aiuto di Nick.

Il Bed & Breakfast era a un quarto d'ora di distanza, a piedi, dal Campus... quindi niente bici in prestito! Data la mia ritrosia a usare i mezzi pubblici, mi mossi sempre a piedi, la qualcosa aveva il vantaggio di farmi fare un po' di sano esercizio fisico — dopo un'intera giornata trascorsa seduta davanti al computer — ma limitò i miei spostamenti, soprattutto durante il fine settimana, perché quei posti che già conoscevo ma che avevo raggiunto in bici due anni prima, ora non erano poi così vicini. Un conto è fare mezz'ora in bicicletta a velocità sostenuta e un conto è dover fare due ore a piedi per percorrere la stessa distanza...

D'altra parte mi passò presto il desiderio di andare chissà dove e gran parte del tempo libero lo trascorsi studiando l'inglese, vedendo la televisione o facendo lente passeggiate nei pressi del Campus immersa nei miei pensieri.

Ero arrivata nella notte tra il sabato e la domenica. La domenica, il 9 settembre, l'avevo trascorsa mezza intontita per riprendermi dal viaggio e passare al nuovo fuso orario — per di più Nick mi invitò a cena alle sei e mezza del pomeriggio e questo mi confuse ancora di più perché... come si può cenare alle diciotto e trenta ora locale di qualunque parte del mondo? per me è impensabile!

Comunque, lunedì, il 10 settembre, ero pronta per affrontare tre settimane di studio e ricerca sul continente americano. Avevo un intero ufficio per me: aveva l'inconveniente di non avere nemmeno una finestra, e quindi le ore erano tutte uguali, ma la scrivania era davvero comoda e funzionale.

Il gruppo di ragazzi che avevo conosciuto la volta precedente si era molto ristretto: tanti avevano concluso i loro studi, il Master o il PhD o la borsa Post–Doc, e lavoravano chi a San Diego, chi a Los Angeles, chi a Londra. Mi aggiornarono Jennifer e Beatrice, che ritrovai occupate nel lavoro cosí come le avevo lasciate. Anzi, da come mi descrissero i loro impegni, capii che in quelle tre settimane non avrebbero avuto molto tempo libero e, quindi, anche io sarei stata abbastanza sola. Non mi restava che una full immersion nel lavoro per sfruttare al massimo la permanenza americana.

Nel tempo libero avrei cercato di approfondire la lingua inglese. Perciò, una volta rientrara al B&B, la sera, dedicavo un po' di tempo

allo studio della grammatica, e poi mi sistemavo comodamente sul letto davanti al televisore: forse la teledipendenza mi avrebbe aiutata maggiormente nella comprensione della lingua.

Quel lunedí sera rimasi intrappolata nella visione di un thriller. A me non piacciono i thriller — poi faccio fatica ad addormentarmi e i miei sogni si trasformano in incubi — ma avevo iniziato a vedere il film pensando addirittura che si trattasse di una commedia o, nel peggiore dei casi, appartenesse al genere rosa–drammatico di tipo melenso firmato Hollywood. Quando mi accorsi che era un thriller, era ormai troppo tardi: iniziai a fare un po' di zapping per evitare le scene più truculunte, ma tornavo sempre su quel canale perché la curiosità di vedere come andava a finire era troppo forte.

In conclusione, quella notte ci misi un bel po' per addormentarmi.

L'11 settembre

Ancora mezza addormentata, stavo scrivendo dei messaggi di posta elettronica, collegata al server del mio dipartimento di Padova (per gli ignoranti del settore, virtualmente era come se stessi lavorando al computer della mia stanza di Padova). Non avevo molto da dire, visto che ero appena arrivata ad Austin, ma se non scrivo almeno cinque e–mails al giorno, non sono contenta...

D'improvviso, si interrompe la connessione con Padova: la finestra dello schermo su cui sto scrivendo non risponde più ai comandi e la frase che sto scrivendo rimane incompleta.

— Mah! — non mi resta che riscrivere il messaggio e spedirlo dalla macchina locale. Ma mi torna indietro con il solito avviso *mail undelivered, user unknown*...

— Che abbia scritto male l'indirizzo? Boh! — tutti gli indirizzi di posta elettronica li ho memorizzati sulla macchina di Padova ma quelli che uso più frequentemente li conosco a memoria. — Non posso aver sbagliato. Strano.

Distratta dal vociare di alcuni prof. nel corridoio, continuo a pensare: — Quanto movimento, oggi! Ieri era tutto silenzio.

Provo a spedire un messaggio a più indirizzi. Niente, tornano tutti indietro.

Provo a collegarmi, via internet, a qualche sito italiano: niente di niente.

— Che strano! Tutti i collegamenti con l'Italia sembrano interrotti...

Non faccio in tempo a finire il pensiero che entra Nick nella stanza. Non ha la solita imperturbabilità, anzi, mi pare un po' sconvolto.

Cerco di prestare attenzione a quello che mi dice, ma faccio una fatica immensa a cogliere pezzi delle sue frasi: o sono ancora addormentata, o sono ancora concentrata sul fatto che non riesco a collegarmi via rete con l'Italia, oppure ho fatto regressi nella comprensione della lingua (e con Nick faccio sempre fatica a capirlo).

— Hai sentito le notizie? — inizia, quasi con un sussurro e veloce.

— Cosa è successo? — non sono sicura al cento per cento che abbia detto *news*, perciò rimango nel vago.

— Un incidente aereo all'aereoporto di New York — questo é quanto capisco — forse sono due gli aerei coivolti.

— Ah! — non dico altro perché dalla preoccupazione che gli leggo sul viso, devo aver sicuramente capito male. La notizia deve essere più grave dell'immagine che mi sono creata, di due aerei che, per caso e per sbaglio, si scontrano sulla pista dell'aereoporto come due macchine all'autoscontro della giostra... sicuramente ho capito male. D'altra parte, non faccio altre domande perché temo di continuare a non capire. Inoltre, Nick scappa via chiamato in corridoio da qualcun altro. Immediatamente, cerco di collegarmi ad un sito americano che mi aggiorni (e mi spieghi) la situazione, sempre che i collegamenti funzionino.

Mi collego al sito della CNN e immediatamente mi compare la foto di un grattacielo in fiamme. Inizio a leggere ciò che c'è scritto. A dire il vero, leggo tre volte perché la prima volta non capisco niente, cioè penso solo ad un incidente — di un aereo che, per sbaglio, si è precipitato sul grattacielo della foto, a New York (quale grattacielo, non so, WWT è una sigla che mi è nuova; e *Twin*: cosa significa? ho un vuoto di memoria!).

Poi controllo cosa voglia dire *hijacked* — compare troppo spesso nel testo, deve essere una parola chiave per capire cosa stia succedendo.

Hanno dirottato un aereo... — inizio a capire un po' di più, ma ho il cervello ancora poco attivo, per cui penso che qualcuno si sia impossessato di un aereo privo di passeggeri e sia poi precipitato sul grattacielo.

Rileggo di nuovo e, finalmente, capisco: dei terroristi hanno dirot-

tato un aereo pieno di passeggeri e si sono fiondati, come dei kamikaze, su una delle Twin Towers, una delle torri gemelli, spezzandola in due come un fiammifero!

Ma è assurdo: ma allora, i passeggeri e chi era sul grattacielo sono morti tutti? Mi sento percorrere da un brivido e non riesco più a racimolare i miei pensieri. L'unica certezza, che mi raggela, è che sono perfettamente sveglia, e che è successo qualcosa di terribile.

Le voci, dal corridoio, si fanno più concitate. Cerco di fare più attenzione e mi rendo conto che sono tutti radunati nella sala riunioni adiacente alla mia stanza e che c'è un televisore acceso. Vado anche io a vedere cosa sta succedendo: dallo schermo gigante, che proietta immagini in diretta da New York, la voce del cronista è agitata. Dopo neanche dieci secondi, assistiamo alla seconda tragedia: un altro aereo si fionda sull'altra torre gemella!

Il fragore dell'esplosione, le fiamme che divampano, il fumo, la gente che si lancia nel vuoto, il grattacielo che si accartoccia come un castello di sabbia, le grida, le sirene delle ambulanze, i pompieri... È raccapricciante prendere parte a questa pagina della storia seduti su una comoda poltroncina, senza poter fare nulla, e vedere la gente morire, quasi fosse un film catastrofico. Solo che questo non è un film, è la realtà.

Si è scritto, si è detto e si dice tanto sull'11 settembre. In quei giorni, i canali televisivi trasmettevano, ventiquattro ore su ventiquattro, notiziari, approfondimenti, celebrazioni commemorative.

Ad Austin, come nelle altre città e paesini degli USA, tutti gli edifici, dalla casetta di legno a due piani al locale di fast food, dal benzinaio al Capitol, innalzarono a mezz'asta la bandiera a stelle e strisce, in segno di lutto.

Nel Campus, su una strada chiusa al traffico, sistemarono dei pannelli dove chiunque poteva scrivere qualcosa sull'11 settembre. "Perché ci ricordiamo di essere uniti solo in questi momenti di tragedia?" — aveva scritto una ragazza. E poi "God bless America" e "Peace no war"...

Candele e nastri e lettere venivano adagiati in alcuni luoghi simbolo come l'edificio principale del Campus e davanti al cancello del Capitol. Le candele erano ormai dei semplici mozziconi ma avevano bruciato tutta una notte in segno di dolore.

La domenica successiva alla tragedia, alla fine della messa fu cantato *Beautiful America* (e mi domandai se, per una tragedia analoga,

qui in Italia si canterebbe l'*Inno di Mameli* o *Va' pensiero* — ma lo esclusi a priori, non è nella nostra natura).

Non entro nel merito delle considerazioni personali sull'11 settembre e su quanto è avvenuto dopo — ogni settimana la CNN presentava un nuovo titolo per commentare l'evoluzione della lotta al terrorismo e le immagini delle torri in fiamme furono mandate in onda all'infinito. Riuscii ad elaborare qualcosa solo in un secondo momento, una volta rientrata in Italia. Lì ad Austin, al di là del bombardamento di notizie e di immagini, non riuscivo a pensare ad altro che all'assurdità di quanto era successo e si stava decidendo di fare. Mi pareva tutto assurdo e talmente tragico da non sembrare vero. Eppure c'erano stati tanti morti e si continuava a scavare per cercare brandelli di corpi. E, in mezzo a tanto dolore, non si poteva far finta di niente ma si doveva combattere la radice del terrorismo, per evitare altre tragedie del genere — questo era, in sintesi, il bombardamento di notizie dalla televisione e dai giornali. Era inevitabile un attacco in Afghanistan — nel covo dei responsabili dell'11 settembre — anche a costo di altre vittime innocenti tra la popolazione civile. Sarebbe stato un prezzo inevitabile da pagare.

Il fine giustifica i mezzi: la guerra contro il terrorismo avrebbe portato a un mondo senza terrorismo, quindi in pace. Ma può la guerra portare ad una pace vera?

Mi accorgo che sto entrando nelle mie considerazioni personali e in un terreno abbastanza delicato, che andrebbe sviluppato con rigore direi quasi scientifico, sia che si voglia essere a favore della guerra, sia che si voglia essere paladini della pace, per non cadere nella retorica e nei soliti luoghi comuni.

Mi fermo, dunque, all'unico pensiero ricorrente di quelle tre settimane ad Austin: era tutto assurdo. E in quest'assurdità di una Storia che sembra travolgerci con le sue storie di male e di morte, avvertii quanto fossi attaccata alla vita.

Nel momento in cui tutti i collegamenti dell'America con il resto del mondo furono interrotti — e io vidi a rischio il mio stesso volo di ritorno, anche se mancavano oltre due settimane — e non riuscivo a mandare e–mails (l'interruzione era dovuta al fatto che il nodo della rete che permetteva i collegamenti tra l'Italia e gli USA passava proprio da una delle torri gemelli ed era saltato tutto al primo attacco), fu allora, in cui mi sentii fisicamente e virtualmente lontana dal mio mondo (le telefonate continuano a farmi prendere maggiore coscienza

dell'essere lontana da qualcuno), che mi accorsi di essere legata a tante persone — alla mia famiglia, a Felix, a dongì e a tanti altri, più di quanto me ne fossi resa conto fino ad allora. In quei giorni, gli "amici" di Austin li vidi poco, ma non perché fossero cambiati i rapporti, dopo due anni in cui ci eravamo scambiati notizie solo via e–mail. Ma mi sembrava che nell'assurdità, appunto, di quel che stavamo vivendo fosse necessario prendere una pausa per se stessi, per rinsaldare i legami più intimi. Poi ci sarebbe stato il tempo per allargare questo cerchio anche alle altre amicizie.

Nella stanza del B&B e durante le passeggiate solitarie, ebbi tutto il tempo per vedere con occhi nuovi la vita che ogni giorno ci è data in dono e che ci può essere tolta quando meno ce lo aspettiamo. E dopo? C'è un dopo, dopo la morte? E perché questo male che imperversa nel mondo? La fede mi dice che niente finisce con la morte e che il male è uno dei grandi misteri dell'uomo, che Dio non può fare nessuna guerra contro il male perché lascia l'uomo libero di scegliere. E, comunque, Dio soffre con l'uomo quando l'uomo soffre e la croce è la prova del suo essergli vicino. Ma la fede è un dono e tante volte è difficile credere, nonostante la fede. L'11 settembre risollevò domande cui pensavo di aver già trovato una risposta. E per fortuna non entrai in crisi profonda come le volte precedenti, anzi rafforzai le stesse conclusioni: la vita non finisce su questa terra, anche se qui siamo chiamati a dare il meglio di noi, e a vivere ogni giorno in pienezza. Il male e la morte non dicono l'ultima parola sulla vita: su questa terra siamo dei semplici viaggiatori, in ricerca di noi stessi e di quel cielo che ci aspetta dopo la morte.

Perciò, quando finalmente potei riprendere a scrivere messaggi di posta elettronica, sia gli e–mails sia le telefonate acquistarono un nuovo significato perché mi rivelavano quanto sentissi prezioso il fatto che la mia vita fosse in relazione con la vita di quelle che, in quel momento, erano solo "voci" o "messaggi" trasmessi da un anonimo schermo di computer.

A questo punto, ero pronta per allargare il cerchio. Diverse volte pranzai con Jennifer e Beatrice, organizzammo anche una serata insieme, e un pomeriggio rividi Tim, lo "scrittore".

Il tempo ci cambia e, a volte, ci porta in direzioni lontane. È bello, perciò, quando ci si rivede e si riesce a trovare, senza difficoltà, il filo dei discorsi e l'armonia con cui ci si era salutati. Notai questo con Tim: trascorremmo insieme un intero pomeriggio, seduti tran-

quillamente in un bar vicino al B&B, bevendo solo acqua e parlando tantissimo. Tim lavorava in una casa editrice, era passato dalla Chiesa Cattolica a quella Metodista, viveva da solo, si era fidanzato e aveva tanti progetti per il futuro. L'italiano lo studiava sempre, ma non aveva modo di esercitarlo, perciò parlammo più in inglese che in italiano. Non mi pareva che fossero passati già due anni dall'ultima volta che ci eravamo visti!

Ovviamente, parlammo anche dell'11 settembre. Era l'argomento di ogni giorno.

Anche a colazione, quando la proprietaria del B&B veniva a salutarci e a controllare che fosse tutto di nostro gradimento (preparava delle macedonie di frutta e ci faceva trovare un dolce ogni giorno diverso) si discutevano le notizie dei giornali o della televisione.

Era una donna giovane, sposata, con due gemelli di sei anni — la famiglia viveva al piano terra mentra il primo piano era adibito a B&B. Era molto simpatica e, soprattutto, andava controcorrente.

Tim, per certi aspetti, era favorevole alla guerra contro il terrorismo e all'attacco militare in Afghanistan: la vedeva come una manovra necessaria, nonostante l'inevitabile morte di tante vite umane e di innocenti.

Invece, Sharon, la proprietaria del B&B, era assolutamente contraria alla guerra e non riusciva a capire gli episodi di intolleranza e di razzismo che si stavano verificando un po' ovunque. Con il marito e i figli era andata ad un incontro organizzato da una comunità musulmana per insegnare ai figli che la diversità non deve essere motivo di divisione:

— Qui in America veniamo tutti da luoghi diversi — lei stessa aveva radici irlandesi. — Non possiamo chiuderci nel nostro piccolo... rischieremmo di fermarci e di perdere l'identità che ci ha caratterizzato fino ad ora.

Si dice che l'11 settembre sia ormai una linea di demarcazione nella Storia dell'umanità, come le due grandi guerre mondiali: c'è un prima e un dopo. Ma questo dopo terrà conto del Bene dell'Uomo per evitare altri 11 settembre?

Volo di ritorno

Sharon fu tanto gentile da accompagnarmi all'aereoporto due ore prima della partenza così come prevedevano le nuove regole di sicurezza.

Nick, invece, mi aveva aiutata ad anticipare il primo volo — temevo di perdere la coincidenza per Amsterdam e non volevo trovarmi con l'acqua alla gola come all'andata. Mi aveva salutata il giorno prima, in dipartimento, con un tipico abbraccio americano, in un trasporto d'affetto che mi lasciò senza parole. Che fosse una conseguenza dell'11 settembre? Le altre volte, infatti, ci eravamo sempre salutati con una semplice stretta di mano e Nick mi era sempre parso abbastanza freddo e distaccato nei suoi modi di fare.

All'aereoporto non mi controllarono i bagagli come mi aspettavo (la qual cosa mi rispiarmiò l'imbarazzo di mettere in mostra biancheria usata, cioè sporca, cioè che andava lavata...). Sul volo per Memphis eravamo pochi passeggeri e iniziammmo a studiarci l'un l'altro prima ancora di salire sull'aereo. Sembravamo tutti facce pulite (al di là di quello che potessero contenere i nostri bagagli)...

A Memphis aspettai sette ore. Niente in confronto dell'attesa a Casablanca per raggiungere Marrakesh, ma erano sempre sette lunghe ore. Visitai in lungo e in largo tutte le vetrine dei negozi. I souvenirs erano monotema: Elvis Presley compariva ovunque. Mi annoiai un po' — ma lo avevo previsto. Anche sfogliare i libri o le riviste non attirò più di tanto la mia attenzione. Passai quindi a soddisfare le esigenze del mio stomaco mangiando una specie di pizza e cercando di mangiarla il più lentamente possibile — ma ci impiegai non meno di cinque minuti perché i cibi americani mi avevano ormai nauseato: o dolci con troppa cannella o troppi odori o troppi zuccheri, o salati con troppi grassi e troppe salsine strane, per non parlare delle imitazioni delle pizze italiane, come questa che aveva una pasta tira–e–molla, che non appena si raffreddava un po' diventava una colla rappresa, e dal condimento di salsa e formaggio che parevano finti...

In volo mi aspettavano altri cibi disgustosi che ci vennero serviti con forchette e cucchiai di metallo e coltelli rigorosamente di plastica. Per il resto, fu tutto tranquillo e normale.

Stavo per tornare in Italia e vi rientravo sana e salva.

CAPITOLO 11

Albania e Montenegro. 18–28 dicembre 2001.

Ho messo piede in Albania nel porto di Bari, là dove c'è la fila per il check–in...

Ci sono due modalità per mettersi in fila: o si attende con estrema pazienza il proprio turno, facendo finta di non vedere che tanti altri, arrivati dopo, si mettono davanti, oppure ci si accalca allo sportello con dieci passaporti e dieci biglietti, quello della moglie, dei figli, dell'amico, dell'amico dell'amico e dello sconosciuto divenuto improvvisamente amico. La coda è a forma di aquilone, si sposta come il mare, a ondate, e le onde sono le braccia tenute in alto che stringono con violenza passaporti e biglietti e, nel frattempo, si fanno avanti a forza di spinte. Non esiste il corridoio pensato apposta per creare file più o meno ordinate, nè, tanto meno, c'è il concetto di attendere il proprio turno ad una certa distanza per rispetto della privacy, come ricordano tutti i luoghi pubblici dove ci sia una fila da fare (tutti, tranne il porto di Bari, evidentemente). I poliziotti hanno ormai perso il controllo della situazione visto che stanno fermi ad osservare divertiti questi gruppi che si affannano per sbrigarsi prima, anche se, alla fin fine, il tempo da impiegare sarà sempre lo stesso con l'unica differenza che si avrà un biglietto sudato e che, proprio per questo, avrà un costo affettivo superiore a quello ricevuto dopo una tranquilla e paziente coda. Certo che, anche chi vuole rispettare la fila senza superare nessuno, alla fine si deve fare spazio a gomitate per arrivare schiacciato contro il vetro dello sportello oltre il quale consegnare

passaporto e biglietto, altrimenti si corre il rischio di essere lì, a portata di mano dello sportello, ma senza potersi avvicinare più di tanto, ingabbiati da quelli più veloci, sempre pronti a intrufolarsi prima...

Felix si mise in coda all'aquilone, facendo la fila ordinata per me e per lui, mentre io rimanevo a guardia dei bagagli. Aspettò quasi un'ora, e quando finì era appena iniziato l'imbarco, perciò non ci fu tempo di riprendere fiato che ci mettemmo di nuovo in fila, il che significò un'altra ora abbondante di attesa, assorbendo come spugne, nonostante giacca, sciarpa, guanti e cappello, l'umido di una fredda notte di metà dicembre, e osservando nuovamente, con estrema pazienza, come tanti facessero i furbi pur di scavalcare gli altri... Ma che bisogno c'era? Il traghetto non sarebbe partito fintantoché ci fosse stato un solo passeggero a fare la fila... È vero, ma ci si sente sempre bravi a passare davanti a tutti, come dà sempre fastidio vedersi scavalcati!

Comunque, iniziavo la mia prima traversata in mare, un lembo di Adriatico che, con mezzi veloci, richiede circa quattro ore di navigazione — si dice che gli scafisti ci impieghino appena due ore — mentre in traghetto viene percorso durante tutta una notte.

Mi ero immaginata una sorta di minicrociera, nonostante le descrizioni, non certo romantiche, che mi aveva fatto Felix. Ma ho visto troppi film e telefilm ambientati su una nave, per cui mi aspettavo che almeno la cabina avesse un oblò su cui incollare il naso per vedere il mare appena l'alba avesse fatto capolino. Invece, la cabina era una scatola appena sufficiente per contenere i bagagli, i letti a castello e un bagnetto piccolo ma dotato perfino della doccia. Era dignitosa, sì, ma senza oblò, e sapeva di antico. Il tutto mi parve che fosse stato progettato durante gli anni settanta, non oltre. Ma ci si deve pur accontentare! Dopotutto ero su una nave italiana diretta in Albania, non mi trovavo mica su una crociera a quattro stelle diretta ai tropici!

Il tempo si ferma

Immergersi nell'Albania di ogni giorno, in cui bisogna fare i conti con la mancanza di energia elettrica e di acqua, in cui, oltre la facciata colorata dei palazzi che si affacciano sulle vie del centro della capitale, il resto è tutta periferia (e non c'è neppure un marciapiedi o un cortile asfaltato attorno agli edifici e quando piove è tutto fango), in un'Albania in cui percorrere poche centinaia di chilometri per spostarsi da una città all'altra significa trascorrere mezza giornata attraversando

per lo più strade di campagna, alcune delle quali danno l'idea delle montagne russe tanto sono bucate..., immergersi in questa Albania significa fermare o rallentare il tempo: non c'é spazio per la fretta! E se, da una parte c'è il rischio di cadere nella rassegnazione che le cose non si possano cambiare (ma come può essere "normale" uscire di casa e camminare nel fango? o sapere che ci sono sorgenti d'acqua pura in grado di soddisfare le necessità di tutta la nazione e poi vedere che non c'è acqua al rubinetto?), dall'altra parte, in positivo, per chi è abituato ad andare sempre di corsa, questa sosta nel tempo insegna a gustare le piccole cose semplici, ad ammirare la natura che ci circonda, ad apprezzare le storie di una volta davanti ad un caminetto acceso, a sentirsi più vivi, insomma, e a ritrovarsi.

Il primo impatto, tuttavia, è stato quello dei contrasti e del caos: da Durazzo a Tirana una strada che corre veloce, ben fatta, appena asfaltata e terminata; a Tirana, un traffico incredibile e, come già anticipato, oltre la facciata colorata (in giallo, rosso, azzurro, arancione — un bell'effetto di colori sgargianti) dei palazzi che si affacciano sulle vie del centro, quegli stessi palazzi continuano ad essere sporchi e decadenti non appena si gira l'angolo e ci si ritrova con la facciata laterale. Il palazzo dove abita la famiglia di Felix è in piena periferia, dunque, perché ci vogliono dieci minuti abbondanti per arrivarci dal centro. E, infatti, non c'è traccia di marciapiedi (o, forse, c'erano una volta, ma sono scomparsi sotto uno strato di terra polverosa), il terreno è tutto buche buche (in origine sarà pure stata fatta una pavimentazione in pietre o una gittata di cemento, ma ora si presenta come un colabrodo di pietre, terra, sabbia). Mi viene in mente Essaouira, con le sue case popolari a neanche dieci metri di distanza dal mio albergo di lusso. Là c'era la sabbia del mare attorno agli edifici. Qui lo spettacolo è simile, solo che i palazzi sono più sporchi. E fa bella mostra di sè un camioncino tutto arrugginito, senza ruote e coi vetri rotti, parcheggiato da chissà quanti secoli.

Entrare a casa di Felix significa, invece, respirare aria di famiglia. Mi sembra di conoscerli da sempre, anche se è la prima volta che ci vediamo. E, al tepore della stufa a legna, i primi discorsi che vengono fatti — in parte in italiano e in parte in albanese con la traduzione simultanea di Felix o di sua sorella Joana o del padre (solo la madre di Felix parla pochissimo in italiano) — mi fanno sentire subito come a casa mia.

Quando, nel pomeriggio, dopo essermi riposata dalla stanchezza

del viaggio, mi alzo dal letto e vedo tutto buio (sia fuori che dentro casa: non c'è energia elettrica), mi sembra di essere lì da una vita. Il tempo si è fermato. È andata via anche l'acqua.

Al lume di candela, Joana e Felix organizzano i giorni di permanenza in Albania — fare un po' di giri turistici, in posti in cui neanche loro sono mai andati. Semmai fare pure una capatina in Montenegro. Joana ci assicura che tante suore e perfino un vescovo che lei conosce ci offrono la loro ospitalità.

Io ascolto in silenzio: la luce fioca che ci illumina e il fatto di essermi appena svegliata mi cullano in un'atmosfera pacata. Mi affido al piano turistico di Joana senza pormi nessuna domanda e senza pensare ad eventuali inconvenienti. Eppure, quando devo fare un viaggio, dieci giorni prima mi preoccupo di prendere e controllare tutte le informazioni necessarie — sugli orari dei treni o dell'aereo, sul tempo che ho a disposizione tra una coincidenza e l'altra, sull'albergo in cui devo alloggiare, su quel che c'è da vedere nella città che devo raggiungere. Ora non mi passa per la testa nessuna domanda. Viaggeremo in pulmino — non ci sono orari di partenza, quando si raggiunge un minimo numero di passeggeri si parte. Per dormire, ovunque andremo troveremo un convento che ci aprirà le porte. Non mi viene in mente neanche nessuna delle mie avventure con le suore — incluse quelle dell'ordine cui appartiene mia sorella... Una volta mi ospitarono (e c'era pure mia sorella in quella casa) ma erano indaffaratissime con riunioni organizzative e incontri vari, per cui fui graziosamente accolta per non passare la notte fuori (o, come dice Felix in maniera equivalente, per non "dormire in uno degli appartamenti di *via Sotto Ponte Molino*") ma, per il resto della giornata, era meglio che non mi facessi vedere affatto... Dimentica di questa ed altre esperienze decisamente negative, su cui stendo un velo pietoso per non essere definita anti*soror*ale, mi ricordo però che c'è un prete che conosco perché era il mio parroco quando ho fatto la prima comunione, e che da dieci anni è missionario nella zona di Scutari. Forse mi viene in mente perché è appena tornata la luce e perché la prima tappa del viaggio è proprio Scutari.

— Andiamo a trovare padre Alberto?

Avevo recuperato numeri di telefoni e indirizzi vari già da un mese per poterlo contattare, e Felix li aveva passati a Joana. Ma Joana conosceva già padre Alberto. Anche lui le aveva detto più volte di andare a trovarlo a Scutari. Joana, però, non aveva ancora telefonato a padre

Alberto per sapere se in quei giorni, a ridosso del Natale, era libero per poter andare a fargli una visita. Lo chiama in quel momento. Al convento di Scutari ci dicono che padre Alberto è nell'altra comunità, a Vaudejes. A Vaudejes non risponde nessuno.

Inizio ad avere qualche timore. Ma minimo: è come un atto di fede inconscio, so che riusciremo a metterci in contatto con padre Alberto. E, infatti, dopo aver provato anche al suo cellulare per due o tre volte, ecco che risponde. Si trova a Vaudejes. Se lo raggiungiamo il giorno dopo, sarà felicissimo di ospitarci per il pranzo e poi andremo insieme a Scutari.

L'appuntamento è presso un benzinaio, al bivio della strada che da Scutari porta a Vaudejes. Il giro turistico sta per iniziare...

Il freddo di Scutari

Si sa, le mezze stagioni sono scomparse. Negli ultimi anni, invece, ogni inverno è il "più" freddo e ogni estate è la "più" calda. Anche quel dicembre rientrava nella classe degli inverni "più" freddi. E, difatti, se oggi ho caldo e vorrei sentire un po' di refrigerio, basta che chiuda gli occhi e pensi alla notte trascorsa a Scutari. Allo stesso modo, se mi pare di sentire freddo, per convincermi che non è proprio tanto freddo, di nuovo chiudo gli occhi, penso a quella notte e la temperatura diventa improvvisamente meno rigida. Perché quella è stata la notte "più"" fredda della mia vita! Le coperte sembravano fogli di carta umida, l'aria era fatta di cristalli di ghiaccio invisibili, il mio corpo era un gomitolo rattrappito fasciato da lenzuola che parevano appena uscite dal frigorifero. Quel po' di tepore che il mio corpo cercava di produrre per combattere il freddo veniva annullato non appena, per sbaglio–sonno–e–stanchezza, cercavo di cambiare posizione... La mattina dopo mi alzai tutta anchilosata e quasi ibernata! Non c'era neppure acqua (nè fredda, nè, tantomeno, calda) perché le tubature si erano ghiacciate. Il ritorno alla normalità avvenne, dunque, molto gradatamente.

Padre Alberto, comunque, era stato molto gentile ad offrirci di passare la notte nel suo convento — purtroppo le stanze che ci avevano dato per dormire non erano riscaldate, a quel piano del convento avevano un'unica stufa a legna in una sala di passaggio (una stufetta elettrica non avrebbe in ogni caso riscaldato l'ambiente, prima di andare a dormire, perché era andata via la corrente); le coperte che ci

avevano dato erano molto leggere e piene di buchi — ma avevano solo quelle, bisognava accontentarsi. Ma almeno avevamo dormito sotto un tetto! Altrimenti, non so dove avremmo trascorso la notte perché nel posto per il quale Joana aveva preso accordi (gestito da suore o preti, non lo voglio sapere), il custode non sapeva niente di niente, cioè non era stato avvertito del nostro arrivo e non poteva ospitarci perché in quella casa non c'era nessuno oltre lui. Padre Alberto, che per fortuna non ci aveva abbandonato al nostro destino ma ci aveva accompagnato fino a quella casa, ci aveva subito offerto l'ospitalità del suo convento:

— Quello che abbiamo, ve lo possiamo dare. Certo, bisogna accontentarsi. Così ceniamo pure insieme — aveva detto con semplicità.

Era già l'imbrunire, la temperatura era diminuita ancora, Scutari era piena di neve e nel convento ci riscaldammmo al calore di un caminetto acceso, chiacchierando con padre Alberto. Raccontò a Felix e Joana episodi della mia famiglia (alcuni dei quali si rivestirono del sapore leggendario dei fatti del passato raccontati dopo tanti e tanti anni). Ma, soprattutto, ci parlò della sua esperienza in Albania, a contatto con i "magjypt" (assomigliano agli zingari, ma non lo sono) di Scutari, e nei villaggi delle montagne di Vaudejes.

In poche ore avevamo visto tanti luoghi e ora conoscevamo meglio delle esperienze di vita. Il viaggio da Tirana al benzinaio lungo la strada per Vaudejes era stato pieno di sole e tranquillo — avevamo cambiato due pulmini, attraversando tanti paesini e tanta campagna. Mi aveva colpito il numero impressionante di bunker costruiti durante la dittatura — a forma di semicilindro, in cemento, con una piccola apertura per potervi entrare — sparsi qua e là. Ne avevo visti di simili, risalenti alla seconda guerra mondiale, lungo la costa del litorale salentino. Ma così numerosi, mai! Tutta l'Albania si sarebbe potuta rifugiare là dentro!

Quando arrivammo al luogo dell'appuntamento erano quasi le due del pomeriggio (mi era venuta una fame!) e padre Alberto ci stava aspettando a bordo del suo fuoristrada.

Un po' più grasso di come lo ricordavo, con i capelli più grigi, la tonaca francescana che nascondeva "dieci" maglie di lana... non era cambiato molto. Ci salutò con un sorridente "Pace e bene" e continuò:

— Quindi tu sei il famoso Felix!

Il percorso fino alla parocchia del paese fu utile per riprendere contatto e conoscersi meglio. Mangiammo con una fame da lupi, do-

podiché padre Alberto fu a nostra completa disposizione come guida turistica.

L'Albania ha una natura incantevole: vedemmo un laghetto ("qui d'estate si può fare il bagno!" — puntualizzò padre Alberto) incastonato tra le rocce, in cui il bagnasciuga era letteralmente ghiacciato. A causa della temperatura rigida, l'acqua si era ghiacciata creando un gioco di stalattiti e stalagmiti da una parte, e dall'altra aveva incapsulato le pietre della spiaggia in piccoli ghiaccioli: sembrava un paesaggio lunare.

Poi padre Alberto ci portò a vedere i ruderi di un'antica chiesa che voleva restaurare e ciò che rimaneva di un fiume che alimentava una diga su a monte. Era l'ora del tramonto e il sole era un enorme palla di fuoco, rosa e arancione intensi, che accendeva l'acqua del fiume di un celeste delicato e invernale, che diveniva man mano più scuro fino a che non scompariva dietro i monti.

Era anche l'ora per andare a Scutari e passarvi la notte più fredda della mia vita... Il giorno dopo ci scongelammo a poco a poco e, fortunatamente, non avemmo tempo per pensare al freddo. Padre Alberto si liberò di tutti i suoi impegni per stare ancora con noi, e la mattina trascorse velocemente. Insieme andammo a trovare padre Zef, un prete albanese che è stato oltre venticinque anni in carcere perché prete e, una volta libero, si è messo a sognare in grande per la rinascita dell'Albania. Nel '91 venne in Italia, ad un convegno cui partecipò pure dongì, e parlò della sua esperienza in carcere e del suo desiderio di "cambiare le teste degli albanesi per cambiare l'Albania": desiderava che giovani albanesi potessero studiare all'estero per acquisire competenze e professionalità e, ritornati in patria, potessero introdurre un'aria di rinnovamento in un paese tutto da rifare. Dongì si lasciò subito coinvolgere nel progetto di padre Zef e si fece promotore di una serie di borse di studio, anno dopo anno. Anche Felix ha beneficiato di una queste borse. Dopo dieci anni, però, l'entusiasmo di padre Zef è venuto meno: quasi nessuno degli albanesi è rientrato in Albania — la qual cosa è anche comprensibile, visto che, oltre al desiderio, non si è riusciti a concretizzare un progetto che favorisse il ritorno — ma la cosa più triste è che, nei suoi tanti viaggi fatti in Italia negli ultimi anni, ha percepito ingratitudine in molti di quei ragazzi che ha aiutato perché venissero a studiare in Italia.

Troviamo padre Zef nella cucina della casa di suo nipote, seduto vicino ad una stufa — non vede quasi per niente da un'occhio, è pie-

no di acciacchi, e non esce quasi mai durante l'inverno (si avvicina all'ottantina). Eppure, appena ci vede, salta su in piedi con l'agilità di un ragazzo e gli si illuminano gli occhi. Lui, che dà sempre l'idea di essere un po' rude, mi dà un abbraccio fortissimo:

— Lo sapevo che saresti venuta un giorno, qui in Albania! — mi fa con gli occhi che brillano.

Tra un bicchiere di vino e un po' di frutta, padre Zef si mette a parlare come un fiume con il suo tipico intercalare "padre!".

Quando arriva il momento di andare via, gli chiediamo se vuol venire a pranzo con noi e, immediatamente, corre a mettersi le scarpe e a indossare la giacca, pronto a salire sul fuoristrada di padre Alberto. Prima di andare al ristorante, facciamo un giro lungo il lago di Scutari: padre Alberto ci porta su una stradina piena di neve da cui costeggiamo buona parte del lago: sulla riva, tra il bianco della neve, si mimetizza un gregge di pecore, più avanti c'è un villaggio musulmano, quindi il confine con il Montenegro.

Torniamo indietro. Su consiglio di padre Alberto, andiamo a mangiare in un ristorante con cucina a base di pesce. Il mio pesce a forma di pesce mi viene servito su una tegola di terracotta ed è veramente buono. Padre Zef continua a parlare — aneddoti, storie, barzellette: un'Albania fatta di preti che nascondono armi sotto la tonaca, di contadini ed angeli.

Il tempo corre via. Bisogna andare. Lasciamo padre Zef a casa del nipote, mentre padre Alberto ci accompagna a prendere un taxi.

Altri saluti. Chissà quando ci rivedremo. Ma non c'è tempo per pensare. Il viaggio continua: destinazione Montenegro.

Turista fai da te?

Il programma per la serata non era ben preciso: meglio fermarsi a Podgorica per la notte o andare direttamente a Cetinje? Non indagai bene sul problema: a Scutari Joana aveva parlato con una suora che ci aveva consigliato un albergo di Podgorica, lungo la strada il taxista aveva sconsigliato quell'albergo perché troppo caro e ne aveva indicato un altro; Joana e Felix si erano scambiati solo degli sguardi di intesa ma nessuno dei due mi pareva convinto di cosa fosse meglio fare. I discorsi furono fatti tutti in albanese e qiundi io colsi solo sprazzi di conversazione seguendo una sorta di mia intuizione. Arrivammo a Podgorica che era già buio — strade larghe, poco illuminate, molto

traffico. Il taxista ci lasciò all'albergo che aveva indicato la suora ma Felix gli disse di aspettare, appunto perché si era ancora in una fase di indecisione. L'albergo era sicuramente il più lussuoso della città — vetri, specchi, luci... Entrando nella hall capii che quello non poteva essere il nostro ambiente — portavamo con noi due zainetti riempiti del minimo indispensabile e volevamo passare la notte in un albergo a cinque stelle? Il costo di una tripla era spaventosamente esagerato! Meglio andare direttamente a Cetinje. Il taxista ci aspettava impassibile ma di certo aveva immaginato che avremmo fatto dietrofront. Lo aveva detto, lui, che quell'albergo costava troppo!

La strada per Cetinje divenne ben presto una strada di montagna — salita e curve — piena di soffice neve lungo i bordi. E, man mano che si saliva, la neve aumentava.

Si presentava, ora, un nuovo dilemma: andare a cercare un albergo a Cetinje oppure provare a contattare le suore che Joana conosceva e che ci aspettavano a braccia aperte? Queste, però, non sapevano che saremmo arrivati proprio quella sera e, forse, non era un'ora adatta per presentarsi al loro convento, quindi — mi parve questo il discorso che Joana fece a Felix — era meglio andare in albergo. il taxista ci portò all'unico (credo) albergo di Cetinje, dopodiché ci salutò e se ne andò. Forse temeva che gli avremmo fatto fare chissà quali altri giri del Montenegro e la prospettiva del guadagno, per quanto allettante, non era così confortevole come quella di poter tornare a casa e riposarsi...

Faceva freddo a Cetinje. E continuava a nevicare. L'albergo era un edificio di quattro piani, scarsamente illuminato. Nella hall faceva freddo come se stessimo all'aperto... Chiedemmo una stanza. Ci spiegarono, in inglese, che l'albergo era in ristrutturazione, una stanza potevano darcela, al terzo piano, ma senza acqua calda e senza riscaldamento, però ci avrebbero dato una stufa elettrica. Il prezzo era da situazione di emergenza, vale a dire esagerato, cioè "se vi va bene, è questo, prendere o lasciare". Andammo a vedere la stanza. Per me, era da lasciare, ma non dissi niente. Non avevo organizzato io il viaggio turistico e io non sono capace di fare un'avventura andando troppo alla ventura! Felix penso sia peggio di me in questo ambito, è più organizzatore. E la prospettiva di trascorrere una notte in quella stanza, con una stufa elettrica e con l'acqua che, forse, sarebbe pure andata via, non lo faceva sentire per niente tranquillo. Lanciò uno sguardo non troppo benevolo alla sorella e chiese se era possibile

telefonare. Ritornammo nella penombra della hall e qui, dopo numerosi tentativi, Joana riuscì a parlare con le suore del convento, che ci vennero a prendere. Le suore furono molto gentili. Quella che conosceva Joana doveva partire il mattino successivo perciò fu contenta di vederci e cenò insieme con noi. La loro casa era calda e luminosa. Ci facemmo una doccia calda, mangiammo un pasto caldo, e, nella stanza in cui dormimmo, c'erano calde coperte — oltre alla stufa. Forse provai la stessa sensazione che provano i barboni e i senzatetto quando, dopo una giornata all'aperto e al freddo dell'inverno, trovano qualcuno che gli offre qualcosa di caldo da mangiare e un letto per dormire. Ma non ebbi tempo per riflettere a fondo su questo pensiero. Ero troppo stanca e mi addormentai immediatamente. E feci bene a dormire come un ghiro, perché il giorno successivo fu più intenso del primo.

Quando iniziammo il giro turistico di Cetinje, iniziava a nevicare. I fiocchi divennero sempre più grandi tanto che ci trovammo a percorrere un parco affondando le gambe nella neve fino alle ginocchia e con visibilità minima.

Volevamo visitare il museo e il castello del re Nicola (il padre della famosa regina Elena, sposa di Vittorio Emanuele III — Felix e Joana erano ben informati sull'argomento, io mi sentii poco italiana visto che questo capitolo di storia lo avevo studiato talmente poco da averlo rimosso già dalla memoria). In realtà visitammo solo una chiesetta dove c'era la tomba del re Nicola e della sua consorte, e parte di un monastero ortodosso, dove un monaco ci fece da guida.

Non c'era energia elettrica: perciò era tutto chiuso.

Il paesino, immerso sotto la neve, mi piacque. Per certi versi era abbastanza all'avanguardia: gli spazzaneve, ad esempio, entrarono subito in azione per rendere agibili le strade. Ma mi parve che da quelle parti il tempo procedesse ancora più lentamente che non in Albania: non c'era una cabina telefonica pubblica e, per trovare un telefono, dovemmo recarci all'ufficio postale.

Joana cercò di mettersi in contatto addirittura con il vescovo di Bar che, ogni volta che l'aveva vista a Tirana, l'aveva sempre invitata ad andare a trovarlo in Montenegro (come Joana conoscesse così bene un vescovo da ricevere un invito del genere è dovuto al suo lavoro di segretaria nelle alte sfere della Chiesa albanese).

Per telefono il vescovo si mostrò molto disponibile: certo, potevamo andare quel giorno stesso, anche se quella sera lui aveva un incontro

importante e non avrebbe potuto darci retta. Ma ci assicurava un posto per dormire.

Ormai a Cetinje non c'era più niente da visitare. Salutammo le suore che ci avevano ospitato e che ci consigliavano di andare via al più presto, perché, se continuava a nevicare in quel modo, saremmo rimasti bloccati lassù per chissà quanti giorni, e prendemmo un pullman per arrivare a Budva, sulla costa adriatica.

Ci avevano consigliato di fare un salto a Budva perché il suo centro storico, un lembo di terra che si affaccia sul mare, mantiene intatte le caratteristiche dei paesini medievali, ricordando un po' l'Umbria. E, in effetti, la città vecchia è delimitata da mura, ha selciati in pietra e case ben restaurate tutte in pietra, e l'atmosfera che vi si respira è molto simile a quella di Assisi o Gubbio, fatta eccezione che qui c'è il mare e la maggior parte delle chiese sono di stile ortodosso.

Rimanemmo a Budva poche ore, ma forse sarebbe stato meglio trascorrere là il resto della serata — una passeggiata per quei vicoli stretti, da cui facevano capolino bar e ristoranti (a Cetinje non avevamo visto niente del genere) ci avrebbero rimesso in sesto nel corpo e, di conseguenza, nello spirito! Il pranzo di quel giorno lo avevamo fatto in pullman terminando le scorte di uova sode e biscotti che ci eravamo portati da Tirana...

Ma anche Bar era un posto altrettanto bello da visitare — così ci avevano detto — e nuvole minacciose si stavano frettolosamente avvicinando sopra Budva. Meglio cercare un mezzo che ci portasse a Bar!

Lasciammo Budva sotto una pioggia torrenziale e arrivammo a Bar verso le sei o le sette di sera, dopo un viaggio in pullman che mi parve interminabile, trovando sempre una pioggia torrenziale.

Da quello che potei intuire quella sera e alla luce del mattino seguente, Bar è costituita da una parte nuova, in pianura, che si affaccia sul mare, con edifici e negozi di stile, diciamo, moderno ed europeo, ed una parte antica che si snoda su una collina. E mano mano che si sale, gli edifici diventano sempre più antichi, fino alla cima della montagna, dove c'è la roccaforte e si respira il profumo di legna bruciata nei caminetti di case semplici e modeste.

Certo, se mi fossi preparata adeguatamente, cercando e consultando guide turistiche come faccio tutte le volte che vado in posti nuovi, ora sarei molto più informata su quel che ho visto in Montenegro, ma soprattutto, in quei giorni, avremmo potuto fare un piano

turistico più dettagliato e preciso. Invece le mie conoscenze rimangono ferme a quanto ho visto di persona (e al rientro in Italia ho evitato di proposito gli approfondimenti), tanto che, dal punto di vista geografico, non saprei neanche dire bene si si trovi più a nord Bar o Budva, e a quale altezza si trovi esattamente Cetinje...

Arrivati a Bar, nella zona nuova, prendemmo un taxi per raggiungere il vescovado. Farsi capire dal taxista fu abbastanza difficile — Felix parlò un po' in russo e un po' in tedesco in quanto l'inglese non rientrava nelle conoscenze del taxista.

Il viaggio in taxi, lungo strade poco illuminate, che presto divennero tornanti, curve e controcurve, e sotto la pioggia scrosciante, non mi infuse per niente coraggio, anzi! Mi chiesi se il taxista avesse capito bene dove volevamo andare e iniziai a preoccuparmi.

Dopo un'ennesima curva, entrammo in un cortile. Eravamo arrivati. Scendemmo (la pioggia non voleva proprio saperne di diminuire un po') e ci trovammo davanti ad un edificio austero dei primi del Novecento. Il tempo che il taxista facesse retromarcia e ci lasciasse lì che, ecco, arrivarono altre macchine a parcheggiare riempendo il cortile. Mi ricordai che il vescovo aveva un incontro e non avrebbe potuto darci retta: stavano arrivando le persone per partecipare all'incontro.

Una suora ci fece accomodare in una sala enorme, tappezzata di quadri di vescovi e preti e ci lasciò lì ad aspettare per una mezz'ora abbondante.

Quindi, arrivò un'altra suora, che parlava in albanese, e che ci fece alzare in tutta fretta e ci portò di nuovo fuori nel cortile. Qui un'altra suora ci aspettava in una macchina: entrammo tutti nell'auto e lasciammo l'edificio austero. Proseguimmo sulla strada in salita, fino ad arrivare quasi su in cima alla montagna. L'auto si fermò, scendemmo e la suora che parlava albanese ci aprì una casa — era il loro ex convento, si erano trasferite da poco nel vescovado. Era una casa con il tetto spiovente, a un piano, circondata da un giardinetto dove c'erano alberi di aranci e mandarini. Appena entrammo in casa, sentii un odore di gomma consumata abbastanza nauseante — c'erano due frigoriferi spenti e con le porte aperte da cui veniva quell'odore. Dall'ingresso si accedeva alla cucina, da un lato, e alla sala da pranzo dall'altra. Da qui, un corridoio portava alla cappella e, dalla cappella, si arrivava alla zona notte — due bagni, uno dei quali aveva una botola sul soffitto, e degli stanzoni enormi con i letti messi in fila uno accanto all'altro come negli ospedali. Alcuni avevano anche il separè

proprio come in ospedale.

Era una casa enorme, e fredda, e senza vita.

La suora ce la fece vedere subito tutta quanta — la visita era obbligata per giungere alla zona notte. Ci fece vedere dove erano le coperte (le lenzuola le aveva portate già dalla casa vescovile), e, nel tornare indietro ci mostrò una stufetta elettrica, il telefono e il frigorifero... Dopodiché scappò via!

Noi invece dovevamo rimanere lì! Il frigorifero conteneva un vasetto di cetrioli sottoaceto... La stufetta emanava una puzza di bruciato abbastanza allarmante (e per fortuna, rifacendo il giro della casa, ne trovammo una che funzionava meglio)... La sensazione che provai — questa volta razionalizzata piuttosto che sospesa a livello inconscio come era successo a Cetinje — fu quella di "ricevere la carità", di essere beneficata (ma erano "benefici", questi?) non perché ci fosse il desiderio di farlo ma perché costretti, un po' come chi si vede inseguito dall'africano che vuole vendere fazzoletti di carta e, alla fine, glieli compra giusto per togliersi davanti... Eppure, queste suore, come le altre che ci avevano ospitato, non ci stavano facendo la carità perché avevano (o avrebbero) ricevuto una buona offerta in denaro per l'ospitalità data...

Erano già le sette di sera, in un posto che non conoscevamo, senza sapere nulla della lingua locale e senza sapere dove ci trovavamo esattamente. Cosa avremmo fatto fino al giorno dopo?

Innanzitutto bisognava risolvere il problema "cena". Certamente quel vasetto di cetrioli sarebbe rimasto in frigorifero!

Uscimmo di casa e ci guardammo intorno. Non pioveva più e la zona era scarsamente illuminata. In macchina avevamo visto solo case, niente negozi o ristoranti o altri segni di attività umane. Vediamo un'altra strada che parte, più o meno da dove siamo noi, tutta in discesa, e proviamo a vedere dove porta. Un pizzico di fortuna è dalla nostra parte: troviamo un negozietto di generi alimentari piccolo piccolo ma che contiene tutto, dai biscotti ai saponi ai giocattoli per i bambini. Compriamo qualcosa da mangiare. Quindi ritorniamo nella casa disabitata... Con quel buio, meglio non perderci per strada e, comunque, sembra che intorno non ci sia nulla da vedere!

Nella casa, ci sistemiamo nell'ultimo stanzone e accendiamo la stufa, mangiamo un po': nessuno ha voglia di parlare.

Dentro di me ho un solo pensiero che mi consola ma mi fa sentire anche tanto indifesa: "voglio la mamma!".

Felix ha il viso scuro, Joana tenta ogni tanto di scherzare ma non ha un pubblico che la segue, anzi mi rende ancora più agitata.

— Domani mattina torniamo a Tirana! — fa Felix perentorio.

— Perché? — risponde Joana. — Non abbiamo ancora visto niente qui a Bar. E poi c'è da vedere Dulcinjo...

— Appunto perché non abbiamo visto niente qui a Bar... Non vedi in che posto sperduto ci troviamo? Siamo bloccati in questa casa fino a domani!

La discussione procede vivace e, visto che io non mi inserisco a dire la mia, si passa presto a parlare in albanese. Se fosse per me, scapperei subito via da quella casa — è troppo grande e vuota, e quella botola nel bagno non mi piace affatto, ci possono essere dei topi e durante la notte vi può entrare qualcuno dal tetto... E poi siamo venuti per fare i turisti o per essere costretti a stare chiusi in quella casa?

Alla fine si decide che il mattino successivo si vede cosa c'è intorno e si torna in Albania. Joana non è ancora molto convinta ma si adegua alla maggioranza.

La notte la passo insonne, ad ogni rumore immagino che qualcuno stia calandosi dalla botola del bagno e che presto entrerà in quello stanzone, ma se apro gli occhi o è troppo buio (e a me il buio pesto non piace) oppure le ombre che si percepiscono popolano la casa di storie di suore fantasma tutte ammalate e sistemate in quei letti di ospedale.

Mi alzo stanca, il mattino successivo, e mi riprendo un po' solo quando abbandoniamo anche noi quella casa e ci mettiamo in cammino. Proseguiamo sulla strada che porta verso la cima della montagna e arriviamo alla parte più antica di Bar: vediamo le mura della città vecchia (ma le porte sono chiuse e quindi non possiamo entrare per visitarla), e case bruciate (in tempi più che recenti). Il cielo è grigio, pioverà ancora: meglio andare via e subito.

Lasciamo le chiavi della "casa" alla suora che ci aveva accompagnato la sera prima a andiamo alla "ricerca" della stazione dei treni: le indicazioni della suora, che parlava in albanese, ci stavano portando fuori strada... Felix chiede informazioni ad un vecchietto parlando in tedesco e questi un po' in tedesco e un po' a gesti ci permette di trovare senza difficoltà la strada giusta!

Il treno è sudicio e untuoso, ma meglio che rimanere a Bar an-

cora un altro minuto. Arriviamo a Podgorica e, di qui, con un taxi, torniamo al confine albanese. Siamo quasi a casa.

L'avventura montenegrina si conclude con la conclusione che — con tutto il rispetto per le suore (ho una sorella che è suora, non posso che provare rispetto per esse!) — fidarsi è bene, ma non fidarsi delle suore è molto meglio!

Nel sud dell'Albania

Dopo una parentesi di due giorni — la vigilia e il giorno di Natale — trascorsi a Tirana, recuperando energia sia in termini di tranquillità e di riposo, sia in termini di calorie (penso solo al dolce tipico chiamato *bakllava* — una specie di millefoglie con noci e tanto zucchero — una vera bomba!) riprendemmo il giro turistico.

Partii un po' rassegnata, anche perché a colazione la madre di Felix mi aveva fatto provare il *kaimak* — la panna. Il gusto di quella panna così naturale e genuino non lo provavo da quando era bambina: fu come tornare indietro nel tempo, quando in un caseificio a due passi da casa la mamma mi comprava un cono ripieno solo di panna. Era buonissimo!

Ora, invece, dovevamo andare a Durazzo dove avevamo appuntamento, questa volta, con dei preti (sempre amici di Joana), che ci avrebbero portato a Fjer. L'idea che per altri due giorni avrei vissuto una vita un po' vagabonda, vista l'esperienza precedente, non mi attirava affatto. E non avrei mangiato kaimak!

D'altra parte, il giro turistico era stato pensato apposta per farmi vedere qualcosa dell'Albania e per non rimanere dieci giorni a Tirana senza far niente. Non mi rimaneva che dire "che Dio ce la mandi buona!".

E, in effetti, Dio ci regalò due giorni buoni... Fummo ospitati nella casa di alcuni preti italiani che gestivano a Fjer una scuola tecnico–professionale e fummo trattati con tutti gli onori di casa!

Padre Salvatore ci accompagnò a vedere il monastero ortodosso di Ardenica, gli scavi archeologici dell'epoca romana di Apollonia e la città di Berat — detta anche la città dalle mille finestre.

Berat è una delle città più antiche meglio conservate nel mondo — e il suo centro storico, lastricato di pietre bianche, con le case in pietra e le chiese ortodosse che spuntano qua e là numerose, sembra un presepe. Nella parte più alta, alcuni bambini giocavano e portavano

al "pascolo" dei tacchini ben pasciuti (da mangiare a Capodanno). In lontananza, le cime innevate dei monti più alti dell'Albania davano una pennellata di colore natalizio.

Padre Salvatore ci fece da guida turistica — conosceva bene quei luoghi — e ci spiegò nei dettagli come al monastero di Ardenica, che durante gli anni del regime era stato adibito ad albergo, ora fossero ritornati i monaci, i quali erano molto restii ad avere contatti con l'esterno.

Ad Apollonia, invece, gli scavi erano portati avanti da studiosi francesi — vi arrivammo all'ora del tramonto, dopo aver percorso una stradina di campagna fatta apposta per temprare gli stomaci e per mettere alla prova le sospensioni delle auto... Alla luce del crepuscolo, la storia che padre Salvatore ci raccontò, da quando furono iniziati i primi scavi fino ad arrivare ai giorni nostri con il rinvenimento di un mosaico ben conservato e che era stato ricoperto per non rovinarlo, diede vita a quei ruderi e agli ammassi di pietra, in apparenza privi di significato — rividi una cittadina romana con il suo tempio, il teatro, la via degli affari...

Il padre fu molto disponibile con noi, ma anche i suoi confratelli furono decisamente ospitali. Per quel poco di vita di convento che condividemmo — a pranzo, nel tardo pomeriggio e durante la cena — ci sentimmo subito a nostro agio. Ci raccontarono la loro esperienza in Albania — qualcuno era arrivato da parecchi anni, altri erano appena arrivati, come il loro anziano professore di matematica (pure prete) che li aveva fatti soffrire tutti con formule e teoremi da dimostrare e che ora, con i capelli bianchi e la voce roca, cercava di imparare qualche frase di albanese. Uno dei suoi ex alunni si stava prendendo la rivincita e se la godeva un mondo perché era diventato il suo professore di albanese!

I giorni in Albania stavano per terminare, ormai. Avevo conosciuto la famiglia di Felix, avevo visto con i miei occhi cosa è l'Albania — nella bellezza della natura e dei luogi che meritano di essere visti (e me ne mancano ancora molti!) e nelle storie di ogni giorno dove c'è ancora tanto da fare e non ci si può accontentare di quei segnali, che fortunatamente ci sono, e della buona volontà di tante persone perché il paese possa svilupparsi e crescere.

Non mi rimaneva che farmi spiegare dalla madre di Felix qualche ricetta da esportare in Italia (il *burek* con gli spinaci, ad esempio, è una delizia: una pizza salata che appare come una pastasfoglia

ripiena di spinaci e formaggio simile al feta greco). E, infine, mangiare una torta con due strati di kaimak, ricoperta di cioccolato e farcita con succo di more... Ho ancora l'acquolina in bocca!

CAPITOLO 12

Porquerolles. 24–28 giugno 2002.

Chissà perché, tanti convegni si svolgono in posti incantevoli, dove sarebbe bello trascorrere qualche giorno di vacanza...

Un'isoletta del sud della Francia, a due passi dalla Costa Azzurra, in estate... Che peccato andarci da sola!

Mi organizzai nei minimi dettagli — non volevo essere impreparata come in Montenegro! — anche perché il viaggio si presentava subito alquanto complicato: treno, autobus, taxi, traghetto... Padova–Nizza, Nizza–Hyeres (in treno), Hyeres–Porquerolles (in taxi o con un altro mezzo a quattro ruote, dalla stazione dei treni al porto e in traghetto — o con un altro mezzo navale — fino a Porquerolles).

Ma Porquerolles valeva bene un viaggio così lungo — almeno da quanto avevo scoperto facendo un po' di ricerche in Internet: il convegno si sarebbe svolto presso un vilaggio turistico a due passi dal mare, immerso in una foresto di pini ed eucalipti. Sentivo già il profumo del mare, con la fragranza dei pini e il balsamo degli eucalipti! E immaginavo già il canto delle cicale! E i bagni che avrei fatto in un'acqua limpida e trasparente!

Questa volta il viaggio andò bene, anche se si presentò subito un inconveniente: a causa di uno sciopero dei treni, fui costretta a rimandare di un giorno la partenza e, appena arrivata a Porquerolles, ebbi solo il tempo di lasciare la valigia e rinfrescarmi un attimo, prima di andare a presentare il mio lavoro al convegno!

Ma dopo ebbi tutto il tempo per prendere fiato, riposarmi e dedi-

carmi all'esplorazione dell'isola... insomma ero in vacanza!

La sera stessa del mio arrivo feci una passeggiata con un gruppo di ragazzi tedeschi. Lasciata alle spalle la piazza principale del villaggio, su cui si affacciano la chiesa, alberghi e ristoranti, imboccammo la strada (l'unica) che si allontana dal villaggio: ben presto la strada divenne sterrata e la luce dei lampioni si fece sempre più fioca, finché ci trovammo al buio — o, meglio, non c'era la luce artificiale a farci da guida ma lassù in cielo la luna piena risplendeva sempre più vivace man mano che ci abituavamo alla sua presenza. Ad un certo punto imboccammo un viottolo secondario che ci portò su una scogliera: la luna si specchiava dolcemente su un mare nero come l'inchiostro e le rocce sembravano esseri fatati, vittime di un arcano incantesimo che li aveva pietrificati un attimo prima che si precipitassero nel vuoto... Eravamo ad una ventina (o forse anche più) di metri d'altezza rispetto al mare. Era uno spettacolo incantevole. Ma, meglio non sporgersi troppo!

Nei giorni seguenti ebbi modo di ammirare l'isola alla luce del sole facendo passeggiate sempre più lunghe. Prima il villaggio con la piazza dove gli anziani giocavano a bocce, poi le spiagge, infine un giro per i sentieri che costeggiano le rocce a strapiombo sul mare. E tornai sul sentiero che avevo fatto la prima sera. Di giorno era altrettanto spettacolare affacciarsi dalle rocce e sbirciare giù, tra gli alberi di pino e i cespugli che si abbarbicano sulle rocce fino a raggiungere il mare.

Il mare era trasparente, fresco, pulito. La mattina alle otto, attraversati i pini e gli eucalipti, andavo sulla spiaggia a due passi dalla casettina del complesso turistico dove dormivo. A quell'ora c'era pochissima gente, l'aria era frizzante e silenziosa, l'acqua piatta come una tavola. La spiaggia era fatta di pietre piccole e aguzze, che facevano male ai piedi. Perciò mi tuffavo subito e, anche se si toccava il fondo per un bel po', le pietre lasciavano spazio alla sabbia e si potevano ammirare, anche ad occhio nudo, delle stelle di mare giganti!

Un pomeriggio, invece, andai su una spiaggia più lontana, tutta di sabbia. Ma c'era tanta gente e l'acqua non era così trasparente come al mattino...

Decisioni importanti

La natura è davvero incantevole a Porquerolles. Le passeggiate fatte subito dopo un bagno rilassante nell'acqua fresca (un po' fredda!) del mare, sia al mattino che il pomeriggio dopo aver seguito il convegno, furono momenti di vera vacanza. Ma furono anche l'occasione per pensare a me stessa e alla mia vita.

Mi accorsi che era abbastanza noioso trascorrere questi momenti di vacanza da sola. Quei luoghi sarebbero stati molto più belli se fossi stata con persone amiche. In quelle ore, come quasi sempre succede quando passo un po' di tempo da sola, mi perdevo in colloqui immaginari con Felix o con dongì o con il gruppo di lavoro del dipartimento o gli amici della Cappella. In particolare, potenziai i "discorsi" a tu per tu con Felix. Penso che il termometro che segnala la "mancanza" di Felix registrasse un valore ormai prossimo al dieci. Me ne accorsi dal fatto che gli telefonai ogni giorno! Nei precedenti convegni all'estero lo avevo sempre chiamato una volta in tutto.

Forse era il momento di iniziare un altro viaggio, non da sola, ma insieme con lui.

E infatti quando rientrai a Padova capimmo che era giunto il momento di fissare la data del nostro matrimonio. Stava per iniziare una nuova avventura! Ma questo, è un altro viaggio...

Siamo tutti viandanti, in questa vita — ci ricorda Basilio il Grande. La cosa difficile è forse capire dove siamo diretti...

Questo libro è il seguito di *InTenda brilla sempre il sole*: l'entusiasmo e la gioia spensierata dei primi anni dell'autrice a Padova cedono il posto ad un cammino di riflessione e di maturazione, in parte scatenato da eventi che sembrano più grandi di noi (la morte di persone care, l'11 settembre...), in parte dovuto al fatto che "il tempo della vita scorre, incessantemente e impercettibilmente" e siamo chiamati a diventare "grandi". Filo conduttore del libro è la domanda "Hai mai incontrato Gesù nella tua vita?". La risposta la si cerca (ma la si trova?) nei viaggi fatti all'estero, per motivi di studio o per vacanza: Lenzburg, Manchester, Austin, San Antonio, Sozopol, Oxford, Israele, Petra, Calgary, Essaouira, Casablanca, Albania, Montenegro, Porquerolles. Viaggi di pochi giorni o di diverse settimane, dal 1998 al 2002. Storie di luoghi e realtà mai incontrate prima. Storie che permettono di dilatare i propri orizzonti e di conoscere meglio se stessi e gli altri. E forse, alla fine, un po' più "grandi" lo si è diventati davvero.

Annamaria Mazzia, nata a Taranto nel 1972, si è laureata in Matematica presso l'Università di Bari nel 1994. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Matematica Computazionale presso l'Università di Padova nel 2000. Attualmente è ricercatore di Analisi Numerica presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova.

Nel tempo libero cerca di coltivare la sua passione della lettura e della scrittura.